UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s02bibliotecastoric12casi

HI
B582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. – *Serie* II, *N.* **12**

ALBANO SORBELLI

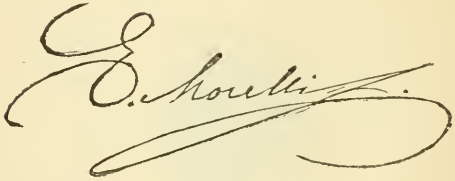
LA CONGIURA MATTIOLI

12 2 1 06
13 / 6 / 13.

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
1901

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono per contraffatti.



(1326) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

INDICE

Lettera-prefazione . . . . . *Pag.* v

Capitolo I. — Le condizioni del Frignano dal 1815 al 1831 » 3

Capitolo II. — Giacomo Mattioli-Bertacchini. - La condanna » 15

Capitolo III. — La congiura. . . . . » 35

Capitolo IV. — Giuseppe Gianelli. - Suo processo e condanna » 62

Capitolo V. — Gli altri pretesi complici frignanesi del Mattioli (Domenico Ferrari - Cristoforo Pezzini - Francesco Malvolti - Emilio Ferrari - Giuseppe Mattioli - Angelo Picaglia - Natale Mascagni - Carlo Tamburini - Emilio Guidotti - Giuseppe Eugenio Ferrari - Altre vittime) » 123

Documenti . . . . . » 167

All'on. avv. cav. CARLO GALLINI
Deputato al Parlamento.

EGREGIO SIGNORE,

Questo lavoro dedico a Lei.

Ella mi consigliò un giorno a scrivere la storia del Frignano in quella parte non ingloriosa che ebbe nel Risorgimento italiano; poiché appunto questa parte, Ella giustamente osservava, è stata finora, per fatale combinazione, trascurata.

Proprio cosí. Gli eruditi si dànno piú volentieri alle cose antiche, anche per la ragione che a scavare e trarre quelle memorie sembra ancora piú fatica, e quindi maggiore debba essere il merito dell'inventore e narratore. Ma non ci accorgiamo, cosí facendo, che lasciamo il meglio e il piú importante, lasciamo quei fatti gloriosi che un giorno, divenuti dominio e tradizione del popolo imaginoso e glorioso, sa-

ranno l'epopea italiana. L'Italia non ha ancora avuta l'epopea: qual soggetto piú attraente piú meraviglioso — questa è la parola — che la sua costituzione a persona a unità a indipendenza?

E però è necessario che le gesta nostre, che il sangue dei nostri eroi, che i patimenti dei coraggiosi novatori, vengano lodati o almeno almeno conosciuti.

Con l'intendimento appunto che vengano conosciute alcune delle nostre piú infelici vittime della passata dominazione, scrissi questo lavoro. Ella chiese che trattassi per intero l'ultimo periodo; io ho invece narrato solo un episodio piú importante, secondo me, della cooperazione frignanese al Risorgimento: Le vittime della congiura Mattioli.

Ciò che piú mi ha aiutato in questo lavoro sono le *Memorie autobiografiche* di Giuseppe Gianelli pavullese, manoscritto importantissimo e non conosciuto. Da questo trassi il meglio e il piú, e l'ho posto qui insieme a notizie tolte da quel po' che è stampato e da parecchi documenti inediti che trovai. Ciò confesso per l'onestà del lavoro. Molto altro darà il chiarissimo professore Ferdinando Iacoli che sta appunto lavorando, con la solerzia, precisione ed erudizione tutta sua, intorno a questo argomento.

Avrei voluto far di piú, e, se avrò vita — poiché m'accorgo che la volontà non mi mancherebbe —, sarà mio grande desiderio continuare. Ella accetti intanto questo pochino qui e mi conservi la sua benevolenza che mi è carissima.

Iddiano, agosto 1899.

Dev.mo
ALBANO SORBELLI.

1.

LA CONGIURA MATTIOLI.

I.

Le condizioni del Frignano dal 1815 al 1831.

Dal 1815 al 1820, cioè dal congresso di Vienna che ristabiliva gli antichi Stati, insino al commovimento europeo del 1820, corsero anche per il Ducato di Modena anni di discreto ben vivere, di relativa pace, nei quali il nuovo duca si sforzava di far dimenticare i peccati di quello deposto da Napoleone. Tuttavia c'era un gran malanno: quello di aver ricostituite le leggi anteriori al 1789, il codice del 1771. Non sapevano, o non volevano sapere i nuovi dominatori, che tra il 1789 e il 1814 ci era passata la rivoluzione francese, cioè un nuovo lume sui diritti e doveri, una nuova guida per la coscienza dell'uomo. E i popoli dei ducati si erano negli ultimi anni affezionati o almeno abituati alle idee nuove del dominio napoleonico.

La sommessione dei sudditi ai nuovi governi costituiti, fu come una tregua, e breve. Vennero le

sètte, la carboneria sopratutto, che fece del '20 uno sforzo a Napoli, il quale, pur non essendo riuscito, fu un grande monito agli Italiani e recò una grande paura e sgomento ai rugginosi dominatori. Questi inveirono sopra i soggetti, e principalmente i carbonari, con proclami e decreti di condanne atrocissime per i delitti politici, per gli ascritti alle sètte, non solo, ma anche per coloro che, conoscendo dei carbonari, non li avessero immediatamente denunciati.

Il Duca di Modena, Francesco IV, con un decreto del 20 settembre 1820 rinfrescava le condanne di morte agli ascritti (1). Inoltre il 14 marzo del 1821 (2) prescriveva la istituzione del tribunale statario pel giudizio dei delitti di aggressioni e furti violenti, ma « segnatamente di ribellione, alto tradimento, ed in generale di lesa maestà ». Il processo statario era di costituzione sovrana, con tre giudici, un procuratore fiscale, e un cancelliere; « la sentenza di condanna, dice il decreto, si eseguisce entro il termine che sarà prefisso nella sentenza medesima, non piú tardi di 24 ore dal momento della sua pubblicazione; la esecuzione non può essere ritardata col pretesto di alcun ricorso, nemmeno per impetrazione di grazia ». Il comma 18° diceva: « Il tribunale medesimo elegge un difensore

(1) *Documenti riguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859, raccolti da commissione apposita istituita con Decreto 31 luglio 1859, e pubblicati per ordine del dittatore delle Provincie modenesi.* — Modena, presso Nicola Zanichelli e C. librai ed editori, 1859. Vol. I, p. 1ª, pag. 1 e seg.

(2) *Documenti* ecc., vol. I, p. I, pag. 5 e seg.

all'imputato. Questo difensore dovrà intervenire a tutta la processura ad oggetto ad assistere l'imputato ne' suoi mezzi di difesa, e non si ritirerà se non quando il tribunale sia per deliberare ».

Sulle sètte affigliate alla massonica tornava il Duca nel 1824 (1); nel 1826 poi, con decreto del 20 maggio, perdonava ai settari o negligenti nella denunzia delle sètte o società segrete, i quali entro il mese di agosto successivo, spontanei si fossero presentati a denunciare e avessero fatta solenne abdicazione di quelle teorie sovversive ed antireligiose; ma non essendo stato molto grande il frutto e l'adescamento di questo decreto, il Duca stesso prorogava il termine ultimo alle confessioni sino a tutto l'ottobre dello stesso anno (2).

Ma con tutte queste promesse, adescamenti, minacce, condanne, le associazioni e sètte prendevano sempre piú causa e l'idea nazionale italiana si estendeva sempre piú ne' nobili spiriti. La notte del 3 febbraio del 1831 ci fu la mossa eroica, quantunque mal riuscita, di Ciro Menotti; il quale avvenimento die' fuoco, si può dire, a tutta la rivoluzione dell'Italia centrale. Il Duca fu costretto a sloggiare. Ricondotto indi e rimesso in potere dalle armi austriache, venne con il livore e con l'animo di chi, avendo patito danno e disonore, vuole vendicarsi degli avversari e rifarsi della paura sofferta e cercare di ristabilire lo scosso terreno, con minacce e punizioni piú gravi. E cosí fece.

(1) *Documenti*, ecc. — Vol. I, p. I, pag. 40.
(2) *Documenti*, ecc. — Vol. I, p. I, pag. 13.

Dopo avere con alcuni decreti dichiarati nulli tutti gli atti emanati durante la sua assenza dalle autorità da lui non costituite, con editto del 20 marzo 1831 (1), dichiarando ristabilito il suo potere, sottopone alla commissione militare i complici della congiura avvenuta in casa Menotti, ed al tribunale statario gli organizzatori e sostenitori del movimento; ritiene per esiliati volontari gli assentatisi coi ribelli, e fa grazia ai semplici loro aderenti ed alle guardie nobili. Inveiva indi contro i soldati che avevano concesso il loro aiuto al Governo provvisorio, e per gli ebrei richiamava in vigore la severissima legge del 1796. Col motu proprio del 3 ottobre di quell'anno (1831), il Duca divide i sudditi in quattro categorie: *ferventi, tiepidi compromessi,* ma per leggerezza, *congiurati;* ai primi tre perdona, per gli ultimi pone la condanna e la vendetta. « Colla presente distinzione, termina, nelle quattro classi da Noi indicate, ed in cui intendiamo compresi tutti i nostri sudditi, ognuno potrà consultare la propria coscienza per conoscere a quale di esse egli appartenga, e quale giudizio Noi facciamo d'ognuno. Ognuno saprà quindi quale sorte s'abbia ad aspettare, e quali esser debbano le norme della propria condotta » (2).

Continuò poi sempre fin che visse Francesco IV, ora a promettere premi a chi facesse confessioni di sètte e reati politici, ora a rincrudire le già dure disposizioni per i delitti contro il Sovrano, ora a trarre occasione da una disgrazia accidentale (come

(1) *Documenti*, ecc. — Vol. I, p. I, pag. 20.
(2) *Documenti*, ecc. — Vol. I, p. I, pag. 28.

il terremoto del 1832) per mostrare ai sudditi che Dio era adirato contro coloro che macchinavano trame a danno del sovrano.

Abbiam visto con quali mezzi e con quanta forza Francesco IV si opponesse alla forma preponderante dell'opinione mutantesi. Francesco V, a lui successo, fu piú debole, o meglio cercò di arrivare allo stesso fine che Francesco IV con altra via. Aveva visto che le minaccie e i castighi non erano riusciti a fermare l'irruzione la evoluzione dell'idea unitaria, nazionale, italiana, quindi cercò di amicarsi i sudditi colle concessioni. Era troppo tardi. Poiché egli voleva continuare quello stesso modo di reggimento che non era piú consono allo spirito de' tempi mutati, le concessioni non potevano avere efficacia alcuna: senza dire poi che troppe volte il duca stesso, debole, si rimangiava le concessioni fatte, le mutava, le alterava. Questa sua incertezza di condotta procurò o accelerò la caduta degli Austro-Estensi.

Nel risveglio politico, il Frignano non fu veramente de' primi luoghi dello Stato estense; cominciò a venir fuori solo col 1831. C'erano tuttavia coloro che pensavano altamente anche prima del 1831.

Ma allo sviluppo ed alla estensione delle idee liberali in questa provincia del Frignano, si opponevano le comunicazioni tutte lente, scomode, difficili; la mancanza dei giornali; la deficienza di persone letterate, educate ai sentimenti dell'alto e del nuovo e edotte dei continui mutamenti e progressi delle idee politiche. Gli impiegati erano quasi tutti del

luogo, oppure tedeschi; quindi mai una innovazione anche per questo lato.

Però queste condizioni del Frignano erano un'arma a due tagli: entrate, le idee hanno campo di crescere, germogliare, fiorire e fruttificare ampiamente, senza timore, almeno prossimo, di essere disturbate, e perciò piú occasione e comodo e segretezza nella comunicazione dei pensieri, miglior modo di far proseliti e tirare e stabilire le reti e i modi.

Il Duca aveva del Frignano grande stima, come di paese a lui affezionatissimo e devotissimo. Perciò quando nel 1821 esso venne nel divisamento di istituire due Convitti legali, per allontanare i giovani da Modena, fra la montagna reggiana, la Garfagnana e la provincia del Frignano, elesse quest'ultima, come, secondo lui, la piú adatta, pacifica, affezionata: e il Convitto fu eretto a Fanano. Cosí la *Voce della Verità* (1), parlando dei volontari estensi (ancora non s'era scoperto nulla del Mattioli), dice: « Noi qui non parliamo delle provincie del Frignano e della Garfagnana e del Ducato di Massa e Carrara perché (oltre l'avere le due prime interamente con prodigiosa rapidità fornito il bellissimo Corpo scelto e regolare dei R. Cacciatori del Frignano in numero di 600) ognuno sa che in quelle fedelissime popolazioni ogni uomo è soldato quando si tratta della religione e del Trono, e noi siamo assicurati che se l'Economato Militare potesse supplire alle richieste, ben due nuovi battaglioni di risoluti volontari sorgerebbero in un istante tra quelle genti

(1) Martedi 14 agosto del 1832, n. 160.

gagliarde ed *intatte ancora del pestifero veleno del liberalismo* » (1).

Fra i carbonari condannati nel 1821 (fra i quali ci fu anche il povero D. Andreoli), del Frignano non ne abbiamo nessuno; ce n'è ben uno di Sassuolo, Gazzadi Domenico di Giuseppe, d'anni 33, professore di rettorica, detenuto e costituito reo perché nel 4 agosto 1820, in Reggio nella casa del dott. Prospero Pirondi, si fece ascrivere formalmente alla società segreta dei S. M. P. Fu condannato a due anni di carcere e in tutte le spese. Da Francesco IV fu poi graziato, l'11 ottobre, di sei mesi « in considerazione d'essere nel numero dei confessi » (2).

Né anche la rivoluzione del 1831 commosse ed attrasse molti nel Frignano; sempre per le ragioni che sopra dicemmo e sopratutto perchè le notizie arrivavano molto in ritardo. Tuttavia avemmo alcune condanne gravi.

Con sentenza del tribunale militare (istituito a posta dal Duca) (3), in data 21 marzo 1831, Antonio Giacomozzi di Zocca fu condannato alla « pena della morte infame sulla forca, all'ammenda di tutti i danni e alla confisca dei beni. Il Giacomozzi, giovane di 24 anni, ex pioniere, fabbro-ferraio, era

(1) *Documenti*, ecc., vol. I, p. I, pag. 150.

(2) *Documenti*, ecc., vol. I, p. I, pag. 46.

(3) La Commissione militare fu istituita con chirografo del 4 febbraio, Era composta di Sterpin conte Giovanni tenente colonnello, Coronini co. Giovanni ciambellano di S. M. I. R. A. e cap. del corpo pionieri, Zanni Geminiano tenente, Pifferi Vincenzo sottotenente, Tebaldi Pietro sergente, Pradelli Domenico brigadiere, Reggiani Antonio soldato, e Zerbini avv. Pier Ercole giudice d'appello e regio commissario fiscale.

accusato di essersi unito, nella giornata e nella notte del 3 febbraio, insieme agli altri capi rivoltosi, nella casa di Ciro Menotti « onde eseguire la rea intenzione di distruggere il Legittimo Governo con arresto del Principe ed uccisione di parte dei Ministri, armandosi ivi, ed opponendosi alla pubblica forza spedita per arrestarli, con uccisione di diversi membri della medesima ». La Commissione però, allegando alcune attenuanti, domandava grazia al Sovrano il quale il giorno dopo commutava bensì al Giacomozzi la forca in dodici anni di galera, ma comandò alla Commissione che in tutte le future sentenze fosse esclusa ogni raccomandazione alla sua clemenza e giudicasse « a tutto rigore di legge e di giustizia » (1). Con la stessa sentenza gli accusati frignanesi Medini, Marchetti e Rasponi soldati, vennero rimandati ad uno speciale consiglio di guerra. Marchetti Bernardo d'anni 22 nativo di Boccassuolo, alunno dragone, era accusato di aver preso soldo nelle orde dei ribelli e di aver combattuto contro le truppe combinate Austro-Estensi il 5 marzo a Novi dove venne fatto prigioniero dalle predette truppe vincitrici; dietro alcuni attenuanti riflessi, venne assolto con sentenza del 22 marzo 1831 (2).

Con sentenza del 29 marzo 1831 vennero condannati a cinque anni di carcere per uno, da scontarsi in un forte dello Stato, Toni Giuseppe di Varano, d'anni 24 agricoltore, e Baraldi Paolo nativo di Montetortore, domiciliato in Montese, d'anni 22,

(1) *Documenti*, ecc., vol. I, p. II, pag. 47-53.
(2) *Documenti*, ecc., vol. I, p. II, pag. 66-71.

possidente, accusati anch'essi di aver combattuto contro le truppe austriache a Novi il 5 marzo di quell'anno, ed ivi fatti prigionieri (1). Galizzi Antonio di Roccamalatina, alunno dragone, d'anni 25, venne rimandato al tribunale statario; era accusato semplicemente di essersi arruolato sotto le bande ribelli.

Il tribunale statario poi, con sentenza del 26 maggio 1831, condannò Pini Francesco d'anni 46 di Sestola, possidente, e Rivasi Ercole d'anni 46, di Polinago, che presero cariche nella costituzione dell'esercito dei ribelli, il primo in qualità di tenente di prima classe in artiglieria, il secondo come quartier mastro delle truppe suddette, alla relegazione per cinque anni in un forte dello Stato, oltre alle solite spese di processo e alla rifusione dei danni allo Stato, ecc. (2). Tra i Frignanesi condannati è anche da ricordarsi Giuseppe Lollini di Pavullo, di Francesco, d'anni 32, negoziante, imputato di aver proferito parole ingiuriose contro il Duca durante il Governo rivoluzionario, e per aver eccitato alcuni individui ad arruolarsi nella guardia mobile; venne condannato a due anni di relegazione in un forte dello Stato.

Condanne gravissime e numerose avvennero invece quattro anni dopo il 1831, quando nessuno se l'aspettava, per opera dell'avv. e professore Giacomo Bertacchini-Mattioli, come vedremo piú innanzi.

(1) *Documenti*, ecc., vol. I, p. II, pag. 54-59.
(2) *Documenti*, ecc., vol. I, p. II, pag. 98-103.

Un po' di risveglio intellettuale (da cui molto spesso, anzi sempre, trae origine quello politico) avvenne nel Frignano, per l'istituzione del convitto legale a Fanano. L'unione di forze giovanili, quantunque guardate e tenute gelosamente separate, doveva portare anche le idee generose e patriottiche.

Nel 1821, il Duca spaventato un po' dalle rivoluzioni di Napoli e del Piemonte, un po' che alcuni rumorosi tumulti che avvennero nell'università di Modena tra gli studenti, stabilí di sopprimere l'università stessa, e di creare in sua vece due Convitti o scuole legali in luoghi assai rimoti, lontani cioè dai centri di Modena, Reggio e Massa, e precisamente uno a Mirandola e l'altro a Fanano; istituiti per notificazioni ministeriali il primo del 16 ottobre, il secondo del 16 novembre 1821. Il 21 ottobre del 1822 fondava poi a Modena un Convitto medico con 20 alunni al massimo (1); l'8 novembre del '23 ne istituiva due altri *legali*: uno a Modena, l'altro a Reggio, il primo diretto dal prof. avv. Rinaldo Scozia, procuratore fiscale patrimoniale camerale, il secondo dal canonico Filippo Benvenuti; persone tutt'altro che sospette.

Ma quante precauzioni non prese il Duca!

1. « Gli studenti che d'ora innanzi vorranno dedicarsi alla scienza legale non potranno conseguire la laurea, né quindi aspirare ad impieghi giudiziari, qualora non abbiano appartenuto ad uno de' quattro Convitti legali dello Stato, e non abbiano in esso fatto l'intero corso relativo ».

(1) *Documenti*, ecc., vol. I, p. I, pag. 121.

2. Chiunque non aspiri a laurea potrà frequentare il Convitto come uditore, e riportare un certificato degli studi fatti.

3. « Fermo stante il disposto colla Notificazione Ministeriale 24 settembre 1820 per cui il numero delle lauree legali da conferirsi per ogni anno scolastico fu limitato a dodici, potranno al termine di esso in ciascun Convitto ottenere la laurea tre studenti fra quelli che abbiano compiuto il presunto corso, e si avrà, secondo la mente di S. A. R. nel preferirli pel conseguimento della laurea stessa, un *particolare riguardo piuttosto ad una maggiore esemplarità di condotta, che ad un piú distinto merito scientifico* ».

4. Il numero complessivo degli studenti nei quattro Convitti non può superare i cento.

5. Chi per la legge della limitazione non può ottenere la laurea, può sperare nella grazia del Duca e, dopo tre anni di lodevole pratica presso un tribunale, sperare anche nella laurea.

6. « Gli alunni de'Convitti legali porteranno una medaglia per essere conosciuti come tali, ed otterranno poi, quando abbiano conseguita la laurea, un particolar segno di distinzione che potranno usare anche usciti dal rispettivo Convitto, ammenoché per qualche meno che lodevole azione non se ne rendessero indegni... » (1).

7. Inoltre dovranno i convittori essere sempre in casa all'avemaria, potranno star fuori qualche rarissima volta, per ragione e col permesso dell'autorità politica; dovranno avere una condotta morale e reli-

(1) *Documenti*, ecc., vol. I, p. 1, pag. 122-125.

giosa irreprensibile, confessarsi e comunicarsi ogni tanto tempo. ecc.

Quantunque cosí castrato, il Convitto a Fanano qualche utile lo portò. Difatti colà si sentí con molta compiacenza la rivoluzione del febbraio 1831; per la qual cosa il Duca tornato negli Stati suoi e udito il fatto, non solo soppresse il Convitto, ma tolse ancora a Fanano la Giusdicenza e il Comune. Da quell'anno cominciarono le dicerie e i sospetti anche sul Mattioli che era professore nel Convitto di Fanano.

II.

Giacomo Mattioli-Bertacchini — La condanna.

Giacomo Mattioli-Bertacchini, figlio di Giovanni Pellegrino, nacque a Semelano il 7 marzo 1797 (1); trasferitosi poi nella casa di Coscogno, dimorò indi un po' là o a Fanano o a Pavullo, secondo che lo chiamavano i suoi speciali interessi.

Fatte in paese le prime scuole, si recò poi nel 1814 presso l'Università di Bologna, dove il 18 novembre di quell'anno fu iscritto nella matricola degli studenti per la facoltà legale (2). Si laureò ivi nel 18 gennaio 1816 con esito lusinghierissimo, poiché fu dichiarato dottore «a pieni voti e lode» come attestava

(1) Questa è la sua fede di nascita, come risulta dai libri parrocchiali di quella chiesa: « Die septima martii anno 1797. Ego infrascriptus Ecclesiae SS. Apostolorum Petri et Pauli Plebis Semelani, ministravi privatim hodie aquam baptistalem infanti nato a perillustri Joanne Peregrino quondam Domini Jacobi Mattioli et perillustri domina Rosa olim Bertacchini Jacobi iugatibus, cui imposita fuere nomina: Giacomo, Luigi, Antonio, Pasquale, Tommaso. — Peregrinus Ciceroni Archipresbiter ».

(2) Documento presso il ch. ingegner Luigi Mattioli che gentilmente me lo favorí. Lo ringrazio della cortesia squisita con la quale mi diede schiarimenti e carte.

il reggente Venturoli rilasciandogli il diploma (1). Tanto furono contenti a Bologna dell'esito del Mattioli, che il delegato apostolico monsignor Giacomo dei principi Giustiniani, sapendo che il Mattioli « può meritare i riguardi del proprio Governo », scriveva il 28 gennaio di quell'anno al ministro degli affari esteri del Ducato di Modena, pregandolo « a volerlo graziare di quella protezione che Ella accorda alle scienze, e a chi coltivandole, si pone in istato di servir lodevolmente la Patria ed il Principato » (2). Lo stesso principe Giustiniani, avendo poi saputo che il Mattioli era stato ben accolto da Francesco IV, rendeva, il 15 marzo, al ministro « le maggiori grazie per avere interessato il Sovrano pel suo raccomandato » (3). I principî non potevano per il Mattioli essere migliori. Fatta la pratica biennale sotto il dotto avv. Luigi Andrea Martinelli, allora giusdicente civile di Modena (4), sostenne dinanzi al Supremo Consiglio di Giustizia, il 7 aprile 1818, l'esame pratico per gli aspiranti alla carica di giusdicente, dando prova « de' felici *suoi* talenti e della sua continuata studiosa applicazione » (5).

In tutta la sua vita anteriore al 1833, il Mattioli aveva sempre dato al Duca e al governo costituito prove non dubbie di fedeltà continua e cieca, ed avea,

(1) Presso il ch. ing. Mattioli nominato. Il diploma porta la firma del sindaco e di tutti i professori.

(2) Doc. n. I.

(3) Lettera del delegato apostolico di Bologna al ministro degli affari esteri di Modena. Presso il Mattioli.

(4) Certificato in data 10 marzo 1818 rilasciato dall'avv. Luigi Andrea Martinelli del quale poi il Mattioli sposò la figlia.

(5) Doc. n. II.

in cambio, ricevuto da loro, lodi, compensi, onori. Meritò di essere nominato, benchè giovanissimo, vicereggente di Formigine, nel quale ufficio fu molto lodato (1); nel 1822 fu chiamato dal Duca stesso (2) al tribunale statario di Rubbiera come giudice (fa meraviglia che a un processo di tale importanza venga chiamato un giovane di 24 anni), insieme al professore di giurisprudenza forense e *ius patrio* Alfonso Toschi, detti dall'avv. Lodovico Bosellini di Modena « umili e docili strumenti del potere, uomini pusilli non malvagi » (3). Era presidente di quel tribunale Vincenzo Mignani « uomo senza ingegno e senza coscienza », procuratore fiscale Felice Fini « ignorantissimo e tristo » (4) e processante Giovanni Battista Barbieri. Il Mattioli ed il Toschi furono nominati giudici dopo il rifiuto di altri avvocati, Ferdinando Borelli e Paolo Mazzoli, che prima erano stati nominati a quell'ufficio. Quel tribunale pronunziò, come è noto, condanne gravissime, che dal Duca vennero alquanto diminuite, mantenuta però la pena di morte per il prete don Giuseppe Andreoli. Il Duca ringraziò i giudici con particolare chirografo dell'attività e dello zelo e dell'attaccamento mostrato a lui in questa faccenda.

Quando nel 1821, il Duca istituí il Convitto legale di Fanano, elevò il Mattioli al grado di professore in

(1) Doc. n. III.

(2) Doc. n. IV.

(3) Lodovico Bosellini. *Francesco IV e V di Modena.* — Torino, Unione tip. editr., 1861, in « I Contemporanei italiani — Galleria nazionale del sec. xix » n. 14 e 15, pag. 35.

(4) Lo stesso, loc. cit.

ius patrio e Diritto criminale in quel collegio (1), carica che egli tenne sinché durò l'istituto; piú tardi fu anche nominato giusdicente di Fanano.

Durante la rivoluzione del 1831 il Mattioli fu dal governo provvisorio destituito da qualunque carica perché realmente era creduto e tenuto da tutti di pensiero assolutamente antiliberale. Quando, dopo poco tempo, venne restituito lo stato politico antecedente per opera degli Austriaci, il nostro Mattioli fu chiamato a giusdicente di Pavullo (luogo assai piú importante che Fanano) dove faceva anche le veci, in assenza, del delegato governativo.

Giuseppe Gianelli, nelle sue *Memorie autobiografiche* (2), scrive: « L'esercizio di mia professione esigeva che sovente l'avvicinassi: non mai mi accorsi

(1) Vi si accenna nel Doc. n. III — La sovrana disposizione con la quale è nominato professore a Fanano è in data 23 settembre 1821. Come professore ebbe lo stipendio annuo di lire 1381,56. (Da doc. presso l'ing. Mattioli Luigi).

(2) Le *Memorie* del Gianelli, importantissimo documento per il nostro periodo, consistono in quattro fascicoli cartacei mss. in-folio di cent. 21 × 31,5, in carta a mano. — Il primo fascicolo é di pag. 48 num. oltre la copertina, il secondo è di pag. pure 48 oltre la copertina, il terzo conta pag. 44 numerate così: 49-92, sempre oltre la copertina, il quarto di pag. 64 dello quali sette non numerate.

Il titolo generale è questo: « Rimembranze di un innocente condannato » — Materiali per tessere la esposizione.

Sono divise in quattro libri; ma del quarto ci sono solo due pagine non intere, e l'opera rimane quindi mutila. Il primo libro occupa il primo fascicolo ed ha questo titolo: « Delle pene sopportate durante l'informativo processo ». Il secondo libro tiene il 2° e 3° fascicolo ed ha per titolo: « Delle angustie sofferte durante l'offensivo e defensivo processo ». Il terzo libro occupa quasi tutto il 4° fascicolo, ha per titolo: « Delle pene sofferte durante il definitivo ed esecutivo processo, ossia dalla sentenza condannatoria alla liberazione dal carcere coll'esiglio ». Il quarto libro, come si

sfuggire dal suo labbro loquace una parola che mi lasciasse sospettare e meno conoscere propensione in lui a liberalismo; ché anzi ogni suo discorso aveva il fuoco di un ultra legittimista » (I. 1).

Come si spiega pertanto che un uomo il quale spese tutta la vita nel servizio e nell'onore del Duca, che in nessun modo e con nessuno dimostrò mai sentimenti liberali, fosse poi accusato di aver composta una congiura contro la vita del Duca, imprigionato e condannato a morte? La ordinò e diresse egli veramente questa congiura? — No davvero, essa fu un'invenzione, un'accusa malevola fatta al Duca da particolari nemici del Mattioli.

Varie sono le versioni. Il fatto nudo e crudo è questo. Sul principio dell'estate del 1833 attendevasi in Pavullo la venuta del duca Francesco IV; il Mattioli aveva offerta una somma assai rilevante per erigere un arco trionfale a dimostrazione di ossequiosa gratitudine. Ma, proprio quando il viaggio doveva effettuarsi, venne la notizia che era stato so-

è detto, è interrotto; doveva contenere l'esposizione della vita di esiglio sino al ritorno in patria.

Ogni libro comincia con due o tre sentenze tolte, la più parte dalla *Bibbia*. In capo al terzo c'è questa sentenza del Monti: « O tu che accusi la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad alcuno, perché poi non imiti il mio coraggio, che può riuscire a vantaggio comune? sei dunque tu il vile, non io ».

Queste memorie furono composte nell'esiglio l'anno 1838, e contengono la narrazione sino a quell'anno. Peccato che non le continuasse e non ci desse quelle notizie e documenti che nel corso della narrazione ci promette.

Da Giuseppe Gianelli pervennero queste memorie all'avv. cav. Carlo Ghibellini e da questo per altri passaggi al signor Adolfo Franchini che ora le possiede e me le favorí. A lui, gentilissimo, porgo grazie vivissime.

speso per la scoperta di un piano di rivolta, che stavasi componendo nella montagna frignanese. Per il momento non si seppe altro. La mattina del 14 luglio di quell'anno fu improvvisamente arrestato in Coscogno, nella sua casa, l'avv. Giacomo Mattioli, con grande meraviglia di tutti, e condotto a Modena nelle carceri dell'ergastolo.

Se tutti rimasero meravigliati, non meno angosciosamente sorpreso restò il Mattioli che di tutto quanto si accusava nulla sapeva.

Dovette esserci un'accusa falsa, un tradimento. Il Bosellini cosí racconta: « Una lettera diretta al Mattioli da estero paese cade nelle mani del conte Riccini. Si parla in essa di cospirazione, di un piano di rivolta generale delle montagne, si parla di approvazione del Gran Consiglio Elvetico, e di simili altre sciocchezze a bella posta inventate per vendicarsi del Mattioli. È ben facile immaginare quale impressione dovesse fare nell'animo di quell'infelice il veder tratto sè, già istromento umile di governo, innanzi ad una commissione militare. Inconscio di che lo si volesse reo, non seppe rispondere alle suggestive domande. Si posero in opera le solite batterie del Gallotti. Dopo averlo con mille patimenti tormentato, gli si fece vedere pronto il carnefice, unica salvezza il confessare. Spaventato, offerse confessare e confessò tutto ciò che il Bonazzi gli porse, confessò falsità, stoltezze, incongruenze... ed ebbe salvo il capo per grazia » (1).

Cosí il Bosellini spiega l'arresto del Mattioli. Il Cialdini invece crede che Giacomo Mattioli fu vit-

(1) Op. cit., pag. 91-92. — V. Doc. XV.

tima unicamente del ministro di buon Governo conte Girolamo Riccini nemico del marchese Luigi Coccapani; al Mattioli, per vendicarsi del Coccapani, avrebbe fatto denunziare tutti gli amici di quest'ultimo.

Ma mi pare che siano da accettare senz'altro le spiegazioni che dà l'avv. Luigi Pistoni, amicissimo del Mattioli, e che perciò poteva sapere da lui come veramente erano andate le cose. Ricordando la morte del Mattioli, il Pistoni scrive:

« Egli fu solo infelice anziché d'animo depravato. È una dolorosa storia quella che narriamo, la quale se non varrà a riabilitarne la memoria, come avremmo desiderato per un ingegno cosí potente quale egli ebbe, varrà almeno a spargere sulla tomba di lui il fiore del perdono.

« Nell'anno 1831 Giacomo Mattioli era professore di Diritto nel Convitto legale di Fanano, ove pure copriva la carica di giusdicente; la destituzione che ebbe a provocare di un suo dipendente per ragioni giustissime, gli valse i rancori di alcuni amici del destituito, ma piú di tutto, di costui, il quale emigrato per ragion politica, ne meditò all'estero, e l'ottenne, una tremenda vendetta, le cui conseguenze distrussero l'onorabilità del Mattioli medesimo e furon causa della ruina e dell' infortunio di onestissime persone.

« Nel luglio 1833 l'avvocato Mattioli fu denunziato al duca Francesco IV, del quale era affezionato servitore, come appartenente alla Società della *Giovine Italia*, i cui proseliti egli dirigesse nel Frignano; ed affinché il tiranno apprezzasse tutta la fellonia di

quel magistrato, la falsa denunzia era corredata di una lettera, che imitava perfettamente il carattere e la firma del Mattioli, nella quale questi dava conto ad un emigrato italiano dei progressi della sètta per rovesciare il trono dell' abborrito proconsolo austriaco. Il Duca e i suoi scellerati cagnotti, a cui la memoria ricordava la rivoluzione del 1831, non pure credettero all'accusa, ma, effetto della paura, l'esagerarono.

«Fu quindi il Mattioli innocente ed inconscio arrestato ed assoggettato ad uno di quegli arbitrari processi, che solo il Duca di Modena ed il capo di polizia sapevano escogitare». Il Pistoni poi terminava cosí:

« Dell'avvocato Giacomo Mattioli può dirsi solo: ei fu un grande infelice! E il compianto cui oggi ha diritto la memoria di lui, è sorretto dal fatto che sei anni or sono l'assassino che falsamente lo denunziò al Duca, tocco da rimorso, gli chiese perdono dell'immenso delitto, né il Mattioli seppe quello negare, benché avesse patiti quindici anni di galera e guadagnata la cecità, che lo accompagnò fino al sepolcro » (1).

(1) Lettera del Pistoni, in data da Pavullo 9 agosto 1878, pubblicata nel *Pimaro*, n. 244 del 3 settembre 1878. A questa, la direzione del periodico faceva precedere alcune considerazioni nelle quali si dubitava assai che la lettera potesse diminuire la responsabilità del Mattioli. Il ch. ingegnere Luigi Mattioli Bertacchini, figlio dell'avv. Giacomo, che ringrazio per documenti e notizie favoritemi, mi dice che l'esigliato in Francia, il quale fece la denunzia, fu un tal Montanari e che la lettera fu falsificata per mezzo di un Giuseppe Bellettini di Fanano, già scrittore presso il Mattioli, e fu impostata all'Aulla. Il traditore ottenne poi il perdono dal Mattioli, ritornato in patria, per opera di Don Francesco Gaetti, ma non lasciò alcuna attestazione scritta, come avrebbero desiderato i figli del Mattioli.

Il processo fatto al Mattioli fu addirittura un'infamia. Il governo si informò stragiudizialmente quali persone avessero deposto sfavorevolmente e quali in vantaggio del Mattioli ed esaminò le prime escludendo le seconda, scegliendo anzi persone nemiche dell'inquisito o che per altre ragioni non erano meritevoli di fede.

Assai danno recarono al Mattioli i Fananesi presso i quali egli era stato un decennio. Dalla popolazione di Fanano erano già stati avanzati al Sovrano ed al Governo molti ricorsi contro il Mattioli per male amministrata giustizia, al tempo della sua giusdicenza in quel comune; ma tali ricorsi non furono mai ascoltati, anzi, invece di pregiudicarlo, gli servivano di sgabello per salire a piú elevato grado di fortuna. Ma dopo l'arresto, l'assessore Bonazzi ed il cancelliere Ferrari si recarono a Fanano e sentirono, in esami privati, tutti i nemici del Mattioli. E cosí costoro che, mentre il Mattioli godeva la fiducia del Governo, furono rigettati come calunniatori, quando esso cadde in disgrazia, furono ascoltati come veraci testimoni! (1).

Qualsiasi testimonio, del resto, interrogato nella forma erronea e suggestiva del Governo estense, doveva finire coll'ammettere quanto il Governo stesso voleva. I funzionari asserivano le accuse con forma cosí persuasa e categorica, che anche il testimonio

(1) Le ricerche che ho fatto negli archivi di Fanano sono state tutte infruttuose. Il Bonazzi portò via (ed esistono i verbali sulle copertine dei fascicoli) tutti i documenti che in qualche modo si riferissero all'operato del Mattioli. Anche il protocollo, negli anni che ci interessano, fu lacerato.

alla fine quasi se ne persuadeva o almeno non si attentava piú ad esprimere la propria opinione favorevole all'accusato, di fronte al coro di tutti gli altri che accusavano recisamente.

Due persone che furono assunte in esame per il processo Mattioli, vennero interrogate nel modo seguente:

— Ella conosce Giacomo Mattioli?

— Sí, signore.

— Mattioli era una persona doppia, non è egli vero?

— Io non posso dir questo.

— Come! tutti lo asseriscono ed ella lo impugna? Dia adunque le prove che fosse altrimenti.

— Ho trattato seco diverse volte e non l'ho mai riconosciuto finto: questa è la prova che ho.

— Queste sono asserzioni false. Doveva far innalzare un arco trionfale in occasione della venuta del Duca a Pavullo.

— È vero.

— In quell'arco vi doveva essere un tradimento.

— Non è vero.

— È verissimo.

— No, signore (1).

Per la scelta dei testimoni a carico del Mattioli il Gianelli narra un curioso aneddoto.

« Un certo impiegato B..., dopo la pubblicazione della sentenza condannatoria di Giacomo Mattioli si millantava essere in essa certe espressioni concepite nei medesimi termini da lui usati nel suo esame,

(1) Gianelli. *Memorie*, lib. I, pag. 30.

e dalle domande che io gli diressi aveva rilevato aver egli pienamente ammesso tutto quello che gli era stato chiesto senza darsi la per lui noiosa cura di riflettere se poi fosse vero o no... Reputo necessario avvertire che costui era mancante d'ogni discernimento del retto dal turpe, privo d'ogni lodevole sentimento e massime di quello della gratitudine, digiuno d'ogni scientifica disciplina, ma maniaco di comparire sciente d'ogni evento; cosicché alcuni, per renderlo ridicolo, lo secondavano in modo da fargli asserire d'esser stato testimonio ad avvenimenti o non mai accaduti o successi prima della di lui nascita, e cosí pure per farlo cadere in contraddizione con quello che poco prima aveva dichiarato. Che testimone degno di fede è questi! Raccapricciavo pensando che l'avevo dovuto avvicinare sovente, che Mattioli lo conosceva a fondo, e che il Governo aveva avuto un saggio della sua abilità! » (1).

Un dialogo fra Gallotti, capo custode delle carceri, e il Gianelli ci apprende come il Mattioli venisse condannato e come facesse la confessione.

Gallotti. — Alcune volte la condanna proposta dall'assessore è aumentata dalla Commissione militare...; per l'avvocato Mattioli aveva proposta la galera per venti anni e la Commissione militare lo sentenziò a morte.

Gianelli. — Essendo Mattioli confesso di tanti delitti di lesa maestà in primo grado per qual motivo il processante aveva votata una pena a tempo?

— Ma perché quando venne proferita la sentenza

(1) Gianelli. *Memorie*, lib. I, pag. 31.

contro Mattioli, egli era tuttavia negativo. Il signor assessore conosceva che le prove emergenti dal processo erano di lieve entità, mentre la giustizia non aveva in mano che lettere venute dall' estero che non si erano trovate presso del delinquente; le quali prove false non avrebbero bastato ad un tribunale ordinario per condannarlo; ma, trattandosi di un soggetto di tanta importanza e che dava molto da pensare al Duca, credette bene che venisse condannato ad una pena a tempo. Quando però intese la sentenza di morte, egli (l'assessore) si adirò e corse subito dal ministro e dal duca protestando che non vi era luogo a condanna di morte. Allora per rimediarvi e salvargli la vita fu concertato di *fargli confessare limpidamente* i suoi falli, senza di che il duca era risoluto di far eseguire la sentenza di morte; anzi vi fu molto a che fare e che dire per ottenere altrettanto, giacché il Sovrano era fermo a non voler far grazie sotto qualunque condizione. Interessava poi moltissimo al Governo la confessione di questo capo settario per far grandi scoperte: se andava alla morte negativo tutto restava tra le tenebre; ma se fosse stato condannato, come opinò il signor assessore, allora sottoposto alla pena di galera con aperto il processo si sarebbe ben presto deciso a confessare, come fecero i correi del cavalier Ricci.

— E come fu indotto Mattioli a confessare?

— Il signor assessore si portò in casa mia, ed io mi recai al carcere di Mattioli e gli dissi: Non vi è piú tempo da perdere, la Commissione militare ha proferito sentenza di morte; il duca vuole che sia tosto eseguita; ma il Governo le promette salva la

vita purché confessi tosto i suoi delitti; qui in casa mia trovasi all'uopo il signor assessore. Allora Mattioli disse: venga il signor assessore che confesserò... (1).

Una confessione ottenuta in tal modo, resa necessaria per strappar un decreto di grazia al Sovrano, ci fa rabbrividire e ci dà un saggio delle immense turpitudini che si commettevano da cotesti tribunali. Ma il peggio era poi fondarsi su di questa confessione, che essi sapevano evidentemente falsa, per incarcerare e condannare a pene severissime una gran quantità di illustri ed onesti cittadini, quelli che per una ragione o per un'altra, o per non sufficiente pecorile sommessione, fossero piú in sospetto presso il grazioso Governo di Francesco IV.

È poi da aggiungere che, per ottenere la confessione, s'inventò ogni piú atroce tortura, fino la minaccia, se non confessava, di catene di ventun libre ciascuna, sino la maligna astuzia di far vista di dimenticare tra carte a lui consegnate la lettera scritta al boia, che era a Reggio, nella quale s'invitava ad eseguire la sentenza estrema del Mattioli. E cosí il Mattioli, abbattuto, avvilito, quantunque appieno innocente, confessò. Questo atto di grande debolezza cagionò la rovina di amici, di parenti, di egregie persone; e cominciata qui, si accrebbe poi sempre, di arresto in arresto, la disonestà dell'atto del Mattioli. La sua confessione, a differenza di quelle degli accusati da lui, non danneggiò sé, ma danneggiò infiniti altri per salvare lui stesso. Ma

(1) Gianelli. *Memorie*, lib. II, pag. 17-18.

non bisogna inveir troppo contro lui, pure disgraziatissimo (1).

Ottenendo dal debole Mattioli tutto ciò che voleva, il Governo procedette alla condanna, che avvenne il 7 luglio 1834, quasi un anno dopo l'arresto. Il Mattioli fu condannato alla pena infame della forca ed alla confisca de' suoi beni e nelle spese.

Le conchiusioni d'appoggio della terribile condanna erano queste, come si legge nella sentenza:

« Ritenuto che la reità del Mattioli viene comprovata a suo carico da molte prove, indizi, presunzioni, congetture ed amminicoli patenti in processo latamente tanto in genere che in ispecie e segnatamente:

« I. Da documenti pervenuti in potere della giustizia rivestiti d'indubitate forme e caratteri settarj, siccome è in atti legalmente stabilito, i quali portano, che il surriferito Mattioli ha sottoposto, nella primavera dello scorso anno 1833, al Gran Consiglio elvetico un piano di rivolta per gli Stati Estensi, e precisamente diretto a rivoluzionare tutta la Montagna Modenese, il Frignano, la Garfagnana, Massa e Carrara colla Lunigiana; il quale piano ottenne l'approvazione del riferito Gran Consiglio, che lo qualificò *come il piú radicale, il piú decisivo ed il piú atto a sbarrazzarsi presto*, coll'uccisione, delle persone costituite nelle cariche primarie in detti luo-

(1) Il signor ing. Mattioli vuol credere che il padre suo fosse veramente colpevole di macchinazioni contro il Duca, ma tutti i fatti provano *evidentemente* il contrario. Egli dice che una mattina il Mattioli — che non si muoveva mai di casa — scese sino al fiume, da Coscogno, senza cappello per vedere il dott. Poli, che fu poi arrestato anche lui.

ghi, non che di quei sudditi fedeli che opposti si fossero in quelle località al movimento; non esclusa inoltre la proposta ed approvata seduzione dell'ufficialità comandante la forza, singolarmente dei RR. cacciatori di linea colà stazionati, ed all'intendimento di costituire una federativa repubblica, locché porta la giusta induzione che ciò fosse in armonia colle altre sovversioni di Governo che stavansi macchinando negli altri paesi d'Italia, e cosí col rimanente della Stato Estense;

« II. Dall'essere constatato col mezzo dei precitati documenti, che il Mattioli era nei sunnominati luoghi uno degli agenti primarj del suindicato Gran Consiglio ed insignito della carica di presidente;

« III. Dall'avere, nei primi esami e costituti, ammesso il Mattioli di avere avuto in suo potere un piano conforme a quello che gli fu contestato; essendo poi rimasta in pieno esclusa la qualità da lui introdotta di averlo avuto per una mera accidentalità;

« IV. Dalle sue costanti contraddizioni e variazioni nel dar conto della provenienza in lui dell'indicato piano;

« V. Dalle confessioni stragiudiziali ammesse dal Mattioli di aver egli redatto il piano suddetto e spedito il medesimo al Gran Consiglio per la sua approvazione;

« VI. Dall'avere il Mattioli usate blandizie agli ufficiali dei cacciatori del Frignano all'uopo di ridurli opportunamente al suo partito;

« VII. Dal sensibile insolito suo turbamento mostrato poco prima del suo arresto, alla notizia che

il Sovrano avesse scoperto ordirsi un piano di rivolta per la montagna;

« VIII. Dalla simulazione usata dal Mattioli all'oggetto di ammantarsi agli occhi del Principe, del Governo e degli affezionati al medesimo per riescire più agevolmente nelle sovversive sue mire.

« Ritenuto essere stabilito pienamente in atti che il Mattioli era di pessime qualità morali, politiche e religiose; imperocché il medesimo non aveva sodi principj di religione e di dogma, ora essendo *deista*, ora *mitologo*, ora *ateo;* avendo cominciato a precipitare in tali perverse massime fino da' suoi verd'anni, com'egli stesso ha ammesso, e ciò in conseguenza di empie letture.

« Ritenuto che a mettere sempre più in chiara luce la reità del Mattioli, vi concorre la sua giudiziale limpida dichiarazione, emessa dopo la contestazione di reato portante « d'aver egli scritto un « piano di rivolta per le montagne della provincia « del Frignano ed altri luoghi della montagna Mo- « denese, estensibile per tutto lo Stato estense nei « modi e termini contestatigli, per cui avendo ciò « operato con aperta mancanza ai propri doveri; e « con ingratitudine al suo Sovrano, ne chiede com- « passsione, pietà e condono » (1).

La Commissione militare stataria istituita con chirografo sovrano del 15 maggio di quell'anno, era composta delle seguenti persone: Agostino Saccozzi, maggiore, comandante il corpo dei RR. dragoni;

(1) *Documenti*, ecc., vol. I, p. II, pag. 183-85. Sentenza contro Giacomo Bertacchini-Mattioli (pagg. 182-186).

Alessandro Tinti, capitano nel R. battaglione estense di linea; Armodio Cavedoni, tenente nel R. corpo pionieri; Domenico Converso sottotenente nel R. battaglione estense suddetto; Leone Leoni, sergente nel R. corpo d'artiglieria estense; Antonio Vincenzi, soldato semplice nel R. corpo veterani. Ad avvocato difensore il Mattioli stesso si elesse Alfonso Toschi, ma l'azione sua non aveva alcun valore presso il tribunale militare.

Il Duca, il 10 luglio di quell'anno, firmando la sentenza Mattioli, permuta la condanna della forca in quella della galera a vita, con la seguente osservazione: « Lo riconosciamo in tutta giustizia reo di morte, ed avremmo confermata pienamente la sentenza, se il modo in cui fece la limpida confessione de' suoi gravissimi delitti non avesse mosso l'animo Nostro a minorargli perciò la meritata pena, circostanza contemplata anche dai precedenti Nostri editti » (1).

Quando l'avv. Luigi Andrea Martinelli, suocero del Mattioli, uomo stimatissimo, andò dal Duca a perorare per il condannato, il Duca, tutto adirato, rispose: « Per niente il Mattioli non veniva al Cattajo a perorare pel prete. » Alludeva con ciò ai buoni uffici che fece l'avv. Mattioli presso il Duca per salvare don Giuseppe Andreoli, già da lui condannato a morte nel processo di Rubiera del 1822.

La prigionia del Mattioli fu angustiata e torturata continuamente da paure. Temeva egli sempre

(1) *Documenti*, ecc., vol. I, p. II, pag. 186. Sentenza predetta. Fu anche stampata in foglio volante.

che si scoprissero le mene sue e le invenzioni e false accuse a danno dei pretesi complici; se non che aveva sempre dalla sua il giudice istruttore, dottor Carlo Bonazzi e il ministro di Buon governo Giuseppe Riccini, i quali tutto sapevano ed avevano ogni interesse a far credere che il confessato fosse la pura verità.

Nel 1837, essendo il Duca venuto a sapere qualcosa dalla scoperta di un carteggio fra il Bonazzi e il Mattioli, con decreto dato dal Cattaio il 19 agosto, concesse a parte dei condannati la libertà, altri mandò all'esiglio, ad altri diminuí la pena. L'avvocato Giacomo Mattioli ebbe diminuita la pena dalla galera in vita a venti anni di ergastolo, compreso il tempo già trascorso (1).

Il Mattioli non poté godere della libertà se non con l'anno 1848. Con decreto del 21 marzo di quell'anno il Duca, prima di abbandonare gli Stati, certo che se l'avrebbero tra breve presa, diede amnistia e libertà a tutti i prigionieri ed esigliati politici.

Ritornato a libertà, il Mattioli non godette di molta stima e simpatia, neanche dopo il 1860.

Nicomede Bianchi (2), dopo aver detto che il Duca condannò il Mattioli all'ergastolo « onde potere in appresso far pompa di misericordia sopra un uomo non reo di alcun delitto, » aggiunge: « difatti non trascorse molto tempo che costui ebbe libertà e premio. » Ma il Bianchi non fu del tutto esatto e fu cor-

(1) V. Doc. V.

(2) Nicomede Bianchi. *I Ducati estensi dall'anno 1815 all'anno 1850.* Torino, 1852, in due Voll., vol. I, pag. 119.

retto dal Bosellini (1), il quale, dopo aver mostrato la debolezza del Mattioli, ha queste parole: « Chi aggraverà la mano sull'infelice, che non fu già, com'altri credé, premiato, ma perseguitato poi sempre? » La libertà l'ebbe, come si è detto, nel 1848, insieme a tutti gli altri. Quanto al premio, si sa che dopo il 1848 il Governo ducale non volle mai permettere al Mattioli la professione legale; nel 1854 furono, per volere sovrano, diffidati « gli avvocati e procuratori di questi dominj a non prestare la loro firma agli atti del ripetuto Mattioli » (2), e che nel 1856 questi, avendo domandato al Ministero di Buon governo un certificato politico a fine di valersene per concorrere alla cattedra di diritto criminale vacante nell'Università di Bologna, non fu esaudito se non due giorni dopo trascorso il tempo utile per il concorso (3). Solo dopo l'annessione al Piemonte, l'aprile del 1861, ottenne di essere ammesso all'esercizio della procura davanti al tribunale di Pavullo (4).

(1) Op. cit., pag. 92.

(2) Documento n. VI. — L'ordine del ministro di Buon Governo a quello di Giustizia e di Grazia è in data 7 novembre 1854. Lo Scozia mandò, il 1° dicembre di quell'anno, il dispaccio al presidente del Supremo tribunale di revisione. Questo, alla cui testa era Vincenzo Palmieri, ordinò si scrivesse in proposito ai Priori delle due Camere degli avvocati e causidici, acciocché essi facessero le dovute inibizioni al Mattioli, come furono fatte; per la qual cosa il 12 dicembre fu fatto avvertito lo Scozia, e questi nel giorno stesso scrisse in proposito al ministro di Buon Governo.

(3) Il certificato (n. 1166, pr. gen.) porta la data del 4 marzo 1856. Termina così: « Certifica pure che l'odierna di lui condotta in materia politica non offre titolo a rilievi — In virtú di Ministeriale determinazione d'oggi, n. 1085, p. g., si rilascia il presente certificato al suddetto signor Mattioli Bertacchini, che lo ha chiesto, onde servirsene all'estero per oggetto di sua professione. »

(4) I documenti, che vide anche il Santi (*Appennino modenese*,

Dopo il 1860 visse assai ritirato in Coscogno nelle case sue, tormentato negli ultimi anni dalla cecità che gli era cominciata nell'ergastolo di Modena. Morí l'8 agosto in Coscogno, in età di 81 anni.

Tutti i beni, che gli furono confiscati nel 1834, vennero poi restituiti ai figli il 6 novembre 1846, anche con rifazione delle spese.

Il Mattioli aveva un assai bell'ingegno; ma piú che questo, un'attività studiosa anche eccessiva, e una memoria prodigiosa che molto gli serví, per il dispositivo dei codici, negli ultimi anni, quando era presso che cieco. Anche dopo il 1860, quantunque accolto nella comune società, non destava grandi simpatie.

pag. 365), me li ha favoriti l'ing. Luigi Mattioli, già nominato. Doc. n. VII. — Certificato in data 12 aprile 1861; « da valersene presso il Collegio dei causidici, residente in questa città per ottenere il libero esercizio pratico di legge. »

III.

La Congiura.

La congiura Mattioli è ciò che di piú sfacciato, di piú grottesco e sciocco, di piú ridicolo si possa immaginare. Per ben comprenderla, dobbiamo conoscere quelle persone che la crearono e la gonfiarono. Oltre al Mattioli, che già conosciamo, colui forse che ne ebbe minor colpa, quantunque di essa disgraziato autore, sono Giuseppe Gallotti, il Bonazzi, e Giuseppe Riccini.

Giuseppe Gallotti era custode capo delle carceri dell'ergastolo. Uomo senza coscienza, senza cuore, astuto, maligno, corrotto. Con arte perfida sapeva ingannare tutti i carcerati, usando talvolta buone maniere, tal altra minacce atroci: sempre riusciva. Di ogni piú piccola parola equivoca che scappasse ai detenuti, faceva nota e ne scriveva all'assessore e al ministro di Buon Governo, facendone trarre importanti conclusioni. I prigionieri dai quali si aspettava importanti confessioni, anche se false, li invitava in casa sua, li trattava sontuosamente, procurava loro una pensione mensile dal Governo, fornendo inoltre sigari e tutto ciò di cui abbisognavano. Era

in diretta relazione coi giudici e persino con il ministro di Buon Governo, dei quali godeva tutta quanta la stima e coi quali operava a compiere i tremendi delitti giudiziari. Un tal Prospero Codeluppi testimonia che la moglie del Gallotti era donna di temperamento iracondo, e quando alcune volte contendeva col marito, era solita di uscire in queste proposizioni: « Il sangue degli innocenti grida contro di te: tu sei un infame: guai a te se io parlassi! » (1).

Il Gallotti era un degno aiutante del dottore Bonazzi, giudice, assessore di giustizia, colui che era incaricato della istruzione dei processi politici. Fin da quando fu iniziato il processo del cav. Ricci, si stabilí tra il giudice Bonazzi ed il custode Gallotti una intrinsichezza che era disdicevole alla rispettiva loro posizione sociale e gerarchica, e questa intrinsichezza fu mantenuta sempre e costantemente finché non furono licenziati dal servizio. Il Bonazzi cadde col ministero Riccini, insieme al Gallotti. Quest'ultimo raggiunse un tal complesso di iniquità, che se n'accorse persino il duca Francesco V, il quale, con chirografo del 28 marzo 1846 al consultore conte Giacobazzi, ordinava: « Essendo noi informati dei molteplici abusi tollerati e perfino volti a proprio profitto dal capo custode dell'ergastolo, Gallotti Giuseppe, siamo venuti nella determinazione di dimetterlo col giorno d'oggi dal suo impiego » (2). E fu grazia se fece questa fine. Al-

(1) *Documenti*, ecc., vol. II, sez. 3ª.
(2) *Documenti*, ecc , vol. I, p. 3ª, ser. 2ª, pag. 28. XXXII.

trettanto disonoratamente cadeva il Bonazzi, il gonfiatore delle congiure Ricci e Mattioli.

Il conte Girolamo Riccini, un avventuriero, era governatore della provincia di Modena e ministro di Buon Governo, rappresentando cosí la piú alta carica dello Stato. Anche costui contribuí all'invenzione delle pretese congiure, sperando farsene un merito presso Francesco IV, come del resto avvenne. Ma morto questo Duca, il figlio Francesco V, con chirografo del 16 marzo, lo dimise bellamente dal suo ufficio (1). Dal quale atto i liberali ingenuamente dedussero che il figlio sarebbe stato piú saggio e oculato e avrebbe governato con piú giustizia e libertà. Invano!

A questi tre, come già della congiura Ricci, devesi l'invenzione della congiura Mattioli.

Ormai il Mattioli, per un errore della Commissione militare, come abbiam visto, era stato condannato a morte; la sentenza non si poteva piú cassare o correggere: il Duca credeva davvero all'attentato; dopo che era rimasto salvo da quell'altro immaginario del Ricci, era dispostissimo a confermarla. Urgeva quindi *imporre* all'accusato, una via per piegare l'animo del Sovrano, una *limpida* e *sincera* confessione. Ma che doveva confessare? Nientemeno, una orribile congiura, un piano rivoluzionario: e il Mattioli, vedemmo per quali tristi circostanze, la confessò.

Ma come poté riuscire a ordire una cosí vasta e cosí perfida trama? con l'aiuto sopratutto del Gal-

(1) *Documenti*, ecc., vol. I, p. 3ª sez. 2ª, pag. 28, XXXIII.,

lotti e del Bonazzi e un poco anche del suo ingegno.

Appena cominciò a confessare, ebbe dalla polizia molte lettere e carte intorno alla sètta provenienti da Milano, dalle quali ricavò molte cognizioni per ordinare e rendere verosimile la calunnia. Dal noto Carlo Gasperini trasse spiegazioni intorno ai pretesi complici del Ricci e sulla natura e costituzione di quella falsa congiura. Erano dati indispensabili per costruire. Per mezzo del Gallotti e del Bonazzi intendeva quali erano le persone su cui il Governo aveva sospetti; aveva visione di tutte le perquisizioni, deposizioni, di accusati, di testimonî, e mano mano che si facevano gli arresti; indicava quali erano i testimonî piú adatti, persone tutte che egli conosceva e sapeva che avrebbero confermato tutto quanto sarebbe loro chiesto. Presso di sé teneva le minute di tutte le disposizioni che faceva e, prima di esser interrogato, era avvisato, acciocché, rileggendo tutto, potesse esser preparato. Quando doveva essere udito dalla Commissione militare, il Bonazzi gli indicava le risposte. Appena un accusato, dopo spietate terrizioni, confessava, era posto in compagnia di Mattioli, il quale indicava a ciascuno ciò che doveva ancor dire per rendere, in certo modo, armonica la deposizione dei singoli accusati. Cosí caddero il dottor Domenico Ferrari, il tenente Malvoti, il dottor Giuseppe Mattioli, Cristoforo Pezzini, ecc. Il grande studio del Mattioli era di dimostrarsi reo, infinitamente reo. Aveva già capito che il Governo voleva farsi onore, ed egli ammetteva tutto, tutto esaltava, tutto ingrandiva. Se c'era delitto o tradi-

mento che potesse immaginare, subito lo confessava; tutte le sètte, anche le piú secrete e lontane, lo avevano avuto a socio. « Mattioli, dice il Gianelli, per rendere verosimile la sua calunnia e per dimostrarsi pentito ed utile al Sovrano, ha fatto un gran quadro di riveli (essendogli stato promesso in premio di essere posto in libertà, insciente di tale promessa il Sovrano) e per riescire in ciò, si è fatto conscio e complice della sètta dei Sublimi Maestri Perfetti da lui processati in Rubiera nel 1822, come pure della rivolta del 1831, della congiura del cavalier Ricci, della *Giovine Italia*, e pretese nuove macchinazioni, valendosi destramente delle notizie acquistate dal processo di Rubiera, dalla polizia, in tempo che era giudice e facente funzione di delegato governativo in Pavullo e dai pubblici fogli; ed essendo favorito di gran memoria, ha potuto mischiare il falso col vero o verosimile, facendo un gran quadro di cose in parte vere, per tali conosciute anche prima, rendendo cosí credibile la di lui calunnia » (1). Figurarsi che guazzabuglio! Con tutto ciò il Governo, l'assessore e il ministro tutto accettavano religiosamente e per di piú pagavano al Mattioli, mentre era in carcere, un assegno mensile assai superiore agli ordinari che si davano ai favoriti, alle spie, ai favoreggiatori; sotto il Gallotti e il Bonazzi, il Mattioli veniva quasi ad essere un impiegato, un mercante che sapeva ben vendere la propria merce. Del resto, a scusa del Mattioli, è necessario notare che ormai si era messo, tratto in

(1) Doc. n. VIII.

inganno, in quella via, e non poteva in alcun modo distrarsene, quindi gli conveniva far festa al diavolo. Il Gianelli dà di lui un cattivo giudizio: « Si noti, egli dice, che i predetti Mattioli, Gasparini e Malvolti e certo Giovanni Guicciardi, sono persone venali, facili ad esser sedotte a deporre il falso quando abbiano anche una mera speranza che ciò riesca in loro vantaggio: una parola del custode basta a indurli a questo passo » (1). Ma per il Mattioli non dobbiamo creder tutto questo.

Quando il Gianelli entrò (3 aprile 1835) nella prigione ove era il Mattioli, questi, aiutato dal Gallotti, fece di tutto per indurlo a fare ampie deposizioni che collimassero colle sue, facendogli anche sperare larghi compensi. Ma il Gianelli non volle cedere; finse, però, da principio di adattarsi alle insinuazioni per intendere e scoprire le insidiose deposizioni del Mattioli.

Le accuse di costui colpivano, come appartenenti alla sètta, piú di duecento persone tutte stimate dello stato modenese, e piú di cento illustri forestieri dei dominî limitrofi. Coloro che affermava di avere egli stesso aggregati alla sètta erano Cristoforo Pezzini, Ferrari Emilio, Ferrari dottor Domenico, Ferrari Eugenio, Cesare Malvolti, Emilio Guidotti, Ortonovi, Lucchi, Picaglia, Tamburini, Mascagni, Ricci, Gianelli, Simonetti, Tonelli, Zanoli, Re e Venturi. Le persone alle quali disse d'aver comunicato il sognato piano di rivolta erano: Poli ex-direttore di polizia, Carpi, Gianelli, Ferrari Do-

(1) Ivi.

menico, Ferrari Emilio e Pezzini. Fra gli altri ascritti alla sètta erano da notarsi: i nobili Luigi Coccapani, Ministro di Buon Governo, Ercole Coccapani, Luigi Cassoli, Guidelli Francesco ed Antonio, i fratelli Menafoglio, Olivari, Corfini, Calori, Pio Scapinelli, Seghezzi, Del Medico, Spalletti e gli avvocati e dottori Quirici, Civolari, Degiacomi, Parenti, Tabacchi, Marchetti, Rampalli, Lotti, Giovannardi, Reggianini, Soragni, Nardi Emilio, Pezzini Ferrante, Sola, Grossi, Gnoli, Perfetti, Pasquali, Malvolti Giuseppe, Manfredini, Dallari, Santini, Pierotti, Zucchi Carlo, Cugini, Toschi, Magelli, abate Piacenza, Cabonargi, Raisini, ecc., inoltre i militari generale Stanzani, Papazzoni, Zucchi, Corona, Vandelli Benedetto, Nocetti, Benizzi, Miari, Azzi, Arnò, Ficarelli, Ricci, ecc.

Tra i forestieri il Mattioli, per non sbagliarsi, aveva inclusi i nomi dei piú celebri uomini politici d'Italia: i ministri Cornacchia e Mistrali di Parma, Fossombroni di Firenze e Mansi di Lucca, il generale austriaco Raboski, il regio commissario Fantoni di Pistoia, il principe di Canosa, Capece Minutolo, Rospigliosi, ed i nobili bolognesi Bacciocchi, Pepoli, Tanara, Sampieri, Quattrorecchi, Guastavillani, Ranuzzi, come pure Garofolo ex-direttore di polizia, ed un minor osservante Giulio Arrigoni di Brescia, ecc.

Molte delle principali famiglie della montagna modenese erano state indicate dal Mattioli per dedite al liberalismo; in molti luoghi vi dovevano essere depositi di armi, in varie località si tenevano conventicole settarie, in quasi tutti i capo-

luoghi dello Stato modenese erano persone destinate a ricevere e a distribuire i fascicoli della *Giovine Italia* (1).

Abbiamo visto di quali persone si componeva questo piano di rivolta che, come dice il Gianelli, ha « l'aspetto del piú mostruoso ed insieme ridicolo parto del piú stravolto ingegno; un miscuglio informe di puerile debolezza di spregevole scempiaggine, di efferate crudeltà e di fantastica immaginazione » (2); tutto, come ognuno vede, improvvisato, che risente troppo di un animo in preda a timori, speranze, incertezze, castigo. Ma come doveva funzionare? Qual fine si proponeva questo piano di rivolta? A che doveva riuscire?

Ce lo dice lo stesso Gianelli al quale lo comunicò in confidenza il Mattioli. « Secondo i documenti caduti in poter della giustizia, il piano era diretto a rivoluzionare le montagne modenesi del Frignano, di Garfagnana, di Lunigiana e Massa Carrara; secondo la prima confessione di Mattioli era estendibile a tutto lo Stato modenese, e secondo un'ulteriore di lui deposizione, dovevasi pure estendere in tutta Italia. — Chi erano i campioni proposti in tal piano da sedursi, onde impegnassero il vessillo nazionale e sfoderassero la spada distruggitrice dello straniero e dei Governi assoluti d'Italia? Forse gli eroi della valorosa armata dell'estinto regno italiano? Forse un maresciallo Fontanelli, un general Zucchi, un Rossi e tanti altri illustri militari? no: ma bensí

(1) Gianelli. *Memorie*, libro II, pag. 58 e seguenti.
(2) Ivi, lib. II, pag. 64.

un capitano Mari (1), un tenente Malvolti (2), un tenente Tebaldi (3), un tenente Ottavi ed un tenente Pollacci. Non parlerò della fanciullezza di quest'ultimo, della timidezza di Ottavi, della nullità di Tebaldi, della viltà di Malvolti e della continuata convalescenza ed incapacità del Mari; dirò solo che in niuno trovavasi quella vigoria d'animo, quella fermezza di risoluzioni e quel grado d'ambizione che in fatti di sí alta importanza e difficile esecuzione vi si richiedono. Chiunque conosce quei cinque soggetti, non potrà trattenere certamente le risa in sentendoli destinati a sí arduo impegno. Si disse che la loro proposta fu approvata e collaudata dalla primaria assemblea settaria sotto il nome di Gran Consiglio elvetico, ma come è egli mai credibile, se trattasi di uomini privi d'ogni illustre nome italiano, d'ogni reale bravura e virtú, d'ogni audacia e d'ogni influenza sul militare subalterno?

Qual era il popolo destinato pel primo ad alzare la voce della rigenerazione italiana? Il popolo della provincia del Frignano. Ma come si può non ridere a questo pazzo progetto? Doveva dare il segno della rivolta contro i Governi d'Italia una popolazione la piú affezionata al suo Sovrano, la piú pacifica, la meno numerosa, la meno unita, forse la meno

(1) Mari Giuseppe, capitano della prima compagnia del real corpo dei cacciatori del Frignano, con residenza a Pavullo.

(2) Francesco Malvolti, già denunziato dal Mattioli e imprigionato.

(3) Tebaldi Pietro, sottotenente (nel 1833) banderale, aiutante maggiore, facente parte dello stato maggiore dei RR. cacciatori del Frignano; con residenza a Pavullo.

ricca e meno istruita della maggior parte delle provincie italiane? » (1)

I mezzi? Sbarazzarsi di tutte le autorità e di tutti i fedeli, uccidendoli. Facile a dirsi, ma, con quattro o cinque persone, difficile a farsi. E le truppe e i Cacciatori dovevano stare a vedere?

Se è davvero sciocco e ridicolo il modo d'azione del piano di rivolta, non meno ingenuo e piccino è il metodo adottato dal Mattioli per l'ascrizione alla sètta, metodo che egli stesso confessò e dimostrò minutamente nei suoi esami. Ogni associato riceveva un foglio staccato da un mastro a madre e figlia. Tutte le due copie, la matrice e la derivata, dovevano essere firmate dal capo della sètta cioè il Mazzini, dal Mattioli, come delegato mazziniano, e dall'ascritto. L'ascritto doveva pagare, all'atto, quaranta franchi che venivano inviati a un ebreo, Sanguinetti di Modena, il quale li faceva pervenire al Mazzini per la via di Toscana, valendosi di pedoni fino a Firenze. Curiosa è la formola d'ascrizione che trascrivo per intero in Appendice al presente lavoro (2). In queste bolle o brevetti c'era un sigillo rappresentante, in un triangolo, l'occhio dell'Eterno inscritto in un circolo. Intorno al triangolo eran rabeschi e le lettere iniziali G. C. E. che dovevano tradursi per *Gran Consiglio Elvetico*. Non fa veramente meraviglia che il Mattioli, sotto l'incubo della forca, inventasse un metodo cosí infelice di ascrizione; ciò che stupisce è che il Governo realmente ci cre-

(1) Gianelli. *Memorie*, lib. II, pag. 64 e seg.
(2) Vedi Doc. IX.

desse. Ma questo che in tutto vedeva sommosse e congiure, in tutto delitti e traditori, e che non voleva altro se non condannare, ciecamente condannare, avrebbe accettato questa sciocca invenzione e delle altre ancora piú evidentemente false. Ognun vede che un tal modo di ascrizione era impossibile per il fatto che un solo foglietto caduto nelle mani della polizia, bastava per condannare a morte e alla confisca dei beni tanto il capo delegato (Mattioli) che il proselite.

Avendo detto il Mattioli che aveva mandati denari al Sanguinetti anche per mezzo di suo fratello Giuseppe, bisognò che questi dicesse di riconoscerlo tra altri; e poiché non l'aveva mai visto, si ebbe cura dalla polizia di indicargli prima i connotati e la posizione di ordine tra gli altri, e cosí facilmente lo poté identificare. Il Sanguinetti, posto in carcere, fu poi liberato per somme di denaro e per aver perdonato al Gallotti una forte somma di quattrini della quale questi gli era debitore (1).

Per dare un altro esempio delle ridicole asserzioni del Mattioli, dirò che nelle lettere arrivate al Governo estense dalla polizia di Milano, essendovi nominate persone coi nomi di « Lucchini, Capsone, Roberto Victori », il Mattioli sosteneva che si dovevano intendere il dottor Lucchi, il conte Cassoli e il conte Francesco Guidelli; perché, egli diceva, i nomi si indicavano settariamente o dalla radice (luca = Lucchi, Lucchini, capsa = Capsone, Cassoli) o dalla fine del nome e cognome (Roberto Victori

(1) GIANELLI. *Memorie*, lib. II, pag. 82.

= Francesco Guidelli). Essendosi sequestrato al Guidelli un fazzoletto con il facile e ingenuo emblema di due mani strette, il Mattioli disse che quello era un segno settario (1).

Fermarsi qui a dimostrare falsa la congiura e il piano di rivolta del Mattioli punto per punto, sarebbe cosa affatto inutile, poiché già dopo solo l'esposizione di esse, tutti la riterranno non solo falsa, ma ridicola. Tuttavia qualche osservazione e qualche fatto varranno a provarlo meglio.

Tra i piú gravemente accusati dal Mattioli eravi il Picaglia che quegli non conosceva né anche.

Il Mattioli disse che le bolle madri erano puntualmente rimesse all'emigrato reggiano Aniceto Carpi che abitava in Aiaccio, dal quale poi erano inviate al Mazzini. Invece è certo che il Carpi alla fine del 1831 e nel 1832 e 1833 non stette in Aiaccio.

Dopo la sentenza di condanna del Mattioli, nella quale apparisce che egli è limpidamente confesso dei suoi delitti; tutti quelli che sono stati accusati come da lui ascritti alla *Giovine Italia* e complici delle sue macchinazioni, rimasero tranquilli nelle loro case, senza prendere alcuna precauzione per porsi in salvo. Inoltre dopo l'arresto di alcuni di essi, gli altri restarono pure tranquilli nelle loro famiglie, quantunque si sapesse che l'arresto dei primi era avvenuto per causa dei riveli del Mattioli. Se l'esperienza dimostra che gli uomini, quando abbiano un semplice sospetto di essere arrestati, cercano subito di fuggire, ancorché si tratti di lievi

(1) Gianelli. *Memorie,* lib III, pag. 13.

accuse che importino pochi mesi di carcere, dovranno trascurare poi ogni precauzione per porsi in salvo quando si tratta di delitti capitali, per i quali è prescritta la forca? Se i pretesi complici del Mattioli fossero stati veramente rei, bisognerebbe proprio chiamarli pazzi, per non avere alcuno di essi prese le misure necessarie per porsi in salvo in uno Stato in cui poche ore bastavano a portarsi all'estero. Eppure sono tutti uomini istruiti, pratici delle leggi e conscii del rigore della procedura per tali delitti (1).

Sui primi di luglio del 1835 Giacomo Mattioli fu chiamato dalla Commissione militare per interrogazioni; egli cercò di essere interrogato per mezzo della polizia, ma non l'ottenne, mandò a chiamare l'assessore Bonazzi, che venne, per intendere sulle domande che gli verrebbero fatte e concertare sulle risposte da darsi. Quando fece ritorno in carcere pareva un demente frenetico, tale e tanta era la collera di lui contro del fiscale Bertani che, in forza di alcune imprevedute interrogazioni, lo aveva posto in confusione tale da non saper più che dire: batteva i piedi per terra, si percoteva il capo, fremeva, sospirava. Scrisse una lunga lettera all'assessore per togliere alcune contraddizioni e cambiar deposizioni provate false, dicendo che non si era scritto come aveva deposto. Aveva detto di aver ascritto alla sètta il dottore Simonetti a San Pellegrino dell'Alpi alla metà d'agosto del 1832 in occasione che vi era la processione di Lucca, ed invece era provato che tal processione non andò in quel tempo a San Pel-

(1) V. Doc. VIII.

legrino; quindi, sentendosi affacciare tale opposizione, dichiarò che sarà stata un'altra processione e che non aveva detto che fosse quella di Lucca come si era scritto. Tutto il giorno stette in convulsiva agitazione, e venuta la sera si coricò sul letto senza poter trovare requie, e per due volte, dopo un forte sospiro esclamò sottovoce (il Gianelli che era nello stesso carcere lo stava ad ascoltare): « Se mi rovinano il processo, povero me! ecco come finisce la falsità!... ecco a che mi hanno ridotto!... Tutto il peso si lascierà a me se... ». Continuò per alcuni giorni a mostrarsi mesto ed irrequieto, ma una sera ritornò in carcere assai piú allegro: aveva saputo dal Gallotti che il fiscale della Commissione militare, essendosi portato dall'assessore, questi l'aveva ricevuto malamente e con disprezzo a cagione delle improvvise e non concertate interrogazioni fatte da esso al Mattioli (1)!

Il Mattioli prevedeva che, se le sue accuse erano dimostrate false, tutta la colpa si sarebbe versata su di lui e sarebbe stato sacrificato facilissimamente per salvare i caporioni e la polizia, la vera autrice di tutti questi delitti. Per ciò egli era sempre inquieto, sospettava di tutto; la notte, mentre sognava, il Gianelli l'intese piú volte esclamare: « Povera l'anima mia! Povera l'anima mia! Povera la mia famiglia! Quanti innocenti! » Temeva sopratutto del dottore Emilio Ferrari, e perciò si offrí di stendergli le conclusioni difensive molto a favore, asserendovi che esso gli aveva quasi carpita la firma e non gli

(1) Gianelli. *Memorie*, lib. III, pag. 12.

aveva detto a che tendesse la sètta. La voleva presentare alla Commissione militare giudicante, ma tale dichiarazione in una perquisizione fu carpita (1).

Il Mattioli viveva sempre in continue paure. Nel maggio del 1835 tutte le mattine i prigionieri andavano a messa in cappella. Il 3 di quel mese vennero ivi rinchiusi per parecchio tempo poiché erano sopravvenuti nuovi arrestati da Bologna per la causa Veratti; il Mattioli non sapendo a che attribuire il fatto della chiusura, sentendosi macchiato, scongiurò tutti e sopratutto il Gianelli di non ritrattare le denuncie e confessioni fatte: e tutti, o per compiacenza o per pietà, mostrarono acconsentirvi.

In alcuni appunti per le confessioni sacramentali che doveva fare il Mattioli prima della minacciata condanna, egli aveva scritto che in gioventú era stato « ateo, deista, mitologo » (e di fatti queste parole ritornano nella sentenza di morte, come abbiam visto); il Gallotti notò questi appunti e li portò alla Commissione militare la quale ne fece una delle basi piú forti per la condanna. Dopo questi precedenti, il Mattioli, se voleva che le proprie confessioni fossero credute, doveva mostrare di essere veramente convertito alla religione cattolica e molto devoto e scrupoloso, come di fatti fece per l'avanti.

« Se vi fu un tempo, dice giustamente il Gianelli (2), in cui Giacomo Mattioli si manifestasse per un ateo, si fu certamente allorché gli venne insinuato di abiurare i di lui errori in punto di religione,

(1) Gianelli. *Memorie*, lib. III, pag. 79.
(2) Gianelli. *Memorie*, lib. III, pag. 7.

rendendone pubblica colle stampe l'abiura. Si era dato ad una ributtante ipocrisia: leggeva ogni giorno l'ufficio della Beata Vergine, i salmi penitenziali, molte orazioni e talvolta l'ufficio de'morti, recitava a voce elevata il rosario con molti *pater noster*, in fine, a diversi santi; andava alla messa alla cappella dell'ergastolo quando vi si celebrava, balbettando visibilmente delle preci, si accostava sovente ai sacramenti, allora specialmente che aveva concertata qualche nuova calunnia e doveva deporla con giuramento in esame; e tutto questo per ingannare il pubblico e la Commissione militare, onde lo ritenessero pentito de' supposti suoi falli e sincero nelle sue deposizioni. Per accertarmi delle sue massime religiose, teneva seco lui talvolta discorsi relativi e mi convinsi, da' suoi detti, che era addivenuto un incredulo e che le sue pratiche non erano mosse che da mondano interesse ».

Un altro fatto che sta a provare molto patentemente l'imbroglio e la falsità delle deposizioni del Mattioli è la fuga del Veratti.

Il Veratti era veramente ascritto alla sètta, anzi agente di essa, e fu scoperto per tradimento della madre o del fratello, in confessione, e non per opera del Mattioli. Minacciato che si lasciava morir di fame, confessò; ma le sue deposizioni, le vere, erano affatto diverse da quelle del Mattioli. Questi aveva detto che la *Giovine Italia* voleva formare tante repubbliche federative; invece il Veratti disse che voleva organizzare una repubblica unitaria. Appena il Veratti si disse disposto a confessare, gli fu dato a compagno il Mattioli che con tutti i mezzi, per-

sino colle minacce, cercò che il Veratti confermasse quanto egli stesso aveva deposto contro i singoli accusati, annunziandone anzi altri; ma il Veratti, onesto, si oppose e non cedette mai; e fu una vera fortuna perché la calunnia, immischiata e rafforzata colla verità, avrebbe tratto in carcere e quindi al patibolo i piú distinti nobili, avvocati, militari, dottori e possidenti del Modenese.

Una notte del giugno 1835 si sentí nelle carceri dell'ergastolo un insolito rumore: la mattina si seppe che era scappato Francesco Veratti: e le guardie fecero un lungo e minutissimo racconto — quasi fossero state presenti a tutto, ciò che indica che era un racconto molto studiato — del modo che aveva seguito il Veratti nel fuggire, maniera che non poteva essere possibile di successo. « La supposizione che si fece da me e da Pezzini, dice il Gianelli (1), era piú conforme a verità. Le rivelazioni di Veratti, in ordine alla sètta la *Giovine Italia*, erano in opposizione a quelle di Mattioli, e non potendosi dubitare della verità delle prime atteso i documenti che la comprovavano, e non avendo potuto il Mattioli indurre Veratti a mettersi d'accordo colle sue accuse, si correva perciò pericolo che, continuando Veratti le proprie rivelazioni, rovesciasse l'edificio fiscale costrutto sulle accuse o meglio calunnie di Mattioli; laonde si ritenne da noi che, interessando a Gallotti ed al processante di trascurare piuttosto il processo Veratti che il processo Mattioli in cui erano state profferite sentenze condannatorie, e che colpiva i

(1) *Memorie*, libro III, pag. 10.

loro capitali nemici, i Coccapanisti, procurassero dessi di lasciar fuggire Veratti. Questa nostra supposizione acquistava forza anche dalla circostanza d'aver levato Veratti dalla compagnia di Giacomo Mattioli, del dottore Giuseppe Mattioli e di Malvolti, dopo che questi tre soggetti avevano tentato invano di spaventarlo dicendogli che sarebbe impiccato se non confessava tutto, vale a dire se non confermava le accuse di Mattioli, e di averlo posto in un carcere da solo senza motivo ».

Il modo con cui era scappato il Veratti, tale fu raccontato dalle guardie, era questo: coi vetri della finestra aveva tagliata la inferriata, era disceso per una scala di tela in una corticella, aveva salito un alto muro, indi calato sulle mura della città, ove erano le sentinelle tedesche, e poi aveva scalate le mura suddette. Ad arte si fece spargere che le guardie, per trascuranza, non avevano da parecchi giorni visitate le inferriate; ma però non vennero affatto dimesse.

Cosí il Governo, per condannare piú persone, e tutte innocenti come esso sapeva, e non rovinare il falsario Mattioli e la regiudicata, fece scappare il veramente colpevole.

È molto prezioso un documento, tratto dal Gianelli (1), che pubblico in Appendice al presente lavoro, nel quale trovasi un elenco delle carte piú interessanti e compromettenti trovate dal Gianelli e Pezzini in carcere presso il Mattioli. Svelano qual triste modo di procedere si seguisse dalla polizia in

(1) V. Doc. X.

questo malaugurato processo e molte contraddizioni in cui nelle varie deposizioni cadde il Mattioli. Non sarà male ricordarne alcune.

In una minuta d'esame il Mattioli dichiara « di ignorare che il dottore Domenico Ferrari sapesse che il dottore Gianelli dovesse essere il di lui coadiutore nell'esecuzione del di lui piano di rivolta » e diceva « di aver comunicato al suddetto Ferrari un *sunto* del piano, ma che non si ricordava se gli nominasse gli ufficiali da sedursi e i segni della sètta ». Invece in altro esame disse che il piano lo « offerse nello stesso tempo e luogo ad entrambi » cioè a Gianelli e al dottor Ferrari, e nello stesso piano per « esteso » erano « nominati gli ufficiali da sedursi ed i segni della sètta ».

Disse in un esame il Mattioli di aver ricevute due lettere, prima dell'arresto, una da Mazzini e l'altra dal dottor Giovan Battista Manfredini da Livorno, lettere che aveva intenzione di consegnare al Poli il 15, ma fu poi arrestato il 14. Invece da un altro si rileva che il Mattioli depose di averle, prima dell'imprigionamento, comunicate al Poli suddetto.

In una minuta di esame contenente la descrizione del brevetto d'iscrizione, Mattioli dice che il bollo rappresenta un occhio, un orecchio, due labbra con un dito perpendicolare, e colle parole *vide*, *audi et sile*. Ciò discorda con quanto disse in alcuni altri suoi esami ove espose che il bollo rappresentava unicamente l'occhio dell'Eterno con rabeschi, senza l'orecchio, le labbra, il dito e le parole, bensì con lettere iniziali: G. C. E. (Gran Consiglio Elvetico).

Dice anche il Mattioli in una minuta che alla fine del 1832 gli pervenne dal Marini una nota degli ascritti alla *Giovine Italia*, fra i quali il dottore Ferrari Emilio; fatto che si oppone ad altro esame del Mattioli nel quale depose di averlo ascritto alla sètta medesima egli stesso nel gennaio del 1833.

Potrei continuare con molti altri esempi. Il Gianelli termina il suo importante elenco con queste parole: « Oltre le surriferite minute di esami e di lettere scritte da Mattioli, moltissime altre vi erano che presentavano non equivoci indizî della falsità delle di lui accuse. In tutte vi si scorgevano tali e tante cancellature e cambiamenti, apostille, variazioni, da persuader chiunque che Mattioli imaginava e non raccontava, esponeva una favola e non una storia: che dalla di lui penna sortiva un informe fantastico romanzo e non una narrativa di fatti veri. Nella prima pagina del foglio in cui trovavasi la suindicata minuta di lettera, con cui invitava l' assessore a portargli gli esami originali contro Poli per redigerne un ristretto, si rilevava che aveva tentato di estendere il suddetto ristretto, ma che non vi era riuscito, per cui aveva sùbito chiesti gli esami originali. Nella parte di ristretto che aveva scritto, non vi era linea che non fosse cancellata, e nelle linee cancellate con tratto di penna, che si potevano tuttavia leggere, si scorgevano deposizioni diverse ed opposte da quelle de' suoi esami originali che gli fu forza richiamare, non ricordandosi piú quanto avesse ammesso contro Poli, in aggravio del quale aveva fatte tante deposizioni quante

circostanze gli sovvenivano opportune per associarle a qualche ideata mancanza politica » (1).

La colpa di Mattioli non potrebbe risaltare piú aperta in questi processi per l'inventata congiura. Qualunque scusa o attenuante che si volesse o potesse invocare, persino quella della vita, non lo riabilita del tutto. Perché, già che per scampare la forca era necessario confessare, non confessò soltanto la colpa propria — inventata essa che fosse — come poi fecero il Gianelli, il Pezzini e tutti quegli altri; piuttostoché usare la malignità di involgere ed accusare piú di altre trecento persone, persino i suoi scolari, persino suo fratello? Come chiamare questa, se non cattiveria, e bassezza d'animo? Si dirà che il Gallotti gli aveva strappato ormai la confessione di una congiura (2), e che il Mattioli non poteva piú esimersi dal non denunziare i componenti. Ma si risponde, come mai il Veratti, che era *veramente* un capo reale (e non immaginario) della sètta, non denunziò che sé o pochissimi altri? Evidentemente il Mattioli era ormai entrato nella speranza fattagli balenare dal Gallotti di ricevere, confessando molto e *tutto*, non solo la libertà, ma un altissimo premio dal Sovrano.

(1) Gianelli. *Memorie*, pag. 15-18. Doc. X.

(2) Da un dialogo corso nell'aprile del 1835 tra il Gallotti e il Mattioli in presenza del Gianelli (e da lui riportato, libro II, pag. 82), si trae come il Mattioli dicesse che aveva scritto un piano di rivolta capitatogli nelle mani in Fanano nel gennaio del 1831 e che ne aveva fatta la copia per mandarla al dottor Poli allora direttore della polizia in Modena; mentre il Gallotti riferí solo che il Mattioli aveva scritto un piano di rivolta La qual cosa, se è vera, attenua in parte la responsabilità iniziale del Mattioli.

La congiura Mattioli offrí il pretesto al Ministero di Buon Governo per pubblicare per la montagna frignanese e per tutta la provincia modenese delle severissime istruzioni, addirittura lesive alla libertà. La determinazione è del 17 agosto 1835 e fu comunicata a tutti gli agenti comunali delle varie frazioni (1). In dodici articoli, o meglio capitoli, si riassume il codice civile e penale, avendo riguardo sopratutto ai delitti politici che dovevano essere puniti esemplarmente. Un'azione speciale bisognava mostrare verso il forestiere; e si stabiliva che « Nessun individuo di qualsiasi età, sesso e condizione, estero o dello Stato, potrà introdursi senza essere munito dei prescritti regolari recapiti di garanzia ».

Il prof. Ferdinando Jacoli, pavullese, che tutti conoscono per la sua chiara e profonda dottrina, mi scriveva un giorno, sempre intorno al processo Mattioli, la cui figura chiama « losca » (2): « Vi è un problema importante da risolvere: Da chi e per qual ragione fu ordita una tale enormità? Era a conoscenza del Duca il tenebroso affare, oppure era questo un lavoro del Riccini e de' suoi accoliti, e della sètta che li sosteneva? » Le domande sono due e sono giustissime: ne faceva anche una terza; dubbiosa; poneva la questione se potevasi rispondere alle due domande coi documenti che si hanno. Le due domande le faccio

(1) Doc. XI.

(2) *Losca* piú per il risultato del processo che per l'uomo. Quanto a colpa, si sa che la più parte deve attribuirsi al pessimo sistema poliziesco e non al Mattioli. Ma già, piú su abbiamo spiegato il concetto.

mie e proverò, con quelle notizie che si hanno, a rispondere.

Quanto alla prima domanda, abbiamo già visto in che modo avvenisse l'arresto del Mattioli e perché avvenisse: una falsa denunzia. L'ambiente poliziesco modenese era favorevolissimo a provocare e smascherare scandali; trovarono l'uomo che ci si prestò, il Mattioli. E non dobbiamo pur tenere uno solo, il Mattioli, generale autore della congiura; questa nacque per uguali sforzi, per conscie e congiunte operazioni del Mattioli da una parte, e della polizia modenese, rappresentata dal Bonazzi e Riccini, dall'altra. Tuttavia con diverso fine: il primo per propria personale utilità, i secondi per pavoneggiarsi a salvatori del Duca e delle istituzioni, per ostentare la propria abilità. Il modo e il fine di questo processo sono abbastanza chiaramente espressi anche da osservazioni fatte ai documenti riguardanti il Governo austro-estense pubblicati nel 1860 dalla Commissione eletta dal Farini (1). « Caduto in sospetto di sètta l'avvocato Giacomo Mattioli nel 1833, essendogli fatto il processo dall'assessore Bonazzi, che ebbe a finire nella condanna di morte del Mattioli, commutata in quella della galera in vita per grazia sovrana, il Bonazzi, che aveva usato modi infami per istrappare di bocca al Mattioli la confessione di quel delitto che realmente non aveva commesso, seppe trarre partito della debolezza del Mattioli per ridurlo, con certa scienza della loro incolpabilità, ad accusare molti individui, in parte cospicui per natali e per ricco censo e in

(1) Op. cit., vol. II, p. III, pag. 108.

parte distinti per grado accademico, e tutti poi invisi al ministro Riccini o sospetti al Governo per liberali principî.

« E l'infernale macchinazione fu ordita con tanta finezza, che una Commissione militare poté condannarli quasi tutti alle galere e non furono liberati se non dopo che, scopertosi un carteggio che si era tenuto fra il Bonazzi e l'accusatore Mattioli durante il processo e caduto in mano del Duca, li fece tôrre dal carcere per mandarli poi in esiglio dallo Stato.

« Le mene del Gallotti e del Riccini nel processo Mattioli, dimostrano pur troppo che fra costoro ed il Bonazzi si era costituita una diabolica società per inventare trame e cospirazioni ad ogni pié sospinto, fabbricandovi sopra infami processi per soddisfare alle loro passioni di odio personale o di politiche vendette, e guadagnarsi il favore del Sovrano colla mostra di zelo fruttuoso nel servirlo, e mantenerlo in continua agitazione per aver un titolo di conservarsi influenti o prepotenti ». In un altro luogo del libro, dice presso a poco altrettanto: « Le pretese congiure ed associazioni settarie (quelle Mattioli e Ricci) furono mere creazioni della cupa fantasia del Governo, sia poi per esercitare, sotto pretesto di giustizia, private vendette, sia per arrecare spavento colla frequenza e colla crudeltà dei giudizi al partito liberale, sia finalmente per rendere inquieto l'animo del Duca e coll'apparenza di importanti servizi guadagnarsene il favore e vincolarlo in futuro a un dato sistema di persone » (1).

(1) Op. cit., vol. II, p. I, (ossia parte III dell'op. generale, sezione 1ª), pag. 148.

Alla prima domanda mi pare si sia risposto assai persuasivamente. Resta la seconda: Il duca conosceva come stavano le cose? Sapeva insomma che molti condannati, sopratutto delle cause Mattioli e Ricci, erano innocenti? La domanda è molto interessante. Poiché se il Duca nulla seppe, allora è solo il Governo che è biasimabile; ma se lo seppe, allora anche la persona del Sovrano ne scapita altissimamente; e possiamo dire addirittura che lo Stato era *rappresentato e governato* male.

Credo si possa rispondere affermativamente alla domanda; anche il Duca sapeva il disonesto intrigo, per piú ragioni: 1° Perché aveva troppo interesse a far vedere presso l'Austria che egli e il suo Governo sapevano scoprire e punire; aveva quindi bisogno di condannare, anche se non ci era ragione. È da tenere a mente che nella rivoluzione del 1831 Francesco IV era parso un po' dubbioso alla corte di Vienna; bisognava riparare. Il qual fatto, quantunque negato dal De Volo (1) e compagnia, è asserito da molti importantissimi storici come dal Bianchi, dal Bosellini, dal Bertolini ecc. 2° Per la costituzione e formazione artificiosa e speciale dell'approvazione che fa il Duca alla sentenza Ricci, nella quale si fa sfoggio di ogni arte, di ogni appiglio, di ogni meticolosa osservazione, per indurre il pubblico a credere, sapendo egli bene (che era persuaso del contrario) che l'affare non era affatto chiaro e i dubbi erano fin d'allora numerosissimi e insistenti. 3° Dal proclama che pubblicò il Riccini per ordine esclusivo

(1) *Vita di Francesco V.* — Mod. Im. Concez. 4 voll.

del Duca, come quegli stesso confessò nel 1848. 4° Dalle proteste del conte Francesco Guidelli e del Garofolo (1) fatte sotto il naso del Duca senza che egli contradicesse; proteste che annullavano le deposizioni dei contesti contro il cavaliere Giuseppe Ricci. 5° Per la risposta che il Duca diede al fratello dell'avvocato Giuseppe Gianelli (che si vedrà piú innanzi), il quale gli manifestava il paradossale errore giudiziario e gli offriva tutte le prove necessarie per scoprire tutta quanta la verità e smascherare le mene crudeli del Gallotti, Bonazzi e compagnia. 6° Dal fatto che nel 1837, dopo che il fratello dell'avv. Gianelli gli insegnò le carte comprovanti la innocenza degli accusati nel processo Mattioli, il Duca concesse un generale lenimento di pene a tutti i condannati politici.

Ma si potrebbe obiettare: Vedete? Il Duca non sapeva nulla (2), appena nel 1837 è chiarito della loro innocenza, li libera. No, non li libera. Concede loro una lievissima diminuzione, che molto probabilmente avrebbe concesso per una qualsiasi fausta occasione di corte. Ma le condanne rimangono tutte; i sequestri tutti rimangono ben fatti; i beni restano applicati alla camera ducale; la condizione morale degli infelici condannati non viene restituita.

Con l'indulto del 1837 (3), a' condannati a vita è ridotta la pena a 20 anni di carcere; quelli la cui

(1) *Documenti* ecc. in piú luoghi.

(2) Ma è poi vero che non sapeva nulla? o invece non dobbiamo ammettere che il Duca concedesse un lenimento di pene solo quando s'accorse che anche i sudditi erano a cognizione di ciò che egli credeva un segreto suo e del suo Governo?

(3) V. Doc. V.

pena passava il 1848, potevano scegliere o l'esiglio per gli ultimi sette anni di condanna o sottomettersi all'esiglio perpetuo; quelli la cui pena era compresa nel 1848 potevano godere, se credevano, della commutazione degli ultimi cinque anni di prigione nell'esiglio.

Quale indulto per il Duca che *li sapeva* innocenti! Quale riparazione per quelli ingiustamente accusati, che avevano diritto alla libertà! Quale rettitudine di animo in Francesco IV, che essendo certo della loro assoluta mancanza di colpa, li tiene continuamente, costantemente in carcere!

IV.

Giuseppe Gianelli. — Suo processo e condanna.

Giuseppe Gianelli nacque a Pavullo di buona famiglia nel 1807. Fatti i primi studi in paese, entrò poi nel Convitto Legale di Fanano ed ebbe ad insegnante Giacomo Mattioli, di cui si è parlato; anzi dal Mattioli fu sempre amato e ben voluto, cosa che il Gianelli stesso dice essere stata la sua rovina.

In Fanano stette quattro anni continui: anni sciupati o quasi, poiché si imparava poco, essendovi due soli professori per le materie di Istituzioni civili, Diritto patrio e criminale e Pandette.

Nelle vacanze egli doveva rimediare alla poca istruzione avuta durante l'anno, studiando costantemente Diritto naturale, Diritto pubblico, Diritto canonico, Medicina forense, Economia civile, ecc. Egli aveva stabilito di recarsi a finir gli studi nell'Università di Bologna, approfittando dell'occasione che un suo fratello era parroco in un luogo non molto distante dalla città; ma andò a Fanano per ubbidire al Duca.

Compíti gli studi, stette sempre a Pavullo, dove esercitava la professione del legale. Del '31 prese indirettamente parte ai moti rivoluzionari, accettando cariche nell'amministrazione provvisoria quantunque fosse giovanissimo.

Il 2 giugno 1833, gli morí la madre, per la quale sventura sentí immenso dolore. Il 24 dicembre di quell'anno il suo cuore sensibilissimo sofferse una altra scossa per la morte di un suo cugino, ucciso a tradimento dal trombettiere dei RR. cacciatori. Il 1° aprile del 1834 gli morí improvvisamente il padre.

Il sospetto che ebbe il Governo del Duca nel 1833 di un moto sovversivo nel Frignano, fu per lui una sorpresa, e maggior sorpresa l'arresto avvenuto il 14 luglio in Coscogno del Mattioli, poiché egli credeva costui affatto contrario alle idee liberali, tale essendosi mostrato in tutte le manifestazioni sue. Tra le vittime denunciate dal Mattioli doveva esservi anche lui.

Nella narrazione del processo, prigionía e condanna e liberazione del Gianelli, mi dilungherò assai, servendomi delle *Memorie* già ricordate scritte da lui stesso, dalle quali, sapendole per prove e documenti vere (1), trarrò moltissimo, per intendere

(1) Il ch. prof. Ferdinando Iacoli, che mi onora della sua amicizia, mi scriveva il 12 aprile 1898 in proposito: « Le dette *Memorie* sono un documento oltremodo prezioso ed importantissimo, perché, da quanto io so, non esistono piú gli atti del processo Mattioli, oppure giacciono nascosti chi sa dove. Le dette memorie del Gianelli, a mio giudizio, sono veritiere e ciò mi consta anche da informazioni avute direttamente dal Gianelli e dal Pezzini ». E piú innanzi: « Gianelli era un tipo di galantuomo sotto ogni riguardo, e si può credere con fiducia a quanto egli ha scritto in quelle sue *Memorie* ».

bene gl'intrighi e le male arti del Governo. Inteso il processo di uno, la narrazione di quello degli altri diviene inutile, poiché si rassomigliano in tutto e per tutto, e ad ognuno si ripetono le medesime angherie, gli stessi tormenti. E tanto piú volontieri mi servo delle memorie del Gianelli, poiché sono un documento importantissimo e ancora non esplorato o studiato o pubblicato da nessuno. Riportando molto di quel testo, mi sembra di fare un vero servizio alla storia del risorgimento frignanese ed anche italiano.

Giuseppe Gianelli venne arrestato improvvisamente il 30 luglio 1834.

Verso le 5 ore del mattino doveva partire per Lama Mocogno per l'esercizio della sua professione. « Era di già giunto un uomo, egli dice, appositamente spedito perché mi accompagnasse. Nel mentre che stava per alzarmi dal letto onde poter partire, una mia sorella venne ad annunziarmi: questa notte sono arrivati da Modena uomini di polizia con dragoni e con quello stesso legno che avevano seco allorché arrestarono Mattioli. Questo avviso risvegliò in me la curiosità di stare attendendo cosa succedesse, ritardando la partenza. Poco dopo una persona, essendosi recata da me, per affari di mia professione, mi partecipò una eguale notizia aggiungendo che la gente di polizia aveva seco dei dispacci diretti al signor Iacoli maggiore dei RR. cacciatori (1), al quale era stato spedito tosto un espresso

(1) Il signor Iacoli Giovanni Battista cav. dell'Ordine della Corona di Ferro, comandante il corpo, capo di stato maggiore dei RR. cacciatori. Padre del viv. prof. Ferdinando Iacoli ricordato. Per notizie sulla sua vita vedi T. Bayard De Volo, op. cit., vol IV, Biografie, pag. 274.

trovandosi allora fuori di paese (1). Quest'ultima manifestazione mi fu fatta presente il dottore Domenico Ferrari, in tempo che io scriveva un'istanza per lui. Che si trattasse di arresti non v'era piú alcun dubbio, quindi la mia curiosità si accrebbe, e mi fermai nella determinazione di procrastinare il concertato viaggio. Nelle ore otto circa, essendo ad una finestra di mia casa, il tenente Tebaldi (2) che era nella sottostante strada del mercato, mi chiamò a sé e mi disse che il sig. maggior Iacoli m'attendeva in casa sua. Dalle dubbiose risposte che diede alle diverse mie domande, e dall'induzione per gli antecedenti avvisi avuti, fui persuaso ch'io ero chiamato dalle persone di polizia. Tebaldi si allontanò ed io tornai in casa, presi il cappello e mi recai di nuovo nella strada ove mi accompagnai con mio zio Antonio. Dopo aver passeggiato per circa dieci minuti, ci portammo da certo Sghedoni. Nel mentre che eravamo fermi davanti la di lui casa, arrivò di nuovo Tebaldi e mi fece andar seco lui nell'abitazione del sig. maggiore. Questi, nel ricevermi, dimostrò qualche turbamento, e dopo un quarto d'ora circa di silenzio, tenendo delle carte in mano, mi disse diverse parole talmente confuse, che non intesi nel momento, ma che in seguito interpretai per quelle di un uomo che sentiva afflizione per la mia sventura. Uscí tosto dalla camera e piú non lo rividi.

« Stavo ivi soletto, tenendo la mente occupata in

(1) Il Gianelli ha poi annotato in margine con carattere posteriore: « Il che non era vero come seppi di poi ».

(2) Il tenente Tebaldi Pietro aiutante di stato maggiore col maggior Iacoli, residente a Pavullo.

mille congetture, quando entrò il dottor Domenico Ferrari il quale mi disse:

« — Anche voi siete qui? C'è anche Pezzini... cosa vogliono da noi?

« Ed io risposi:

« — Forse ci vorranno esaminare.

« — Sopra di che?

« — Io nol so immaginare.

« In tempo che si tenevano questi discorsi, osservai che all'uscio della camera eravi un soldato appostato, per la qual cosa sospettai quello che in effetto avvenne poi. Ferrari uscí fuori dalla stanza e piú non ricomparve. Mi si presentò invece l'assessore di Buon Governo (1) e mi rivolse queste espressioni:

« — S. E. il Ministro (2), attesi i riveli di Mattioli, ha ordinata la di lei assicurazione personale, e per fargli una gentilezza ha mandato me ad intimargliela.

« — Ringrazio, risposi, S. E. di tal gentilezza, ma io non ho commesse mancanze per le quali abbiano ad emettere ordini di arresto.

«Furono inutili le proteste, bisognò ubbidire al cenno di un tenente di dragoni, salire in vettura, ed accompagnato da un sergente e due comuni dei cacciatori del Frignano, venni condotto a Modena...

« In alcune locande lungo il cammino erano appostati dragoni e cacciatori come per riserva, quasi che si dovesse dar qualche battaglia o si temesse qualche rivolta. Il motivo era probabilmente quello

(1) Il dott. Carlo Bonazzi.
(2) Il conte Girolamo Riccini.

di incutere timore agli arrestati e dare una cert'aria di grave importanza alla causa di cui si trattava.

« Giunto finalmente a Modena sono presentato all'ergastolo: il custode (1) scrive i miei connotati in un gran libro, premessa una minuta perquisizione negli indumenti, mi conduce per diversi corridoi, quasi per un labirinto, e poi mi fa entrare in una tomba oscura, in un angolo della quale, mercé la languida luce che penetrava da un pertugio nell'alto della finestra, osservai un masso enorme di catene... Rimasto il solo custode con me, affettando dolore, proruppe in queste espressioni: — Quanto me ne dispiace di lei! ma si abbandoni alla clemenza sovrana e può ottenere quello che vuole. Se ha fatto grazia a quel birbante di Mattioli, che è stato il piú gran scellerato del mondo, a chi non la farà? Se quel briccone faceva a mio modo confessando prima della contestazione del reato, non avrebbe avuta pena di galera ed avrebbe risparmiata tanta infamia alla sua famiglia, e forse...

« — Sí, risposi, confido nella provvidenza divina e nella giustizia sovrana, perché sono scevro di delitti.

« Troncai subito quel discorso e volsi il mio dire a tutt'altro » (2).

Il Gianelli cadde per due o tre giorni, alla nuova e improvvisa sventura, in una grande prostrazione: per distrarsi chiese al Governo qualche libro, non fosse altro, l'*Uffizio della Settimana Santa* o la *Bibbia*.

(1) È il famoso Giuseppe Gallotti.
(2) Gianelli, *Memorie*, I, pag. 2 e seg.

Ma il giorno dopo il Gallotti gli fece intendere che libri non se ne sarebbe avuti:

— Fino dopo l'esame non si accordano libri.

— (Gianelli). Quando succederà quest'esame?

— Nol so.

— Ebbene questa mia dimanda sia sottoposta al signor Assessore legale, sentiremo cosa dirà.

— Io lo farò, soggiunse Gallotti, ma probabilmente invano.

— Invano! e perché?

— È meglio, come gli dissi, che pensi ad abbandonarsi alla clemenza sovrana.

— Non alla clemenza, ma alla giustizia, perché sono senza delitti.

— Faccia a mio modo, si rimetta alla clemenza sovrana. — E in cosí esprimersi uscí dal carcere (1).

Il giorno dopo il Gallotti, riportandogli la risposta negativa dei libri, aggiunse:

— Ella è uno de' piú gravati.

— Come sarebbe a dire? — risposi.

— Voglio dire che contro di lei le accuse e le prove sono imponenti.

— Non è possibile.

— La non s'inganni credendo che in questi processi siano seguite le stesse regole usate in quelli per delitti criminali, tutt'altro: se sperasse di poter trionfare colle difese, sarebbe in un grande errore, poiché la difesa in questi giudizii non è che una formalità che equivale a zero. Se poi ritenesse che la giustizia non potesse giungere a convincerlo reo con prove

(1) Gianelli. Op. cit., I, pag. 14

ineccezionabili e quindi pensasse di sfuggire la pena ordinaria, anche in questo sarebbe in sbaglio, stanteché i militari non le guardano tanto in minuto, pochi indizi bastano a persuaderli; e quando sono persuasi, senza interessarsi se le prove siano sufficienti o no, se sieno legali o no, tirano giú a mitraglia, senza scrupoli e riguardi (1).

— Ad onta, soggiunsi, di questi perniciosi difetti ch'egli mi va enumerando, confido che la mia innocenza riuscirà trionfante e che non vi sarà bisogno nemmeno di un giudizio militare.

— Ah ah!, come s'illude! quando il Governo ha ordinato l'arresto di qualcheduno per questi affari, e lo ha fatto chiudere in questi luoghi, non ci vorrebbe che un miracolo del cielo per liberarsi da una condanna. D'altronde l'assicuro che il Sovrano ha fissato di non far grazia ad alcun negativo... beato quegli che sarà il primo a confessare; può ottenere delle concessioni incredibili... anche di esser posto subito in libertà... e poi e poi... Se ella non vi si risolve tosto, perde sí bel vantaggio. E mentre cosí diceva, se ne andò (2).

A queste parole rimase assai sgomento il Gianelli, il quale si ricordava di aver udito, quand'era a Pavullo, che il Gallotti aveva deposto il falso anche contro il Mattioli, asserendo che questi gli aveva confidato di aver fatto il piano di rivolta. Perciò, temendo che volesse interrogarlo malignamente per fare poi contro di lui una deposizione

(1) Vere e terribili parole!
(2) Gianelli. Op. cit, I, pag. 14-15.

bugiarda, non volle, per parecchio tempo, piú parlar con il custode né con alcun altro carceriere, sebbene tutte le volte quegli e questi lo interrogassero e cercassero di avviar parole.

Il Gianelli era di costituzione assai debole, tormentato da una diarrea ostinata, da debolezza di petto, da una grandissima prostrazione di forze e dalla ipocondria. Il 6 agosto, per queste sue condizioni di salute, gli fu mutato carcere, ma il nuovo forse era peggiore del primo. Era una cameretta lunga circa quattro passi ordinari, larga tre, avente per soffitto il tetto, in modo che dalla parte del muro esteriore era dell'altezza circa di un uomo grande. E benché alla piccola finestra, rivolta a ponente, vi fosse il solito cassone, tuttavia, essendo l'apertura superiore piú larga, si vedeva una striscia di cielo, e dopo mezzogiorno entravano i raggi del sole e percuotevano nella parete di rimpetto che, essendo imbiancata, cagionava un riverbero che offendeva la vista (1). Quell'agosto sofferse un caldo straordinario.

Intanto passava il tempo e il Gianelli non veniva ancora interrogato, sebbene il codice di Francesco III, allora in vigore, disponesse che l'arrestato si esaminasse entro tre giorni, e quando si fosse trattato di cause gravi, entro 24 ore. Ma c'era ben altro allora che occuparsi del codice!

« Il giorno dodici agosto Gallotti, con un'aria di chi vuole nel tempo stesso imporre ed affettare compassione, mi disse: La pensi bene a quello che fa, perché abbiamo a quest'ora a suo carico le deposi-

(1) Gianelli. *Memorie*, I, pag. 16.

zioni di due confessi in *caput proprium*. Al che risposi con uno scoppio di risa, ed un alzamento di spalle » (1).

La mattina del 16 settembre un secondino aprí l'uscio e mi disse che Gallotti mi attendeva in casa sua. Andai seco lui ed entrato in una camera, invece del custode vi trovai l'assessore ed il cancelliere Ferrari che stavano sedendo intorno ad un tavolino su cui erano diverse carte ed un calamaio. L'assessore, compostosi ad atteggiamento severo ed autorevole, mi ricercò del nome, cognome, età, professione e patria, e poscia mi disse se sapevo il motivo del mio arresto, ed avutane risposta negativa, proseguí:

— Se il Governo volesse fare una rivolta e domandasse a lei quali persone della provincia del Frignano sarebbero piú idonee per tal uopo, cosa risponderebbe ella?

— Risponderei: non sono in caso di dar consigli su questo particolare.

— Eppure si dice comunemente: il tale è un liberale, il tal altro è un duchista, quel tale sarebbe bravissimo per una rivolta, ecc.

— Io non ho mai prestata attenzione alle dicerie del volgo.

— Ha veduto che bel piano ha fatto Mattioli, sottoposto nella primavera del 1833 al Gran Consiglio Elvetico?

— Ho veduto.

— Composto di ventitre articoli, non è vero?

(1) Gianelli. *Memorie*, I, pag. 19.

— Nella sentenza non si legge questo.

— Ella lo sa anche indipendentemente dalla sentenza.

— È impossibile: fuori di quello che apparisce dalla sentenza, io nulla so dei delitti di Mattioli.

— Lo deve ignorare uno che fu collaboratore del Mattioli alla redazione del piano di rivolta?

— È una falsità che io ne sia stato collaboratore.

— Uno che gli diede le notizie necessarie sulle località della Montagna Modenese e sulle persone dedite al liberalismo?

— Sono parti d'immaginazione.

— Uno che accettò l'incarico di coadiutore di Mattioli nell'esecuzione del piano?

— Lo ripeto che sono tutte invenzioni.

— Uno che fu aggregato alla sètta, pagò quaranta franchi e ritirò il brevetto?

— Calunnie, signore.

— Non è forse vero che secondo un articolo del piano, dovevano sedurre il capitano Mari (1), il tenente Tebaldi (2), il tenente Malvolti (3), il tenente ... (*sic*) ed il tenente Pollacci figlio del giusdicente? (4)

— Le ridico che, fuori di quanto emerge dalla sentenza, null'altro so di quel piano.

(1) Giuseppe Mari capitano della prima compagnia del R. Corpo cacciatori del Frignano, residente in Pavullo.

(2) Citato.

(3) Si è parlato di costui nel passato capitolo.

(4) Pollacci Ferdinando sottotenente del secondo battaglione sesta compagnia (Formigine, Corlo, Colombaro) del reggimento militi volontari della provincia di Modena, con residenza a Modena.

— Io e il Duca non lo sapevamo quand'essi macchinavano queste belle cose.

— Neppur io.

— Ha mai sentito parlare della *Giovine Italia.*

— Ho letto nelle gazzette intorno alla *Giovine Italia*, e mi pare di averne sentito parlare dai missionarî in circostanze che predicavano.

— Bravi missionarî! essere a cognizione della *Giovine Italia.*

— Mi perdoni, il sapere le cose che si leggono nelle gazzette di Modena non può essere delitto; d'altronde i missionarî ne parlavano sfavorevolmente.

— Si è mai trovato lungo la strada Giardini in compagnia di Mattioli e del dottor Domenico Ferrari?

— Non me ne ricordo.

— Lo conosce bene Ferrari? (con ironico sogghigno).

— Non v'ha dubbio.

— Ha mai sentito parlare di certo D. X. C. abitante in Roma?

— Sí signore.

— Ha avuto secolui corrispondenza?

— Non mai, sebbene abbia avuto occasione di estendere atti giudiziali per di lui conto in una causa vertente nel Foro di Pavullo, dietro commissione avutane da un lui mandatario.

— Ella era uno di quelli che portavano il pelo lungo sotto il mento, vuol negar anche questo?

— Sí, lo nego. (Infatti fin'allora non fui mai solito di tener la barba lunga sotto il mento).

— Impugna le verità piú conosciute. Negherà anco di aver seguíto l'altro costume dei liberali portando un cappello di feltro cerulognolo?

— Tutte falsità al pari delle altre. Non ho portato cappello cerulognolo.

Continuò l'assessore in una quantità di consimili rimbrotti e domande, e saltando di palo in frasca m'interrogò ora sopra alcune circostanze che mi risguardavano e riferibili all'epoca del Governo provvisorio, ed ora su di piú affacciati delitti. In quel mentre gettai alcuni sguardi sopra diverse carte scritte che teneva davanti e mi parve vedere firmato un foglio da Mattioli, ed un altro da Ferrari, ma non potei accertarmene per essere alquanto miope.

Rivoltosi infine l'assessore al cancelliere, gli disse: Ha notato queste diverse cose? — Alla meglio, rispose. In dir ciò mi rivolsi anch'io verso il cancelliere e vidi che scriveva. Ruminai: non è possibile che abbia potuto con esattezza scrivere neppure un brevissimo periodo de' nostri discorsi! Tanto erano incalzanti le interrogazioni e con tanta prestezza, ch'io appena aveva avuto campo di rispondere: non è vero — è impossibile — calunnie, falsità e simili; e non mi era accorto che il cancelliere scrivesse, per la qual cosa meravigliai quando me ne avvidi. Uno che ci avesse ascoltati, avrebbe giudicato che facevasi un alterco anziché un esame; teneva sempre fissi gli occhi sull'assessore ed egli sopra di me come avviene tra uomo inerme e il suo rivale che sorprende e minaccia ad armata mano » (1).

Il cancelliere lesse il resoconto che non era punto conforme a quanto l'imputato aveva detto; questi si oppose, ma ottenne pochissimo, avendone in risposta che quello era un esame provvisorio.

(1) Gianelli. *Memorie*, lib. I, pag. 19 e seg.

« Firmato quel pasticcio d'esame fu chiamato il custode, cui l'assessore disse: riconducetelo al suo posto; indi si volta a me in aria compassionevole:

— Il suo delitto è provato, abbiamo contro di lei sicure e convincenti prove testimoniali oltre alle carte venute dall'estero; se prima d'ora avesse confessato si poteva... Ella crede una cosa... ma si troverà pentito alla fine.

— Contro l'innocenza, risposi, non possono esservi prove. Mi conceda un qualche libro da leggere, anche di religione.

Ed egli, con aspetto severo:

Non si accordano libri a rei di delitti di Stato » (1).

Questo genuino interrogatorio è importantissimo per seguire da vicino e conoscere bene i modi di procedere della polizia tedesca.

Il povero Gianelli viveva, nelle prigioni, infelicissimo: di malferma salute, ogni tanto andava soggetto a prostrazioni e ad assalti di febbre, più ancora poi si addolorava quando sentiva la voce e il riso del suo calunniatore che trovavasi nelle prigioni vicine.

Pure egli non nasconde le sue patriottiche aspirazioni. « Sentivo sovente, egli dice, cantare diversi forzati in un modo che mi disgustava e mi rendeva di piú cattivo umore. Alcune poche volte intesi uno di questi infelici che, scuotendo le catene, innalzava con entusiasmo questo canto:

Bella Italia, alfin ti miro,
Vi saluto amate sponde, ecc.

(1) Gianelli. *Memorie*, I, pag. 22.

« Niuno può figurarsi quai teneri affetti risvegliasse in me siffatta cantilena.

« Quasi dimenticava la mia situazione, non sentivo piú d'esser prigioniero e ricordandomi solo d'essere italiano, ripetevo piú volte a bassa voce, ma con trasporto, quelle parole. Al pronunziar del caro nome Italia, succedeva in me quello che prova un appassionato amante che lontano dalla sua bella in estere nazioni, ode in lusinghiera guisa rammentare di lei. Io mi reputava infatti come dimorante in orridi luoghi del Nord, tanto rifugiava la mia mente a risguardarli come appartenenti alla bella Italia. Gli urli notturni delle sentinelle tedesche che circondavano la fortezza, mi confermavano in questo pensiero.

« Mi ricordo pure che udii piú volte, nella corte sotterranea alla mia finestra, alcuni fra i condannati politici immischiati nella rivolta del 1831, che pregavano caldamente taluno di loro a leggere e rileggere le sentenze contro di essi pubblicate.

« Ne ascoltavano con gioia la lettura e la interrompevano sovente con queste espressioni: « Senti che bella rivoluzione »; alcuno soggiungeva : « Quando saranno state lette in Francia, in Inghilterra, quelle nazioni ci avranno giudicati per tanti eroi ».

« Dopo di che altri esclamava: « spero che non passerà gran tempo che noi Italiani ci tireremo di nuovo i capelli; se debbo ritornare qui dentro, ci voglio venire almeno per qualche cosa di rilevante »; vi era pure chi diceva: Allora voglio raccogliere le ossa del giustiziato Ciro Menotti e farne tante reliquie. »

« Quando poi veniva la condanna, prorompevano tutti in maledizioni contro del giudice Zerbini » (1).

Intanto il Gianelli ripensava al modo anormale con cui fu fatto il primo esame; perciò il 2 dicembre chiese del custode. La sera si presentò Gallotti tutto manieroso e pieno di compiacenza. « Mi avvidi che egli si credeva che, dopo sí lunghe pene, mi fossi determinato a secondare i desideri del Governo.

« Mi decisi di cambiare il motivo per cui l'avevo fatto chiamare, imprendendo in questa guisa a parlare:

— Ho chiesto di lei per una piccola bagattella; voleva sapere quale sia l'ammontare del prezzo del vitto che mi passa.

« Turbato alquanto per questa domanda ch'egli non s'aspettava, m'indicò approssimativamente la spesa, indi soggiunse:

— È veramente determinato di voler stare sulla negativa in ordine alle accuse contro di lei avanzate?

— Si deve forse confessare un delitto che non si è commesso giammai?...

— Ebbene sappia che io sono incaricato da Sua Eccellenza il Ministro di Buon Governo di avvertirla che la lodata Eccellenza Sua assicura a lei salva la vita e fors'anche le convenienze (vale a dire esenzione da pena infamante) qualora confessi totalmente di d'esser reo, che Sua Altezza ha dichiarato tolta ogni speranza di grazia appena avvenuta la contestazione del reato.

(1) Gianelli. *Memorie*, lib. I, pag. 27 e 28. L'avvocato Pier Ercole Zerbini, ex giudice d'appello e Regio commissario fiscale nella Commissione militare, nominato con lettera del 4 febbraio 1831 e riposto in vigore col proclama del 20 marzo 1831.

— Io sono innocente, e quindi non posso accettare un'offerta di grazia con siffatte condizioni, ma bensì attendo giustizia.

— Ella purtroppo è reo: tutto è provato... io la compiango. Non si ostini perché tra pochi giorni le verrà contestato il reato, ed allora resta recluso l'adito a qualsiasi grazia.

— Come possono essere provate delle chimeriche asserzioni?

— Dal signor assessore seppe chi è il di lei accusatore, ed a lei è pur noto quanto sia costui fornito di felice memoria e di esperienza e avvedutezza ne' processi criminali; ebbene: il suddetto accusatore ha saputo con tanta precisione dettagliare i suoi racconti, che il signor assessore, essendosi trattenuto in montagna per diversi giorni, ha verificato a puntino tutto quanto è stato a lei attribuito, e di piú ha scoperte tutte le file della trama che si ordiva.

— Non possono verificarsi fatti che non hanno mai esistito.

— Eppure Sua Eccellenza ha chiesto all'assessore, quando è ritornato da Pavullo, come sia andata, ed egli ha risposto che contro di lei non si potrebbero desiderare maggiori prove ed appoggi all'accusa. Per esempio, l'accusatore ha detto che in precisato giorno e circostanze ella si recò da Pezzini e che certi tali... videro quando questi le passò i fascicoli di cui ecc.; ora, esaminati questi tali, hanno ammesso a puntino tutto il deposto in proposito. Per es. il suddetto accusatore ha esposto che in altro determinato giorno, trovandosi egli con lei e col dottor Domenico Ferrari lungo la strada Giardini, e leggendo ad entrambi un

foglio, incontrarono un certo tale che li salutò: interrogato questo tale ha confessato siffatta asserzione. Per es. l'accusatore medesimo ha dichiarato che in un indicato giorno piovoso mandò un certo tale da lei perché si recasse tosto alla Giusdicenza, come fece: sentito questo tale, non ha sul particolare, per cosí dire, alterata una sillaba di quanto manifestò l'accusatore, ecc. Ella, che è legale, sa che verificate pienamente tutte le circostanze dell'accusa, è forza ritenere per vera l'accusa stessa.

— Non posso credere che siano avvenute queste verificazioni; ma quand'anche ciò fosse, che ne risulterebbe per questo? Bisogna distinguere le diverse circostanze: la prova di quelle di luogo, di tempo, di persona, non aggiungono che un dubbio preso dall'accusa, stante, che è piú facile il verificare siffatte circostanze in una calunnia, che in una sincera accusa: il calunniatore sceglie le circostanze che reputa piú opportune e piú verificabili, per render credibile il suo detto; ma all'accusatore sincero manca tale scelta. D'altronde consimili macchinazioni avvengono fra le tenebre, e quindi per l'ordinario nasce difficile la prova delle circostanze di luogo, di tempo e di persona. Dunque le verificazioni, ch'egli mi dice esser state fatte, per nulla m'aggravano, anzi tendono a far conoscere la verità, che cioè l'accusa contro di me non è che una calunnia.

— Adagio, adagio; abbiamo inoltre cinque confessi in *caput proprium*, i quali depongono contro di lei.

— Dei confessi?... ho piacere, cosí potranno da essi sapere che sono innocente.

— Tutt'altro... s'approfitti, le ripeto, della cle-

menza sovrana finché è in tempo. Ella è reo, e quello è pienamente provato, ma quand'anche fosse innocente, il che non può essere, avrà una ricompensa nell'altra vita, ma in questa le sovrasta una tristissima sorte.

— Se mi ponessero anche nel bivio di scegliere, o negativo il patibolo, o confesso la primiera libertà, non esiterei un istante ad attenermi al primo partito perché innocente.

— La pensi bene a quello che fa, perché la morte per mezzo della forca è terribile.

— L'ho mandato a chiamare anche per altro motivo oltre l'accennato: bramerei di fare diverse aggiunte al mio esame per dilucidazioni, quindi la prego di dire al signor assessore che può venire all'uopo in persona per sentirmi o piuttosto concedermi il permesso di scriverle, il che piú aggradirei stante l'essere io alquanto mancante di una facile comunicativa.

— Eseguirò la commissione, ma probabilmente invano.

— Gli dica pure che ho bisogno o di scrivere o di esser sentito in esame, e che ne ho fatta risoluta domanda » (1).

Difatti ebbe risposta negativa. Ma dopo alcuni giorni l'assessore gli fece dire, per mezzo del Gallotti, che permetteva bensí che esso facesse un'aggiunta al suo esame, purché gli presentasse scritto prima l'interrogatorio che supponeva gli sarebbe stato fatto dall'assessore. Il Gianelli, a ragione,

(1) Gianelli. *Memorie*, I, pag. 17 e seg.

sdegnato rifiutò l'offerta. Che modi infami di procedura!

La notte dal 16 marzo al 17, 1835, gli fu cambiato carcere, fu condotto nella prigione che servì di conforteria al dottor V. Borelli quando fu condannato a morte; certo non era il luogo piú adatto per l'animo debole e impressionabile del Gianelli.

Voglio riportare un dialogo che egli udí, tenuto dinanzi alla sua prigione, forse apposta, da una sentinella (Antonio Muzzini), una guardia (Antichi), che aveva servito di secondino alle carceri dei politici, ed un condannato. È importante perché ci dà notizie del modo con cui il pubblico e popolo minuto giudicavano le sommosse politiche, e ci mostra la grande importanza che allora aveva una semplice guardia carceraria.

— Sentinella. Sono stato trattato male; ma Iddio ha fatto la mia vendetta contro de' miei nemici.

— Guardia. Come sarebbe a dire?

— S. Ho ricevuto delle ingiustizie da Coccapani, da G. (1) e da P.: il primo è morto all'estero di rabbia, e gli altri due sono qui a tribolare. Non rimane che quel signorino che abita in quella casa alta... e che mi ha fatto anch'esso del male, ma spero che la vendetta divina non ritarderà a piombare su di lui.

— Condannato. Se continuano gli arresti, questo locale non è certamente capace a contenere tanti carbonari.

— S. Non dubitare che troveranno mezzo di dar ad essi albergo.

(1) Certo il conte Francesco Guidelli.

— C. D'ordinario questi carbonari sono forniti di sapere, di grand'astuzia e di fermezza nel conservare il segreto.

— S. Ah, ah! è un tristo profitto quello che ricavano dal loro sapere.

— C. Essi preferiscono piuttosto la morte che manifestare le loro trame.

— S. Anche don Andreoli se ne andò piuttosto alla morte che confessare.

— C. Non sarebbe poi stato quel gran uomo ch'era.

— G. Quando si trattasse di morire io confesserei tutto, anche quello che non fosse vero. Bisogna bene esser pazzi a non cercare tutti i mezzi di salvar la vita.

— C. Ma non sapete che hanno de' giuramenti e de' patti terribili di conservare il segreto?

— G. O giuramenti, o non giuramenti, io non vorrei perdere la vita.

— C. La perderebbero egualmente in caso di manifestazioni per opera di qualche loro compagno. Il giuramento di segretezza è rispettato anche nelle società de' masnadieri e guai a quello tra loro che lo violasse! sarebbe risguardato per un infame, un traditore, e quindi degno di morte. (E qui si fece a raccontare una lunga storiella relativa ad una masnada di assassini in conferma del suo asserto).

— S. L'imperatore d'Austria morí: dicono che suo figlio intimerà la guerra ai Francesi e distruggerà questa nazione: ma io credo che l'imperator d'Austria ed il re de' Francesi sieno segretamente tra di loro alleati.

— G. Pare impossibile.

— S. Impossibile? Non sai cosa sia politica. Vedi, il generale Stanzani, il colonnello Zucchi e molti altri ufficiali che ora sono cosí fedeli al Duca, una volta erano nemici de' Sovrani, erano framassoni che portavano sempre uno stile su cui eravi l'iscrizione: *morte ai tiranni*, e all'occorrenza...

— C. È assai difficile, e direi quasi impossibile, conoscere il pensar degli uomini, ecc. (1).

La mattina del 18 di quel mese, il Gianelli fu avvisato dal Gallotti che era aspettato in casa sua. Sperava nella liberazione, per insufficienza di prove: ma ben altro l'attendeva!

Poco dopo due guardie, egli dice, mi introdussero in una camera da letto, nella quale trovavansi due uomini da me non conosciuti, che stavano a sedere intorno a un tavolino, composti in aria da processanti. Tenevano in mano carte manoscritte che sembravan minute. Il piú vecchio (il cancellier Biagi) m'invitò a sedere e poi mi diresse varî interrogatorî che mi erano già stati fatti nel primo esame e mi fece anche riconoscere una lettera (di niuna importanza) scritta nel febbraio 1831. Poi senza seguire il metodo ordinario praticato nei costituti, senza passare dagli interrogatorî generali agli speciali, senza fare alcuna avvertenza o ammonizione, senza indicare i mezzi di prova risultanti dal processo, senza frapporre alcuna pausa, infilzò una lunghissima serie di *consta*. In sostanza mi affacciò quanto segue: « Consta che nel giorno sette febbraio ella ed il noto di lei collega dottore Domenico Ferrari, sorpresero gli altri

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag 2 e seg.

amministratori del comune di Pavullo e carpirono l'atto di sottomissione al Governo rivoluzionario (1); consta che entrambi commisero e permisero all'in ora profugo Tomagnini che si recasse a Sassuolo per invitare quei ribelli a portarsi a Pavullo, onde impossessarsi delle armi appartenenti ai Bersaglieri del Frignano, come fecero (2): un argomento si deduce anche dalle variazioni che si riscontrano tra il primo esame di E. C. e la difesa presentata al marchese Montecuccoli; consta poi che in un ben precisato giorno del mese di gennaio 1833, nel locale della Giusdicenza di Pavullo, esso costituito venne ascritto alla sètta della *Giovine Italia* dal capo settario Giacomo Mattioli, pagò quaranta franchi e prestò giuramento a delazione del medesimo capo settario: che in un giorno nel principio della primavera del medesimo anno 1833, esso costituito ed il noto collega dottore Ferrari, trovandosi lungo la

(1) In una nota del Gianelli a quanto sopra è detto, si mostra che esso ebbe bensí entranza negli affari del 1831, ma non sorprese, come qui si dice, gli altri amministratori, « ma essi sorpresero noi, giacché si erano radunati precedentemente nella sala del Palazzo comunale a trattare di quell'atto di sommissione e poscia mandarono in tutta fretta a chiamare noi due (Gianelli e Ferrari) ch'eravamo alle rispettive nostre case. e quando arrivammo in sala, essi furono che ci esposero i motivi dell'imperiosa necessità di quell'atto. Vive tuttavia l'impiegato di quel comune (signor Ambrogio Berti) che ebbe l'incarico di venirci a chiamare ». Quando si stabilí il tribunale statario tutta la colpa cadde sul Gianelli e sul Ferrari.

(2) Il Tomagnini non ebbe incarico dal Gianelli, ma da sé volle informarsi per riferire al Gianelli e agli altri amministratori del comune se era vero che una banda di armati sassolesi avesse proprio in animo di venire ostilmente su Pavullo. « Mi è facile dimostrare a piena convinzione, dice il Gianelli, che non fui guidato da altro sentimento, in tutto quanto operai in quel tempo, fuori di quello di procurare il benessere del mio paese natio ».

strada Giardini in vicinanza di Pavullo in compagnia del predetto capo ribelle Mattioli, lesse questi per esteso ad entrambi il da lui formato piano di rivolta, diretto a rivoluzionare la montagna modenese del Frignano, la Garfagnana, Massa e Carrara colla Lunigiana, e sottoposto al Gran Consiglio Elvetico, che lo apprezzò come il piú radicale, il piú decisivo, ed il piú atto a sbarrazzarsi presto coll'uccisione delle persone costituite nelle cariche primarie e colla seduzione dell'ufficialità, meno alcune proposizioni che furono giudicate troppo gesuitiche: che il piano medesimo venne da esso costituito e dal Ferrari pienamente approvato: che ad entrambi il ripetuto capo settario offerse la carica de' suoi coadiutori per l'esecuzione del piano stesso, la quale fu da essi accettata: che il predetto Mattioli, pochi giorni prima del suo arresto manifestò, ad esso costituito, il timore di essere arrestato per mancategli corrispondenze settarie, che sospettava gli fossero state dal Governo intercettate, e gli fece ostensibili due lettere provenienti da settarî all'estero e relative a precedenti corrispondenze sull'esecuzione del menzionato piano: che ad esso costituito, di commissione di Mattioli, venivano passati da Cristoforo Pezzini i fascicoli della *Giovine Italia:* consta inoltre che prima, e specialmente dopo la pubblicazione della sentenza contro Mattioli, esso costituito teneva in propria casa, in quella di Pezzini e nella locanda della Posta delle conventicole col suddetto Pezzini, col dottore Domenico Ferrari e con altre persone sospette d'intenzione avversa all'attuale sistema di cose, probabilmente per trattarvi affari di sètta; che

dopo l'arresto di Mattioli, nel mentre che un giorno nella camera di studio di esso costituito si leggeva un articolo sulla gazzetta *La voce della verità* relativo ad un libro della *Giovine Italia*, il dottore Ferrari dimandò cosa fosse quel libro e Pezzini rispose che tutto riguardava la rivolta d'Italia e che questo libro si vendeva in Toscana » (1).

Non è a dire in quale stato rimanesse il Gianelli a tutte queste menzogne. Volle obiettare ragioni contro gli addebiti dell'operato suo del '31, ma non fu ascoltato, volle rispondere alle altre accuse partitamente, « e siccome ogni risposta non poteva essere che negativa, cosí il vecchio processante s'adirò esclamando che gli facevo perdere il tempo inutilmente, giacché poteva dire in generale che nulla eravi di vero. Ma, come ognun sa, non sempre le risposte negative si possono limitare ad un semplice *no*, mentre sovente abbisognano di un certo sviluppo di ragioni escludenti le altrui pretese, quindi non prestai attenzione al detto del processante. Quando mi convenne rispondere alle accuse relative alle conventicole mi sentii ricercare in tutte le vene da gelido brivido in pensando che tutta Pavullo sapeva che in casa mia non venivano che clienti per parlare di cause civili e criminali, che il dottore Ferrari non veniva che per curar me o qualchedun altro di mia famiglia quando il bisogno lo richiedeva, che io non andava mai in casa Pezzini da circa due anni prima del mio arresto, che quando mi recava alla locanda della Posta per qualche mo-

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 4-5.

tivo mi tratteneva sempre in cucina alla presenza di tutti i concorrenti, senza tener giammai segreti colloqui, e che ad onta di queste notorietà, degli scellerati eranvi stati che, per recarmi pregiudizio, avevano segnate conventicole non mai avvenute » (1).

Per opporre a queste falsità le prove, il Gianelli domandò comunicazione delle testimonianze, deposizioni e documenti sui quali si fondavano i giudici, ma fu invano ogni domanda; chiese pure, inutilmente, di rivedere la deposizione fatta nel suo primo esame per correggere alcuni errori, nei quali era caduto il cancelliere Ferrari; e cosí domandò, ma in vano, in che consistesse la pretesa differenza tra la sua difesa inviata al podestà marchese Montecuccoli sui fatti del '31 e il suo primo esame.

Da questo strano procedere, da queste ingiuste negazioni e proibizioni, il Gianelli credette derivarne che la polizia non aveva potuto accertare nulla a carico di lui e cercasse quindi solo impaurirlo e indurlo a confessare delitti. Ma invece proprio allora si udí, in fine di seduta, leggere il costituto o contestazione di reato, assommante e affermante come certe, tutte quelle false accuse che gli erano state affacciate prima (2).

« Fremente, risposi che erano tutte cose immaginate e che io ero innocente. L'esaminatore con riso sardonico avanzò alcune proposizioni con le quali mi fece intendere che tutto era provato ad esuberanza e che non il solo Mattioli aveva deposto contro di me, ma eziandio il dottor Domenico Ferrari (che mi

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 8.
(2) Doc. XII.

fece travedere per confesso) ed altri. Domandai di poter nominare un difensore e parlargli seco. Mi fu risposto: adesso sentiremo il signor assessore; e si aprí in quel momento un uscio di una camera attigua, ove l'assessore ed il cancellier Ferrari stavano (come arguii) osservando qual impressione facesse sopra di me la contestazione, del reato. Il Cancellier Ferrari cominciò a guardarmi attentamente con un occhialino, e l'Assessore s'avvicinò e con aria di tristezza e di compassione, mi diresse mestamente un saluto; indi ordinò che mi fosse destinato d'ufficio a difensore il signor avvocato Vincenzo Palmieri ed assegnato il termine di tre giorni ad intraprendere e compiere la difesa » (1).

Indi fu ricondotto in carcere.

Il giorno dopo il Gianelli mandò a chiamare il custode: questi, appena arrivato, incominciò:

— Glielo dissi che gli avrebbero contestato il reato, e che si sarebbe pentito di non aver fatto a mio modo?

— Essendo senza colpa, risposi, non avrei mai creduto questo.

— Non può essere senza colpa perché il Governo non può errare, ed il signor assessore è scrupolosissimo a cercare la verità. Se fosse innocente lo avrebbero anche ritrovato tale, ma tutte le induzioni fatte concorrono a dimostrarlo reo.

— Il cielo avrà permesso questo, ma non cesso perciò d'essere innocente.

— Non dobbiamo piú perder tempo a porci in

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 11.

salvo se è possibile. Il Sovrano disse che, avvenuta la contestazione del reato, non faceva piú grazie ai negativi; tuttavia mi presenterò a Sua Eccellenza, e dimanderò che s'interponga presso S. A. R. affinché si degni di porlo in tempo a meritarsi salva la vita confessando, perché mi sembra un buon giovine.

— Non ho chiesto di lei per questo fine: un innocente non può confessare. Siccome mi sento indisposto di salute, siccome durante la mia prigionía non mi sono mai potuto accostare ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestía, cosí desiderando vivamente di riceverli ora, prego il Governo ad accordarmi tosto un penitenziere di sua elezione, e quindi mi farete il piacere di dirlo a Sua Eccellenza il signor Ministro di Buon Governo.

— Non si accordano sacerdoti finché non sia avvenuta l'intimazione della sentenza.

— Ora ch'è terminato il processo informativo, che mi è stato contestato il supposto reato, che sono stato posto alle difese, qual motivo deve indurre il Governo a proibire atti cosí necessarî e venerandi di religione? Dato per ipotesi, e non concesso, che io fossi reo, questi atti non servirebbero che a condurmi al ravvedimento; o sono innocente, com'è verità di fatto, gli atti medesimi mi infonderanno maggiore forza per sopportare con rassegnazione le mie sventure. Un Governo religioso com'è quello di Modena, non si opporrà certamente a questi miei desiderî.

— Per parte mia sottoporrò la di lei domanda al Governo, e dimani sentirà la risposta. Potrei anche indagare dal signor assessore qual pena gli toccherà

stando negativo e quale confessando subito, ond'egli si possa regolare.

— Non fate già queste domande a mio nome, perchè io non vi do tali commissioni: unicamente chiedo di un sacerdote.

— Anche nel pericolo vuol rimanere ostinato?

— Voglio farvi mio consigliere: sono, ripeto, pienamente scevro delle colpe contestatemi, ve lo giuro, qual sarebbe il vostro consiglio? non altro certamente che quello di sostenere la propria innocenza.

— Se fosse innocente, Iddio lo premierebbe in quest'altra vita, ma in questa si troverebbe in una tristissima posizione. È però impossibile che egli sia innocente. Anche i complici del cav. Ricci dicevano e giuravano ch'erano innocenti, ma alla fine ha veduto che han confessato dopo d'aver sofferto tanto alle catene; pene che potevano risparmiare se avessero confessato prima della condanna. (Qui si fece a raccontarmi minutamente della causa del cav. Ricci e dei suoi complici, dal qual racconto venni in cognizione di molti intrighi e restai convinto appieno della loro innocenza). Del resto cercherò dal signor assessore qual sarà il suo voto relativo alla pena contro di lei e gliela manifesterò. È ben vero che la Commissione militare nella sentenza aumenta talvolta la pena votata dal signor assessore, cosicchè non si può esser sempre sicuro del di lui parere. Infatti, pel cav. Ricci aveva opinato della galera in vita, ed invece, dalla Commissione militare, venne proferita la condanna di morte: e per l'avvocato Mattioli aveva proposto la galera per venti anni, e la Commissione militare lo sentenziò a morte...

— Basta, basta cosí. Eseguite pure la commissione in ordine al chiesto sacerdote e null'altro.

— Non credesse già che, dopo la sentenza, anche a lei venisse offerta dal Governo salva la vita confessando, poiché da Mattioli, come dissi, aspettava importantissime rivelazioni e scoperte, ma non cosí da lei.

— Io non penso a questo.

— Stia bene e ci rivedremo domani. I suoi amici sono stati più furbi di lei, perché hanno confessato prima d'ora.

— Portatemi della carta da scrivere le mie difese.

— Ah, ah!... Cosa vuol mai sperare dalle difese? (1).

Il giorno dopo ritornò il Gallotti per la risposta e, con viso tutto lieto, disse al Gianelli, appena fu entrato nel carcere:

— Stia pure allegro, si è rimediato: Sua Eccellenza il Ministro gli assicura salva la vita non solo, ma eziandio salve le convenienze, qualora confessi tosto, e siccome il Sovrano dichiarò, come dissi, che la confessione emessa dopo la contestazione del reato, non l'avrebbe avuta in considerazione per far grazie, cosí S. Eccellenza ha pensato di fare apparire che la confessione è avvenuta prima della fattagli contestazione.

— Io non ho ricercato di questo, ma unicamente di un sacerdote.

— Ne ho fatta a di lui nome dimanda al Governo, ma mi è stato ingiunto di rispondergli che, fin dopo la sentenza, non si permette di ricevere sacramenti.

(1) Gianelli, *Memorie*, II, pag. 15-18.

— E perché?

— Perché tali sono le massime fissate. La si approfitti di questa offerta che gli vien fatta dal Ministro, altrimenti si troverà pentito quando non sarà piú in tempo. Se non mi crede, se ne può accertare, prima di confessare, dal signor assessore. Per carità, non faccia come il cav. Ricci, che per non arrecar danno ai suoi complici, procrastinò di giorno in giorno a risolversi di confessare, finché giunse quello di andare alla morte. Egli si trova nella medesima situazione del Ricci: teme di recar danno ai suoi amici. Io ho parlato con dei bravi moralisti, i quali mi hanno detto che è meglio rovinare sette, dieci, venti famiglie con delle rivelazioni di congiure, di quello che tener celata una cospirazione, la quale, effettuandosi, può esser la rovina di migliaia di famiglie. D'altronde, uno che confessi mostra pentimento e che non si abbandonò al delitto per perversità d'animo, ma ingannato, ed il Sovrano facilmente gli perdona, perché, egli dice: se mi ha fatto del male mi fa anche del bene con delle rivelazioni. Se egli persiste nella negativa, dimostra di avere un sangue nero, ed un animo irremovibilmente nemico del Sovrano, il quale perciò sarà costretto a confermare la sentenza.

— Vi replico che, essendo innocente, non posso confessare.

— Ed io gli replico che non può essere. Se non cura sé stesso, almeno abbia qualche riguardo alle sue sorelle nubili, le quali rimarranno per di lei cagione abbandonate, senza marito, e guardate dalla gente con ribrezzo. Egli, confessando, evita una pena infa-

mante e lascia cosí speranza alle sorelle di potersi accasare decentemente.

(Questa considerazione scese al mio cuore come bitagliente stile lanciato con veemenza da forza erculea, e lagrime di dolore e di compassione sgorgarono dagli occhi miei).

— Io amo teneramente le mie sorelle, ma amo eziandio il mio onore e la verità.

— Mi perdoni; se amasse le sorelle, il suo onore e la verità, confesserebbe per sfuggire una pena infamante e per dire il vero.

— Oh Dio! Cosa vuole il Governo da me? Essendo innocente non posso far riveli, ed incontrerei mille morti piuttosto che dire il falso contro del prossimo. La vera infamia deriva sempre da azioni ingiustamente lesive gli altrui diritti: io preferirò sempre l'infamia di diritto a quella di fatto, quando o l'una o l'altra non si possa evitare. Per carità, raccomandatevi per me al Governo, affinché mi conceda un penitenziere.

— Non è possibile che glielo conceda, ma tuttavia io rinnoverò la domanda. Egli cerca di un confessore per sentire se può, in coscienza, coprire delitti de' suoi amici, e non per altro motivo; ma io l'assicuro che si è anzi obbligati di farlo, come già gli dissi.

— Ed io vi assicuro che non è per questo motivo e che non può essere. Sento che la mia salute va peggiorando.

— So bene che quando ad uno è stata intimata la condanna di morte, egli è preso da tali convulsive agitazioni che non sa piú quello che si faccia, né è piú capace di ricevere i sacramenti come si deve.

In conferma di quest'ultimo asserto, il custode mi descrisse coi più neri colori gli ultimi momenti del cav. Ricci e destramente procurò di persuadermi che anch'io mi sarei trovato in egual situazione. Mille tentativi fece per dispormi a confessarmi reo, lasciandomi sempre travedere ch'egli era persuaso che fossi condannato a morte, e che nutriva un vivo desiderio di salvarmi la vita. Il colloquio fu proseguito fino all'avemaria, alla quale ora, vedendo Gallotti di non poter ottenere l'intento, se ne partì dicendomi che sarebbe tornato il dí veniente (1).

Ho riportato questo lungo dialogo per mostrare le arti subdole e maligne del Gallotti e far vedere poi in qual modo il Governo riusciva ad avere le *limpide e sincere* confessioni. Ma il Gallotti aveva degli aiutanti; si senta quanto segue:

« La mattina del 21 una guardia mi portò un sol foglio di carta per scrivere le mie deduzioni difensive, e vedendomi mesto mi disse:

— Come va?

— Male — risposi — mi hanno contestato il reato e mi vorrebbero far credere che non mi rimane altro mezzo, per salvare la vita, che di confessarmi reo; ma, essendo innocente, come posso farlo? D'altronde vorrebbero che io colpissi altre persone per fatti che per sé non sussistono; io non mi renderò calunniatore in eterno. Quello sciagurato di Mattioli ha deposto il falso contro di me, ma finirà malamente, poiché Iddio lo punirà.

La guardia allora soggiunse:

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 22-23

— Quando si tratta di salvare la vita, io la consiglio di confessarsi reo. Si presenti al sig. assessore, e benché sia innocente, vedrà che gli sarà suggerito quello che deve deporre.

— Ah! questo no, risposi tutto furente; e la guardia si allontanò.

Ognuno può figurarsi qual impressione facesse su di me siffatto colloquio, e quai sospetti e tristi prevenzioni cagionasse nell'animo mio. Perfino un secondino essere a cognizione che dal processante non si curava di scoprire la verità, di punire il delitto, e di assolvere l'innocenza, ma invece si cercava di accumulare le prove di reità contro gli accusati, senza attendere se innocenti o rei, al qual uopo veniva loro suggerito quanto dovevan deporre!! A questo pensiero non sapeva darmi pace » (1).

Il Gallotti tentò molte altre volte, conducendolo in casa sua, di indurlo a confessare.

Il Gianelli presentò le proprie conclusioni di difesa, confutando sopratutto le accuse del '31 e le relazioni sue col Mattioli; ma fu costretto ad esser moderato perché quelle dovevano, prima di arrivare alla difesa e alla Commisione militare, passare per le mani del Governo.

« Al séguito degli avvenimenti del febbraio 1831 e dopo il ritorno di S. A. R. a Modena, la stessa A. S., in forza di false relazioni, disapprovò la mia condotta tenuta durante il Governo provvisorio, e mi licenziò dalla carica di amministratore del comune di Pavullo, ed inoltre non mi volle concedere tosto l'abili-

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 24-25.

tazione e la firma di patrocinatore, sebbene sapesse che io esercitava. Questi fatti dovevano esercitare nella Commissione militare una sfavorevole prevenzione sul mio modo di pensare ed insieme dovevano ravvisarsi per una causa impellente a congiurare contro la sovranità di S. A. R. » (1).

La contestazione del reato, la cura adoprata nel suo arresto, le continue parlate del Gallotti, il rigore estremo cui fu sottoposto il Gianelli, fermarono sempre piú nel di lui animo che lo avrebbe aspettato la condanna. Di fatti i giudici qual dubbio dovevano piú avere su di lui? « Il processo additando per mio primo accusatore Mattioli Giacomo, dimostrava eziandio ch'egli fu convinto reo, poi confesso pienamente de' supposti suoi delitti di lesa maestà, che egli inoltre fu mio precettore, amico e protettore, e che di piú ebbe meco, quasi tutti i giorni, frequenti colloquii nel tempo in cui si riferisce l'accusa, giacché me ne offrivano occasione e la mia dimora, e l'esercizio della mia professione, e la conoscenza di lui. Insomma niuna causa appariva in Mattioli per calunniarmi, molte per difendermi, per non pregiudicarmi od almeno per dire il vero: verosimile l'accusa sincera, inverosimile affatto la calunnia!

Se non che, fosse pure che si potessero sospettare in Mattioli personali motivi di calunniarmi; di fronte alle deposizioni del dott. Domenico Ferrari non dileguavasi ogni sospetto? Questi non veniva indicato dalle tavole processuali per un vecchio settuagenario, mio amico, medico di mia famiglia, mio cliente che

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 35.

pochi giorni dopo il lui arresto aveva spontaneamente e con pentimento (1) ammesso a lui carico i delitti di lesa maestà attribuitigli dal comune calunniatore; che quindi s'era messo conteste con costui nell'attestare a mio giudicio il secondo capo della fattami contestazione, risguardante delitti capitali egualmente che il primo capo; e che dopo accostavasi sovente ai sacramenti dimostrando sempre piú religione e pentimento? Alle contesti asserzioni di Mattioli e di Ferrari, aggiungasi la lunga serie di altre prove, indizi, amminicoli, circostanze, risultanti dal processo, e dicasi se dovevasi tuttavia supporre qualche dubbio nei giudici. Non si perda di vista ch'erano militari; ch'era ragionevole ritenere si occupassero preliminarmente nei surriferiti riflessi cospiranti a sinistre predisposizioni d'animo; e che trattavasi di calcolare la forza d'indizi i quali, secondo il diverso interesse degli uomini, la varia opinione, le differenti prevenzioni, appariscono a taluni convincenti, sebbene non siano che di lieve peso » (2).

Il difensore lo raffermò in questo pensiero. Egli disse che le deduzioni difensive presentate valevano contro il Mattioli, ma che anche altri avevano confessato a danno suo; e avendo chiesto il Gianelli che gli si indicassero le accuse e gli accusatori per potersi difendere, l'avvocato rispose che glielo vietavano le istruzioni avute; gli fece però capire che il Ferrari aveva

(1) Non sussiste, è vero, che Ferrari deponesse in via di confessione *spontaneamente* e con *pentimento*, ma il processo addimostrava così, il che tornava lo stesso per chi doveva giudicare. (*Nota del Gianelli*).

(2) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 39.

confessato di aver ricevuta comunicazione del piano di rivolta dal Mattioli, insieme a lui. L'avvocato, dopo aver protestato che farebbe quanto avrebbe potuto, non gli nascose che difficilmente si sarebbe potuto scappare la sentenza di morte.

Il custode, che era presente, riconsigliò di confessare. Andato via l'avvocato, esso disse al Gianelli: « Ora sarà persuaso di quanto gli ho sempre detto intorno al pericolo nel quale si trova? vorrà tuttavia persistere nella sua ostinazione? Dimani gli saprò dire cosa il Governo può promettergli confessando » (1).

Il Gallotti disse il giorno dopo a Gianelli che da lui il Governo non si aspettava molto: confessasse di esser reo e gli si perdonerebbe la vita. Tutti i giorni era lì ad insistere per la confessione; ma il Gianelli si rifiutava sempre.

Un giorno il perfido Gallotti, adirato perché non approdava a nulla, scattò: « Il Sovrano sa che io sono un galantuomo incapace di mentire; io lo assicurerò della di lei reità ed acquisterò la lui coscienza come feci per riguardo al cavalier Ricci, sebbene nella sentenza vi si dica che fu il signor assessore quegli che venne chiamato dal suddetto Ricci per venire a patti; fui io invece il primo che gliene parlai. Proposi al ripetuto Ricci di confessarsi reo assicurandolo che avrebbe ottenuto quanto avesse desiderato per lui e per i suoi complici: egli dichiarò ch'era innocente, ma che avrebbe ammesso d'esser reo purché venisse a lui concesso l'esilio ed agli altri la libertà, dietro

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 42.

di che acquietai la coscienza del Sovrano sulla reità del cavaliere, come farò per la sua » (1).

Nei giorni seguenti inventarono stratagemmi per indurlo a confessare; fra cui quello di dire pianino e in segreto, vicino all'uscio del suo carcere, che sarebbe condannato proprio a morte, che si era chiamato il boia, ecc.; tanto che il Gianelli s'impaurí di molto e cominciò seriamente a pensare ai casi suoi.

« La diuturnità dei tormenti, come bene osserva il Gianelli, e la loro intensità illanguidiscono le virtú ed affievoliscono il coraggio (2). Nei primi giorni della mia carcerazione, egli dice, sentiva tutta la forza, il vigore il coraggio di affrontare impavido la morte; ma qual cangiamento era avvenuto dopo lunga serie di mali! Tuttavia se una promessa di segreto, se l'obbligo naturale di non recare danno ingiustamente a proprî simili, se insomma la minaccia dell'infamia di fatto e non di diritto m'avesse imposto di non infrangere il suggello del silenzio, l'aspetto del supplizio non sarebbe stato bastevole a farmelo rompere. Fui sempre, piú dell'esistenza, geloso del mio onore, di quell'onore però che ripete l'unica sua sorgente dalla rettitudine di operare » (3).

Il 31 marzo il Gallotti disse, d'ordine del Governo, al Gianelli che se entro le dieci della mattina seguente, egli non avesse confessato, si sarebbe dato corso addirittura alla giustizia.

La sera stette nel pensiero di tener duro, ma la mattina ripensando alla triste condizione delle so-

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 44.
(2) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 51.
(3) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 52.

relle sue, al cattivo concetto che di lui si sarebbe fatto il pubblico, cedette. Chi lo rimprovererà di debolezza? Egli, il piú forte di tutti, lotta sempre, resiste anche quando gli altri hanno ceduto, anche quando i suoi amici stessi, con le loro confessioni, l'hanno tratto a rovina. Ormai, quando vede che la sua confessione non dà danno a nessuno, quando vede, e l'ha, dinanzi agli ochi, la forca, cede, confessa. Chi, in ogni modo, non riconoscerà in lui un eroe?

Entrò il Gallotti «avvertendomi che non eravi piú tempo da perdere se voleva porre in salvo la vita. Mi sfuggí allora dal labbro: « Sono innocente, ma ammetterò di esser reo. »

« Non appena proferii questi accenti, che già n'ero pentito; lo spirito mio sentì privarsi di ogni forza, avvilirsi, annientarsi. Gallotti mostrò allora impazienza di darne avviso al Governo, ma io, raccolte quante forze avevo, e poi perdendole, ora protestavo di voler sostenere la mia innocenza, ora dichiaravo che avrei ammesso di esser reo per salvar la vita. Vedendo uscire dal carcere il custode, gli dissi che almeno mi lasciassero in pace alcuni giorni, se volevano che ammettessi, affine di potermi alquanto tranquillizzare » (1).

Il 2 aprile fu istruito dal Gallotti intorno alla confessione; il 3 fu condotto dinanzi all'assessore ed al cancelliere Ferrari che l'accolsero « colle piú dolci e insinuanti maniere. » Dopo un giro di parole che dovevano scusare il ritardo della confessione, egli non doveva che rispondere sí o no (per la piú

(1) Gianelli. *Memorie*, pag. 53.

parte) a domande che gli indirizzavano i signori esaminatori.

« Mi avvidi che cercavano di rendere i miei detti contesti con quelli di Mattioli Giacomo; laonde negai molte cose che m'affacciavano, dicendo che non potevano essere, ed altre modificai. Intorno all'aggregazione alla sètta, null'altro volli ammettere se non che ero stato da Mattioli ascritto ad una società filantropica, avendomi egli detto che da essa dovevano sortire importanti opere legali, senz'altro indicare. In rapporto poi alla pretesa comunicazione del piano di rivolta, atteso le due contesti deposizioni di Mattioli e del dott. Domenico Ferrari, poco potei negare ed alterare di quanto mi si contestò... Mi dissero che Mattioli mi aveva rese ostensibili due lettere settarie, l'una di Mazzini, l'altra del dott. Giovanni Manfredini, e dichiarai che ciò non sussisteva. Ciò dissi anche per esser fedele al mio proponimento di non recar danno ad alcuno. Persistettero a voler che ammettessi questo fatto aggiungendo che avvenne il 12 luglio 1833; allora sovvenendomi che in quel giorno era a Maserno dai fratelli Giacobazzi, lo che poteva provare con moltissimi testimoni, coll'animo pieno di gioia ed insieme di sdegno esclamai: veggano se quel birbone di Mattioli è un falsario; in quel giorno era a Maserno e non potei trasferirmi a Pavullo perchè il Panaro rigurgitava di acque. Il cancelliere disse allora pacatamente: « Se non fu quello sarà stato un altro » (1).

Fu sospeso l'interrogatorio; il giorno il Gallotti

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 54.

volle seco a pranzo il nostro Gianelli, il quale acconsentí con ribrezzo.

« Dopo pranzo fui tradotto nel carcere detto il *Quattordici*, ove trovavansi Giacomo Mattioli, il dottore Domenico Ferrari, il tenente Malvolti e Francesco Veratti. Al vedermi, Giacomo Mattioli impallidí, e mi parve leggere nel suo volto un certo pentimento. Gli rivolsi uno sguardo di fierezza, ma sovvenendomi tosto che un tempo fu mio professore, che mostrò della propensione verso di me, confrontando il di lui stato quand'era in società con quello a cui era ridotto, ricordando i patimenti da lui sofferti, e credendo, come era di fatto, anch'esso una vittima della calunnia, ne sentii compassione tale che non gli potei negare un bacio, come glielo negai nel primo istante. Egli mi chiamò tosto in disparte e stringendomi fortemente la mano mi disse: Perdonatemi... non ne ho colpa... la polizia mi ha mostrato delle carte che mi disse settarie e provenienti dall'estero!... in esse si leggevano i nomi di tutti quegli individui che si dicevano da me ascritti alla sètta!... sono stato costretto ad accusarli... anche voi eravate tra quelli. Questo discorso non fu proseguito, come desideravo, per causa degli altri concaptivi; ma mi lasciò concepire molte speranze di scoprire tutta la trama della perfidia, laonde per prudenza dimostrai perdonare a Giacomo Mattioli e dimenticare la di lui calunnia » (1).

Il Mattioli tentò di indurlo a confessare tutto ciò che egli voleva, a danno di altri, perché riuscisse

(1) Gianelli. *Memorie*, pag. 57.

vera la deposizione sua; alla qual cosa il Gianelli sdegnosamente e costantemente si rifiutò.

Il 4 aprile fu riudito dall' assessore e cercò di temperare il deposto, in modo di non recar danno a nessuno. « La polizia aveva penetrato che si sapeva come un forestiero, dopo l'arresto di Mattioli, si era presentato all'osteria della Posta in Pavullo con una lista di diversi nomi, fra i quali eravi quello di Mattioli stesso, chiedendo di poter parlare con costui, ma avvertito del lui arresto, lacerò la lista. Non potei negare questo fatto, ma per non compromettere la persona dalla quale l'avevo saputo, dissi che mi era stato raccontato da mio padre ormai defunto, ma che non mi vennero indicati né il nome del forestiero, né quelli portati dalla suddetta lista » (1). Anche questa volta non poté firmare il verbale.

Ricondotto al carcere, vieppiú insistettero Gallotti e Mattioli per indurlo a deporre contro altre persone. « Mattioli mi volle far credere che il signor Ercole Cuniberti, il cancelliere Andrea Zanelli, il dottor Giovanni Covili, Giovanni Maria Montanini, Rovandi ed altri, avevano fatte diverse deposizioni a mio pregiudizio; conobbi che cercava in tal guisa d'indispettirmi contro quei soggetti, ed indurmi cosí ad accusarli di fatti politici. Dimostrai di credere alle sue asserzioni, ma che però nulla sapevo intorno ad essi per formare soggetto di accuse. Mi riparlò a lungo del signor giusdicente Fattori, mi si disse che io conosceva le di lui relazioni per affari politici con emigrati e specialmente col capitano

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 61.

Tonelli e Tamagnini, e che la polizia era informata come io avessi confidato ad un amico che Fattori mi aveva detto esser imminente una rivoluzione. Negai di sapere che il commendato signor Fattori avesse le suddette relazioni coll'estero, dissi non sussistere che avessi fatta una confidenza ad un amico nei termini indicati, essendo soltanto vero che egli (Fattori) si era espresso meco d'aver inteso dal dottor Perfetti di Fanano che dai fogli esteri si levava che le cose politiche d'Europa non potevano andare avanti sul piede in cui si trovavano, che del resto il signor Fattori non mi aveva mai lasciato travedere di esser di pensare liberale, ma soltanto amante di sapere le novità. Mi si tenne discorso di Battista Lollini, del dottor Francesco Grandi e della famiglia Vivi; mi restrinsi a dichiarare che io non aveva gran fede nel loro esaltato attaccamento al regime del Duca e che vi ravvisava una buona dose di finzione. Di molte altre persone mi parlarono, ma sempre infruttuosamente » (1).

La mattina del 5 aprile ebbe luogo il terzo ed ultimo interrogatorio assai tempestoso. Il Gianelli negò di essere stato nominato dal Governo provvisorio nel 1831 a commissario di polizia, dietro inchiesta di un tal Saverio Cabonargi che non conosceva; negò di avor avute relazioni politiche di carteggi con dei signori (Coen) di Barga, di Reggio, di Modena. « Mi ricercarono intorno al giusdicente Fattori, al dottor Grandi, a Lollini ed ai Vivi di alcuni fatti che impugnai, ma mi affacciarono che

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 61-62.

li aveva ammessi alla presenza di Mattioli e degli altri concaptivi, leggendomi una lunga espositiva riportata in iscritto, nella quale era principalmente dichiarato che il signor giusdicente Fattori era un liberale e che mi aveva comunicato d'aver saputo da Perfetti che presto le cose di Italia avrebbero cambiato aspetto, che questa volta non correvano lettere, ma che si andava all'estero a tenere delle radunanze. Restai stordito in sentire sfigurato in tal guisa il mio detto e lo sostenni negli unici e precisi termini nei quali mi ero spiegato con Mattioli. Relativamente al dottor Grandi, a Lollini, ed ai Vivi; sebbene per ragioni di difesa e di verità avessi potuto dir molte cose, nulla volli deporre del Grandi, e per gli altri mi limitai a dichiarare che li ritenevo affezionati a quel qualunque Governo che li avesse meglio trattati. Dal cancellier Ferrari seppi precisamente come il tenente Gaetano Bandieri aveva deposto diverse falsità a mio pregiudizio » (1), avendo ammesso tutto quanto gli si chiese e ciò per farsi grande, essendo uno sciocco, additato anche costui dal Mattioli. Fu chiesto di deporre contro altre persone. Alla fine si lesse solo una parte del protocollo e venne firmato.

Nel *Quattordici* dopo alcuni giorni, invece del Veratti, venne il dottor Emilio Ferrari di Roccamalatina.

Là il Gianelli, nei giorni susseguenti, poté sapere la storia dell' arresto e delle confessioni del Malvolti, del dottor Domenico Ferrari, del dottor Emilio

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 63.

Ferrari, di Giuseppe Mattioli ecc. Verso la metà di aprile quelli del *Quattordici* ebbero un penitenziere in D. Rinaldi.

Poco dopo vennero levati da quella prigione, per un giorno, l'avv. Mattioli, il fratello Giuseppe e il dottor Emilio Ferrari, e si fece entrare l'amico carissimo del Gianelli Cristoforo Pezzini, che non aveva ancor visto dopo l'arresto.

Intanto tra Malvolti, Pezzini, Gianelli, ed Emilio Ferrari si ragionava segretamente del modo di far conoscere l'immane calunnia: si decise tuttavia di aspettare prima la sentenza.

« Malvolti (maggio 1835) ottenne il permesso di recarsi nella corte degli scopatori per fruire dell'aria. Gallotti tosto l'avvicinò per indagare quali discorsi facessero in carcere. Un giorno Malvolti, forse ubriaco, gli disse che sí esso che i compagni suoi erano innocenti, che Mattioli era un calunniatore e che voleva renderlo noto alle superiorità. Gallotti pose ben presto in opera ogni cura per cattivarsi l'animo di Malvolti, per indurlo a rimanere fermo nell'assertiva d'esser reo, ed a deporre inoltre quanto desiderava. Non durò gran fatica il custode a conseguire il desiderato intento, trattandosi di un uomo di cattivi principî morali e di niun carattere » (1).

Dopo ciò il Gallotti si volse al Gianelli e invitatolo in casa sua, gli fece questo discorso: È giunto il momento di farsi onore e di mettersi in grazia. Malvolti ha mostrata intenzione di ritrattarsi: non può essere stato sedotto a ciò fare che dal dottor Emilio

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 85.

Ferrari e da Pezzini, all'oggetto di alterare il processo Mattioli e deludere le mire della giustizia. Se ella fa un rapporto diretto a Sua Altezza Reale nel quale esponga questi tentativi del Ferrari e di Pezzini, qui in casa mia avvi l'assessore pronto per riceverlo e presentarlo al Duca; e l'assicuro da parte del Governo che la sua pena non sarà maggiore di cinque o sei mesi di detenzione, e godrà inoltre di molti altri benefici. Sono sicuro che Malvolti sarà concorde in quanto verrà da lei esposto, poiché la minaccia dei ferri e della fame basta a farlo convenire. — « A siffatto discorso, sentimenti di ripugnanza di orrore e di disprezzo risvegliaronsi nell'animo mio, per cui non esitai dinanzi a sí vili ed infami suggerimenti. Ciò non pertanto Gallotti proseguí a maneggiare le armi della seduzione, ma sempre invano. Se non che per un istante finsi di non esser molto lontano a darmi per vinto, onde carpire dal suo labbro dichiarazioni tali che mi accertassero se Malvolti fosse stato veramente sedotto: Gallotti cadde nella rete, e si lasciò sfuggire parole che mi assicurarono che in realtà Malvolti era disposto a confermare qualunque deposizione avess'io emessa contro Pezzini ed Emilio Ferrari. Ottenuto ciò che io desiderava, ripetei che quanto si sospettava di Pezzini e Ferrari era falso, e che io non mi sarei mai reso calunniatore di chi che sia » (1).

Tornato nel *Quattordici*, « appena potei parlare in libertà con Pezzini ed Emilio Ferrari, li avvertii semplicemente che eravamo traditi da Malvolti,

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 86.

senza raccontar ad essi il colloquio avvenuto, che mi faceva rabbia per la temerità del custode di tentare la mia onoratezza, ed anche per non amareggiarli facendo loro conoscere che si tramava per indurre il sovrano a confermare contr'essi la sentenza di morte, il che sarebbe per certo avvenuto se io, per spirito d'interesse personale, mi fossi lasciato sedurre. Si concertò quindi d'esser concordi nell'impugnare d'aver tenuti con Malvolti discorsi relativi alla nostra causa, perché si fece riflesso che non conveniva allora ritrattare le nostre ammissioni, per non appoggiare quanto poteva esser contro di noi suggerito di deporre a Malvolti, giacché avremmo corso pericolo d' esser tratti al patibolo tutti e tre.

Intanto, dietro al mio rifiuto, si macchinò di estendere le accuse di Malvolti anche contro di me, all'oggetto certamente di offrire al Sovrano un motivo di confermare contro di noi la sentenza di morte. La sera Malvolti con insidiose maniere cercò persuaderci ch'egli era risoluto di sostenere la verità, dichiarando d'esser innocente, e ci insinuò di far lo stesso anche noi, che dimostrammo di crederlo e di esser pronti a secondare i suoi avvisi. Nel giorno posteriore fu assunto dall'assessore e suo cancelliere Biagi in formale esame, nel quale, seguendo le istruzioni avute, disse ch'egli era reo, ed avere confessato il vero spontaneamente e pentito, che io, Pezzini e Ferrari Emilio parlavamo assai male del Governo, che ci dicevamo innocenti, e volevamo renderne conscio il pubblico valendosi di gesuiti. Aggiunse pure molte altre cose, con-

fondendo insieme i diversi progetti da noi proposti e quelli istessi da lui pazzamente ideati che attribuí a noi. Aggiunse eziandio che noi volevamo indurlo a dichiararsi esso pure innocente. Tutto questo potemmo scoprire in diversi modi; ma specialmente da discorsi tenuti con Gallotti, che volendo sempre parlare, tradiva i suoi divisamenti, massime con persone che ponevano ogni studio a scoprirli e che conoscevano la sua debolezza di farsi vanto di saper tutto dall'Assessore » (1).

Dopo poche ore dall'esame del Malvolti, il Gianelli, il Pezzini ed Emilio Ferrari furono divisi. Gianelli andò nel carcere *Venezia* col Monari processato per i moti del '31. Gli fu fatta una minuta per quanto frustranea perquisizione.

Una mattina venne condotto dinanzi all'assessore dal quale fu interrogato sulla deposizione del Malvolti; egli negò e sostenne vittoriosamente anche il confronto del Malvolti, che si adirò sentendo che ciò era negato dal Gianelli. Anche il Pezzini ed Emilio Ferrari sostennero il confronto del vile Malvolti.

Dopo la metà di maggio il Gianelli passò nel carcere *Vienna*. « Il nome di questa capitale, egli osserva, non poteva essere di felice augurio ad un animo italiano, rammentandogli che la patria di padrona era divenuta serva e d'indipendente soggetta, cambiando lo scettro romano in rocche e fusi. » (2). Belle parole che attestano l'ardore e la convinzione patriottica del Gianelli, e da confrontarsi con queste altre che

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 87-88.
(2) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 90.

egli scrisse nel 1838, in altro luogo: « La *Giovine Italia* alla quale vogliono che dichiari di appartenere, ha per principale scopo, come mi dicono, di unire l'Italia sotto di un solo regime nazionale; ma, senza approvare i mezzi di esecuzione, qual degradato italiano ci potrebbe essere, che non desiderasse questo avvenimento? » (1).

Nel *Vienna*, il Gianelli ebbe a compagno il Picaglia che gli contò le proprie sventure.

Chiudendo il secondo libro delle sue *Memorie*, dopo di aver invocate le ombre del Beccaria, del Filangieri, del Romagnosi, esce in queste giuste osservazioni: « Quale infatti è quell'animo savio onesto e religioso che non senta ribrezzo al vedere una suggestione la piú aperta ed impudente seguita in tutti gli esami sí de' testimoni, che de' pretesi correi: un accusatore incaricato della parte piú delicata del giudice processante richiedente la maggior rettitudine ed imparzialità; uno sbirro delegato a parlare in nome del processante, del Governo e del Sovrano, a promettere grazie ed a minacciar pene perfino di morte, onde carpire dai detenuti delle confessioni; uno sbirro istruito delle risultanze processuali che se ne prevale a rendere le estorte confessioni concordi alle accuse; uno sbirro premiato con vistose somme per ogni carpita confessione; un premio una protezione, un incoraggiamento alla calunnia, al tradimento; ed un dileggiamento delle piú sacre affezioni dell'uomo, quelle di cristiano, di padre, di consorte, di fratello? » (2).

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 48.
(2) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 92.

Il 20 maggio 1835 il Gallotti annunziò al Gianelli e agli altri la condanna di morte commutata nella càrcere dal Sovrano, dopo però un po' d'esitazione, sopratutto per il Pezzini. La mattina del 20 fu dal Gallotti chiamato ed avvisato che la commutazione era in quindici anni, e che, se non se ne rendeva immeritevole, sarebbe trattato come semplice detenuto, senza ceppi né abito del luogo.

Il 23 di quel mese il Gianelli fu condotto, insieme agli altri, in una casa vicina al carcere, dove udí leggere dal cancelliere Ferrari la sentenza sua, del Pezzini, di Ferrari Emilio, di Giuseppe Mattioli, del Mascagni e del Cassoli.

La sentenza emessa dalla Commissione militare, presieduta da Agostino Saccozzi, maggior comandante il R. Corpo dragoni estensi, porta la data del 26 maggio. In essa il Gianelli è accusato di quei due capi già contestati e che vedemmo (1), e quindi, secondo la legge ordinaria, condannato alla forca. Il Duca però, in data del 19, gli commutò la pena a vent'anni di carcere, perché confesso (2).

Ricondotto in carcere, il Gallotti gli disse che invece di quindici gli anni erano stati venti; « ma che portandomi bene mi avrebbero condonato ben presto i cinque anni ed anche piú, il che era lo stesso che dirmi che non avrei mai ottenuta diminuzione di pena, poiché portarsi bene, nel linguaggio del custode, equivaleva a manifestare delitti politici ancorché falsi a carico di qualcheduno, od indurre

(1) Doc. XII.
(2) *Documenti*, ecc. vol. I, p. II, pag. 202-209.

altri a far lo stesso ed a riferire stragiudiziali confessioni di qualche prevenuto, sebbene non vere » (1).

Finse il Gianelli di assoggettarsi alla sentenza pacificamente, e mostrò anzi di desiderare la compagnia di Giacomo Mattioli, affine di meglio investigare e conoscere l'intrigo. Ai primi di giugno di quell'anno fu privato del Picaglia e furono posti nel suo carcere Giacomo Mattioli e il dott. Domenico Ferrari. Egli si mise con tutta l'opera a studiare le mosse del Mattioli.

Nel giugno ebbe pure la compagnia graditissima del Pezzini, col quale ragionava dei suoi progetti quando il Mattioli era dal custode. Il 20 ebbe la visita di suo fratello, parroco nel Bolognese, al quale voleva passare un biglietto attestante la calunnia, ma non poté riuscire, essendo sempre presente il custode. Ebbe anche la visita di suo zio Vincenzo. Per non aver potuto mostrar loro apertamente l'animo suo, tanto si dolse e rattristò il Gianelli che fu preso da intensa febbre la quale gli durò parecchio tempo.

Dalla procurata fuga del Veratti, si tolse pretesto per aumentare assai il rigore con frequenti visite; furono anche tolti i bicchieri e i vetri delle finestre. Fu poi dato compagno al Gianelli un sudicio uomo, assassino, detto Bruschi, del quale molto si valse la polizia come inventore di delitti a carico di altri.

Il Gianelli stette in quell'estate malissimo nella carcere, per il caldo soffocante; essa era « alta poco

(1) Gianelli, *Memorie* III, pag. 3.

piú d'un uomo, larga e lunga da circa cinque passi naturali, avente il tetto per soffitta, con una piccola finestra, con uscio ben chiuso, con cinque letti in cui dovevano dormire cinque persone in luglio ed agosto del 1835, e coi vasi per le evacuazioni giacché la carcere aveva da servire, secondo il solito, da latrina » (1).

Verso la metà di agosto tornò il fratello di Gianelli al quale egli diede un biglietto attestante solo l'innocenza. Piú tardi la sorella Giuliana col marito Pietro Scaglioni e la nipote Armida che entrarono nel carcere e gli posero sotto il materasso una lettera del rettor di Miceno (2), nella quale diceva che gli indicasse il modo con cui egli potesse abboccarsi con lui e concertare; egli poi andrebbe dal Duca e perorerebbe la sua causa. Col cognato Pietro Scaglioni ebbe poi dopo spessa corrispondenza, e poté intendere le novità del paese.

Il Gallotti, ingannato dalla finta sommessione del Gianelli e del Pezzini, ridiede le carte al Mattioli, che già gli aveva tolte prima per sospetti. Il Gianelli e il Pezzini, quando Domenico Ferrari e il Mattioli erano dal custode, le leggevano e studiavano. Ci volle un mese e piú, essendo molte e di scrittura minutissima.

« Ci fu noto in tal modo tutto il quadro delle calunnie, dei calunniati e di molti intrighi usati a danno dell'innocenza ed in violazione delle leggi » (3). Le piú importanti di queste carte e il loro contenuto,

(1) Gianelli. *Memorie* III, pag. 11.
(2) Era Don Federico Masini.
(3) Gianelli. *Memorie*, III, pag. 15.

le quali tutte provano manifestamente la calunnia, sono elencate ed esposte in appendice al presente lavoro (1).

Tra le minute, il Gianelli ne vide una che lo accusava di esser in relazioni settarie con tali Coen ebrei di Barga, perché dopo il suo arresto gli furono sequestrate lettere di loro coi quali era in relazione per procurata esazione di non so quali crediti.

Venuto un poco in sospetto, per aperte allusioni alle calunnie del Mattioli, il Gianelli fu messo nel carcere *Otto* con un tal Rizzoli della causa Veratti. Insieme a costui fu piú tardi passato nel *Dodici*, e infine, avendo fatto sí che i sospetti scomparissero, fu rimesso dal Gallotti nel *Vienna* col Pezzini, il Mattioli e il Lugli della causa Veratti. Intanto aveva fatto nascondere dal Pezzini, in una fenditura di un trave una minuta importantissima (2), altre furono nascoste dopo (3); si pensava poi al modo di poterle fare uscire di là.

Ma prima si pensò di scrivere due brevi narrative dell'avvenuto, una particolare al Gianelli (4), l'altra per il Pezzini, le quali si fecero nel novembre, e una narrativa generale delle calunnie Mattioli compilata nel gennaio del 1836 (5). Per non compromettere, caso che le narrative particolari giungessero alla polizia, v'era scritto sopra che dovevano tenersi segrete sin dopo la morte dell'interessato.

(1) Doc. X.

(2) Quella segnata al num. I° nel doc. sopra citato e posto in Appendice.

(3) I n. 2° 3° e 4° del doc. preced.

(4) Doc. XIII.

(5) Doc. VIII.

Il 17 gennaio 1836 il Gianelli poté consegnare a suo fratello la narrativa particolare. Nel marzo tornò il fratello il quale gli disse che il 18 gennaio egli aveva presentata la relazione al Ministero di Buon Governo il quale gli aveva detto che « ad onta delle più diligenti precauzioni per scoprire la verità si resta ingannati » (1), e promise di occuparsene. Ciò dispiacque al Gianelli il quale avrebbe preferito che si fosse data la narrativa al Duca addirittura; perché il Governo non avrebbe mai ammesso di aver sbagliato, e se si dimostrava falso il processo Mattioli si era tratti a dimostrare falso anche il processo Ricci il quale al Duca e Governo premeva molto fosse messo in tacere; ed ora era appunto in tacere per essere sorto il Mattioli. E poi Gallotti e l'assessore erano troppo cari al Governo e non si volevano quindi sacrificare.

Mandò anche con modo arrischioso — per mezzo del dott. Domenico Ferrari, senza che lo sapesse — la narrativa generale. Indi si diede a scrivere istruzioni per suo fratello, e cioè che si rivolgesse alla moglie del Cassoli la quale per mezzo di suo padre, primo ciambellano del Viceré di Milano, facesse forza su Metternick acciocché si interessasse dei condannati presso il Duca di Modena.

L'inverno fu passato male: con pochissime ore all'aria e con rimproveri e maltrattamenti al Pezzini perché se ne era lamentato.

In aprile il Gianelli diede le istruzioni al fratello e da lui seppe che sarebbe venuto nelle carceri il Ministro di Buon Governo per parlare della causa Mattioli, ma nessuno si vide mai.

(1) Gianelli. *Memorie*, III, pag. 21

Al principiare del maggio (1836) il Mattioli si ammalò molto gravemente, tanto da far paura; si pensò di nascondere allora nei travi di un granaio le carte da lui possedute. Ma il 3 maggio il Pezzini e il Gianelli furono divisi e il Gianelli andò al *Terzo corpo* col dottor Domenico Ferrari, il Simonetti, il Picaglia, ai quali parlò delle narrative e di quanto aveva fatto. Là ebbe agio anche di parlare con il dottor Poli, con segni ed altro, perché abitava in un carcere un po' lontano.

Un giorno venne in carcere Gallotti a giocare per conoscere gli umori del Gianelli e dei compagni; ma tutti stettero zitti. Però il Gianelli seppe dal Mascagni che a lui il Gallotti aveva confessato che il Gianelli protestava di essere innocente; e ciò non l'aveva potuto intendere che dal Ministro.

Il 16 maggio improvvisamente il Gianelli fu posto nel *Quattordici* col Pezzini, Ferrari Emilio, Cialdini, Riva, Malvolti, Costa, Cantelli e Barbieri, tutti detenuti politici. Il dott. Simonetti, Picaglia, Carpi, Guidotti, Mascagni, Lucchi e Poli furono posti nel *Quarto corpo*. Il dottor Domenico Ferrrari fu messo col Mattioli. A tutti venne fatto una umiliante e rude perquisizione. « Malvolti era specialmente incaricato di spiare il nostro portamento; ed io ed il dottor Emilio Ferrari pregammo il custode a levarlo di nostra compagnia atteso le passate cose, dichiarando che era un impostore capace d'inventare altre calunnie contro noi; il custode non volle ascoltare le nostre dimande » (1).

(1) GIANELLI. *Memorie*, III, pag. 41

Il 18 maggio entrò nel carcere tutto furioso il Gallotti e rimproverò il Piva e il dottor Emilio Ferrari perché si andavano dichiarando innocenti; « Chi li ha fatto confessare? Piva si scusò; ma Ferrari rispose piú aspramente sebbene fosse in letto con la febbre. Gallotti con malo garbo voleva trascinarlo fuori, ma saputo poi che era malato, lo lasciò lí, rimproverandolo asprissimamente » (1).

Il Gianelli capí che tutto questo si era fatto per lui, il quale solo aveva avanzata domanda per iscritto al Ministro di Buon Governo.

Quelli del *Terzo corpo* e dell'*Otto* ebbero tre ore di passeggio durante la giornata, e cosí quelli del *Quattordici*, tranne il Pezzini, Emilio Ferrari, il Cialdini, il Piva che dovevano star dentro tutto il giorno; e la notte dormire insieme ad altri quattro, con caldo soffocante, insetti schifosi ecc.

Sul finir di maggio di quello stesso anno, essendo stato chiamato il Cialdini in esame per una lettera respicente il '31, espose i lamenti per i cattivi trattamenti avuti in carcere; ed il Presidente mostrò curarsene, e forse anche lo fece, perché il custode da prima protestò, ma dopo pochi giorni la stanza fu pulita e imbiancata e furono levati il Barbieri, Malvolti, Costa e Cantelli. Tutti esclamarono: « Che fortuna l'averci lasciati senza spie! »

Alla metà di giugno il fratello del Gianelli gli disse che il Ministro gli aveva confessato che non si era occupato della cosa perché altri avevan fatte ritrattazioni; disse vicina una commutazione di pena.

(1) Gianelli. *Memorie*, III, pag. 42.

Il Gianelli diede altre istruzioni al fratello per presentare i documenti al Duca. La cosa era di difficile attuazione; finalmente il fratello vi andò in persona e gli disse: « Mi rallegro con Vostra Altezza, mentre si conosce che la Divina Provvidenza l'assiste, offrendogli i mezzi di scoprire i tradimenti e di conoscere la verità: da queste carte rileverà le macchinazioni; nei travi del carcere *Vienna* nell'ergastolo e presso Mattioli vi sono i documenti che giustificano il qui esposto... Il Duca l' interruppe dicendo: Non vi saranno... E mio fratello soggiunse: L'assicuro che vi si trovano; non si fidi di alcuno e vada in persona; ma La prego di non compromettermi e sacrificarmi. — Non dubitate, gli disse il Duca, e lo licenziò » (1).

Il 6 luglio il Commissario di polizia De Campo, d'ordine del Duca, si recò nel *Vienna*, tolse le carte dai travi, e ritirò quelle del Mattioli facendone un plico suggellato. Ciò fece fare il Duca; ma senza parteciparlo alla polizia e difatti il Gallotti non ne sapeva nulla.

Visto il buon esito dell' operato del Gianelli, si rivolsero al Duca a protestare, ed egli ascoltò, il padre del Carpi, le mogli del dottor Ferrari Emilio, del Poli, del Cassoli ecc. Ma non si seppe nulla dell'esito.

Il 1836 passò senza che si prendesse alcuna decisione. Il Gallotti, che era convinto e conscio dell'innocenza dei detenuti, viveva in continuo timore. Aveva sopratutto paura dei preti i quali, ascoltando

(1) Gianelli. *Memorie*, III., pag. 46.

le confessioni dei condannati, sapevano tutta la verità e le sue inique azioni; quando uno si confessava aveva dispiacere. Fingeva di essere e appariva religioso e devoto.

Talvolta era cattivo e sprezzante, quando l'Assessore e il Ministro di Buon Governo manifestavano la loro soddisfazione; tal altra era buono, quando il Sovrano sembrava accogliere le domande dei parenti dei condannati. Faceva a Mattioli scrivere lettere alla moglie dimostranti la colpa e il pentimento.

La prima parte del 1837 passò fra i tormenti e le vessazioni del Gallotti, che prendeva sempre a pretesto i tentativi di fuga e faceva fare poi dei piccoli processi al Mattioli. « Il mese di giugno distrusse presso che del tutto ogni nostra speranza, attesoché mio fratello ed i parenti degli altri detenuti della causa Mattioli furon bruscamente ricevuti in udienza dal Duca, che mostrò di non volere piú ascoltare le proteste di nostra innocenza e le dimande di verificazione di processo » (1).

Questo strano diportamento del Duca era prodotto dal fatto che il Duca sapeva bene che tutti quei condannati erano innocenti; e non voleva quindi ascoltare la difesa dei parenti che era una tremenda accusa per la propria coscienza. D'altra parte egli non sapeva come regolarsi: non voleva mettere in libertà quegli innocenti per timore che ne scapitasse la sua politica. Per i calunniati, la cui innocenza era ormai scoperta, era necessaria pure una qualche age-

(1) Gianelli. *Memorie*, III, pag. 50.

volezza. Ricorse all'ambiguo, ingiusto ed improvvido indulto del 19 agosto 1837 (1), il quale nulla riconosce e mantiene, quasi alla stessa condizione, le ingiuste condanne votate dalla Commissione militare.

Di questo decreto si seppe in carcere il 22 agosto, e ai condannati fu letto dal Gallotti il 23. In questo decreto non una parola che accennasse alla ingiustizia e severità o falsità dei processi, non un cenno della innocenza dei condannati, non una discreta riparazione per essi.

E il Duca tutto sapeva per moltissime denunzie. Ma se non ve ne fosse stata altra, bastava la narrazione che, a mezzo del fratello, gli fece pervenire il Gianelli stesso (2). In essa l'innocenza del Gianelli è provata limpidamente da molte considerazioni, e sopratutto dal fatto che egli non ha mai tentato di fuggire dallo Stato, cosa facilissima, né dopo l'arresto del Mattioli, né dopo la sua condanna nella quale si dice apertamente che egli ha confessato di aver fatto un piano di rivolta e ha denunziati tutti i suoi complici; per la qual cosa se il Gianelli fosse stato in relazione settaria con lui avrebbe cercato di salvare la propria vita. Di piú quando venne da Modena l'assessore per arrestarlo, il Gianelli, dovendo andare a Lama Mocogno, si era alzato alle cinque del mattino, poiché già sin da quell'ora si era venuto a prenderlo; ma egli saputo della venuta dell'assessore, volle aspettare tre o quattro ore per vedere appunto chi fossero mai quelli che dovevano essere arrestati. Cosí egli si sentiva sicuro!

(1) Doc. V.
(2) Doc. XIII.

Per il paragrafo 4° dell' indulto, il Gianelli poté mutare la sua rimanente prigione con l'esilio perpetuo. Quindi mandò a chiamare il fratello che allora trovavasi a Pavullo; esso venne e fece tosto fare il passaporto. Ebbe molto dispiacere per quelli della 5ª categoria (i quali del resto ottennero libertà in breve), ma piú di tutti per il Pezzini che gli fece molte preghiere, che egli consolò.

Si partí nel 25 agosto a mezzanotte, perché non si adunasse gente; ma pure alcuni si raccolsero a salutare i profughi e a vederli; furono accompagnati fino al confine dal Gallotti e da una guardia e poi lasciati liberi.

Un soldato pontificio di sentinella a Castelfranco, disse quando li vide passare: « Ogni uomo è in libertà di pensare come vuole, basta che sia galantuomo come lor signori » (1). L'animo sensibile del Gianelli fu tócco e notò: Ho sempre ricordato questo buon soldato.

Il Gianelli si recò a Bologna, ma dal Direttore di polizia intese che non poteva rimanere.

Grande desolazione del Gianelli, il quale aveva divisato di rimanere a Nogareto presso suo fratello che vi era parroco, villa non molto distante da Bologna. Il prete si rivolse al Card. Oppizzoni che si interessò di loro ed ottenne che il Gianelli potesse dimorare nello Stato pontificio presso il fratello. Arrivò alla canonica accolto dai pianti, dalle meraviglie, dalla commozione delle sorelle che teneramente amava.

(1) Gianelli. *Memorie*, III, pag. 55.

Stette presso il fratello in esilio dal suo paese sino al 1848; in esilio e precisamente nel 1838 scrisse le sue *Memorie* con l'intendimento di stamparle, cosa che non fece mai.

Ritornato in patria, visse sempre stimato. Dal 1860 sinché visse, fu sempre eletto dai compaesani a capo dell'amministrazione comunale, tardo compenso d'onore per un uomo che troppo aveva ingiustamente sofferto nelle carceri del Duca (1).

Morendo lasciò i suoi scritti e la sua ricca libreria al Comune perché esso iniziasse una biblioteca ad uso del pubblico. Provvido consiglio questo! I suoi successori non solo non hanno cooperato per nulla alla nobile idea, ma hanno trascurato tutto. I libri del Gianelli giaciono ora inonorati tra la polvere e la muffa su per i granai del Comune!

(1) Nel 1859, appena cacciato il Governo austro-estense, il Gianelli fu eletto podestà di Pavullo. Nelle prime elezioni fatte sotto il Governo provvisorio, nel settembre di quell'anno il Gianelli fu eletto capolista con 199 voti su 225; fu ad unanimità eletto a sindaco. A vice-sindaci (assessori) egli stesso propose questi quattro, che erano riusciti consiglieri: Romani dott. Pietro, Baisi dott. Pietro, Fiocchi dott. Giovanni, Boccaleoni dott. Marco. (Archivio comunale di Pavullo, 1859).

V.

Gli altri pretesi complici frignanesi del Mattioli.

Dottor Domenico Ferrari.

Moltissimi, come abbiamo detto nei capitoli precedenti, furono i denunciati dall'avv. Giacomo Mattioli Bertacchini, come appartenenti alla *Giovine Italia*, oppure facenti parte, in qualche modo, del piano di rivolta, da esso inventato, che doveva porre in rivoluzione gli Stati estensi e tutta Italia. Alcuni nomi li abbiamo ricordati. Ora dirò qualche cosa piú estesamente di quei Frignanesi che soffersero condanne, e piú brevemente di quelli non Frignanesi.

Comincio con il vecchio settuagenario dott. Domenico Ferrari di Renno, che quantunque cadente, il Mattioli non rispettò. Nato a Renno nel 1765, era domiciliato a Pavullo, presso il quale comune era medico condotto. Nel 1831, mandato improvvisamente a chiamare, esso e il Gianelli presero la direzione delle cose del Comune; e furono quindi facile bersaglio quando, ristaurato il Governo estense, cadde con la loro amministrazione il Governo provvisorio.

Questo fu anche uno degli appigli del Mattioli per farlo piú facilmente condannare. Il Duca, appena tornato ne' suoi Stati, lo destituí dalla carica che occupava presso il Comune (1).

Imprigionato nello stesso giorno che il Gianelli, fu condotto tosto alle carceri dell'ergastolo; dove, posto sotto le mani di quell'aguzzino del Gallotti, con ogni sorta di paure, minaccie e spaventi, fu indotto a confessare una colpa che egli non conosceva neanche. La polizia disse che egli confessò limpidamente e con pentimento; ma egli lo negò sempre, e lo ebbe a dichiarare anche in una protesta autografa che ora possiede il signor avv. Erminio Ferrari di Rocca Malatina, gentilmente comunicatami.

Il modo delle confessioni sue e di quelle di Cristoforo Pezzini, è narrato in questo modo dal Gallotti al Gianelli:

Il 21 marzo del 1835 nel dopomezzodí il Gallotti si presentò tutto sdegnato al Gianelli e lo assalse:

— Come! esclamò, ella si vanta colle guardie d'essere innocente e di non poter in coscienza deporre falsità contro de' suoi amici, mentre i suoi amici, cioè il dottor Ferrari e Cristoforo Pezzini, piú furbi di lei, poco tempo dopo il loro arresto, si resero confessi ed otterranno una bella grazia.

— Non lo credo.

— Non lo crede? ma non gliel'hanno detto nel costituto?

— Io li ritengo anch'essi innocenti e se si sono confessati rei, bisogna ritenere che siansi ritrovati

(1) Doc. XIV.

in una tristissima condizione, e che l'abbiano fatto per salvar la vita.

— Niente affatto: confessarono spontaneamente fin da principio. Il secondo o terzo giorno dopo il loro arresto, andai dal dottore Ferrari e gli feci quella ammonizione che credetti di suo bene. Egli mi disse che aveva una mancanza e che l'avrebbe confessata purché non fosse condannato ad una pena di galera. E allora, perché non si pregiudicasse, gli dissi che tacesse finché non avesse ottenuto l'intento, e che soltanto scrivesse una supplica al Sovrano, nella quale in termini generali si esprimesse che si riconosceva reo di falli, ch'era pronto a confessarli, ma che in premio chiedeva l'esenzione da pena infamante. Siccome era confuso e non sapeva come incominciare la supplica, cosí gliela dettai io, e poscia la portai al Governo, che la trasmise al Sovrano, il quale trovavasi allora all'estero. In meno di quindici giorni ritornò il rescritto che accordava al Ferrari l'implorata grazia, purché fosse sincero e confessasse tutto. Comunicato questo rescritto a Ferrari, cominciò subito a confessare e continuò per diversi giorni. Fu posto in compagnia di Giacomo Mattioli nella carcere di *Roma* attigua a quella di *Milano*. Poi, gravemente ammalato, fece il suo testamento e andò anzi in pericolo di morire. Fu curato dal dottore Cervi. Adesso sta bene, viene sempre per casa mia, mangia una gran tegghia di minestra tutti i giorni e lo chiamiamo il *vecchino*.

— E Pezzini?

— Pezzini ritardò qualche tempo di piú, ma finalmente ammise.

— Se hanno ammesso saranno rei, ma io nol sono.

— Non è reo! Se il solo Mattioli avesse deposto contro di lei, si potrebbe sospettare che l'avesse calunniato, ma hanno deposto contro di lei anche Ferrari e Pezzini; ma Ferrari, ch'è vecchio, che si accosta spesso a sacramenti, che fa sempre orazione, che è sempre stato un galantuomo incapace di mentire, avrà detto il falso?

— Ma cosa poteva dire di me?

— Non gli hanno detto nel costituto che Ferrari ha ammesso d'essersi trovato con lei e con Mattioli quando questi lesse ad entrambi il piano di rivolta, e molte altre cose relative alla cospirazione?

— Sono falsità. Pezzini poi è incapace a deporre contro di me.

— La deposizione di Ferrari, come disse anche il signor assessore, le ha fatto un gran male, anche piú di quella del Mattioli. Pezzini pure ha ammesso contro di lei, ma quello poi che convince si è che Pezzini le scriveva dei viglietti per mezzo della guardia Sola, e questa, fedele al suo servizio, li consegnava a me, ed io li rilasciava al signor assessore. Sono già in processo e da essi apparisce che Pezzini le chiedeva in parere se doveva o no confessare, se prima o dopo la contestazione del reato, e dichiarava di esser eguale a lei.

— Essendo io legale, nulla di meraviglia se Pezzini chiedeva il mio consiglio, e ciò nulla prova contro di me.

— Non si sarebbe dichiarato in quel modo in un affare cosí geloso, se ella non fosse stato un suo complice, e quei viglietti bastano ad assicurare il So-

vrano in coscienza sulla di lei reità per confermare la sentenza di morte.

— Non posso credere che Pezzini sia reo.

— È anzi uno dei principali rei. Confessò di aver avute molte carte settarie da Mattioli in diverse volte, d'averle nascoste parte in una segreta del suo *burrò*, e parte in un'altra segreta che trovasi vicino alla scala superiore della casa da lui abitata. Dopo l'arresto di Mattioli, mandò una porzione di tali carte al dottor Poli, ed un'altra gli fu ritrovata in seguito della lui confessione. Dietro sua indicazione furono pure rinvenuti i fascicoli della *Giovine Italia* che teneva nascosti nella lui camera d'uffizio, com'ella già deve sapere giacché erano amici e confidenti.

— Non ho mai saputo di queste cose che mi sembrano affatto inverosimili. Ma cosa ha detto Pezzini contro di me?

— Ha detto poco, ma qualche cosa l'ha detto. La sua confessione fu ricevuta da Sua Eccellenza il Ministro di Buon Governo in persona, che si portò qui in casa mia appositamente perché il sig. assessore si trovava a Pavullo a far degli esami. Anzi Sua Eccellenza, quando vide Pezzini, gli fece una bellissima correzione e gli disse che si confidava nella protezione del marchese Montecuccoli, ma che il suo Ministero non soffriva protezioni. Dunque, ella vede che avendo contro la deposizione di Mattioli, di Ferrari, di Pezzini e di molti altri testimoni, è inutile che resti sulla negativa. Ora che mi sovviene, anche il tenente Malvotti che confessò pochi giorni dopo che fu tradotto a queste carceri, ha ammesso contro di lei.

— Come può esser questo possibile se Malvolti non l'ho mai conosciuto?

— Eppure è verità di fatto che ha deposto contro di lei.

Continuai il colloquio diverse ore, feci ripetere al custode quello che m'aveva riferito del dott. Ferrari, di Pezzini e di Malvolti, gli feci diverse osservazioni, diversi dubbî, diverse obbiezioni, e da tutto insieme potei, stante anche fatti e circostanze antecedenti, convincermi che Ferrari aveva ammesso contro di me la comunicazione del piano di rivolta pretesa fattami da Mattioli, e sua approvazione, non che il preteso assunto obbligo di eseguirlo, e che Pezzini mi aveva spediti dei viglietti per chiedermi consiglio. Se nel racconto di Gallotti concernente la confessione di Ferrari, al tempo che la fece, e le asserzioni contro di me, come pure la trasmissione fattami per parte di Pezzini dei viglietti riscontrai le espressioni della verità, perché coincidente con fatti e circostanze già conosciute vere, e perché non variato nella replica; all'incontro nella narrativa riguardante gli aggravî pretesi riferitemi da Pezzini colla sua confessione, vi scorsi i contrassegni della menzogna, massime per le variazioni e contraddizioni in cui cadeva da un momento all'altro, e per la brama di non intrattenervisi sopra e di portar subito il discorso intorno a Ferrari » (1).

Le deduzioni che fa il Gianelli intorno alla confessione del dottor Domenico Ferrari a suo carico sono verissime. Certo sono esagerate dal Gallotti le

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 25-29.

circostanze, i modi, la facilità dei confessanti, e il danno del Gianelli; poiché è da tenere a mente che lo scopo del Gallotti era di impaurire il Gianelli e spingerlo tosto a confessare esso pure. Se il Ferrari poi aveva ammesso la comunicazione del piano Mattioli tanto a lui che a Gianelli, era poi vero altrettanto che il Pezzini né anche una parola aveva detto a carico del Gianelli.

Il dottor Ferrari depose quasi subito e cioè al principio d'agosto del 1834. Egli stesso narra al Gianelli il modo subdolo usato dal Gallotti per farlo confessare.

Dice il Gianelli che quando esso entrò nel *Quattordici*, «il dott. Domenico Ferrari, che aveva sempre nutriti sentimenti di onoratezza, mi sfuggiva vergognandosi di trattenersi meco per la rimembranza di quanto gli avevano fatto sottoscrivere a mio pregiudizio. Ma finalmente si presentò una favorevole occasione, in cui ebbi campo di parlar seco lui da solo a solo. Venni allora in cognizione delle disgraziate di lui avventure. Il giorno stesso del mio arresto avvenne pure il suo in casa del maggior Iacoli. Tradotto fu egualmente alle carceri dell'ergastolo, ove Gallotti si mostrò tosto zelante ad incutergli timore, dicendogli che era il piú aggravato di tutti gli altri accusati da Mattioli, e che tutto era provato contro di lui, laonde se non si disponeva a confessarsi sollecitamente reo, sarebbe stato in breve tratto al patibolo. Vecchio di settant'anni, di carattere timido, avvezzo ad una vita comoda e tranquilla che non andò mai soggetta ad alcuna vessazione, spaventato dal tetro luogo di sua carcerazione e dallo strepito delle ca-

tene de' forzati, atterrito dalle minaccie del custode, si credeva in certo pericolo della vita, e si raccomandava l'anima all'Ente supremo. In questa tristissima situazione dell'animo suo, si rammentò fatalmente che nel 1820 gli era stata fatta una confidenza in ordine ai Carbonari da una persona che non poteva piú pregiudicare palesandola, onde credendo erroneamente che le sue disgrazie provenissero dall'avere il Governo scoperta quella confidenza, disse al custode che non si riconosceva responsabile che di una mancanza antica, la quale sarebbe da lui confessata, sempre che gli accordassero salva l'esistenza ed anche l'esenzione di pena infamante. Si diede senz'altro aspettare, a raccontare tale mancanza al custode, credendolo un uomo giusto, religioso e capace di compassione, come per tale cercava con tutti di apparire. Allora Gallotti approfittandosi del turbamento d'animo di Ferrari, dell'inganno di crederlo un uomo dabbene incapace di tradirlo, si finse sempre piú interessato per esso Ferrari protestando di nulla voler ascoltare e consigliandolo a tacere finché non fosse assicurato dal Sovrano della grazia che desiderava, per la qual cosa gli insinuò malignamente di estendere una petizione, dichiarandovi soltanto in termini generali di riconoscersi reo di mancanze e di esser pronto a confessarle a condizione di non avere né pena di morte né di galera. Una perfidia la piú raffinata si scorge in questo contegno di Gallotti; il racconto di Ferrari non cadeva che sopra cose di cui piú non si curava il Governo, quindi Gallotti simulò la delicatezza di non voler udire le mancanze di Ferrari e nel tempo stesso

usò l'astuzia di carpirgli la confessione di esser reo di mancanze senza specificarle, per il che era troppo naturale di ritenere riferibile siffatta verità alla recente accusa di Mattioli. Ferrari restò avvolto nella rete tesagli, e si dispose a scrivere la proposta petizione; se non che la confusione del lui animo non gli permise di stenderne neppure una riga. Gallotti, che da tutto ricavava profitto, gli si offerse di dettargliela e gliela dettò infatti, indi gliela carpí e portò via, senza permettere che la leggesse ed esaminasse. Dopo trascorsi alcuni giorni, il custode gli annunziò che era venuto il rescritto del Sovrano, il quale gli accordava la chiesta grazia sempre che confessasse tutto quanto sapeva di macchinazioni politiche. Condotto all'esame, ammise quanto gli era stato confidato nel 1820 in riguardo ai carbonari; dopo di che gli si parlò della *Giovine Italia*, ma egli dichiarò di nulla saperne, per cui gli si disse che voleva la grazia senza meritarla, e che avevano abbastanza in mano per farlo condannare a morte, e che intanto ci pensasse. Tradotto di nuovo in carcere, Gallotti gli rinnovò le minaccie, dicendogli che con l'accusa di Mattioli, con la di lui petizione e con le altre risultanze processuali vi era anche di troppo per una condanna di morte, che quindi confessasse tutto quello che sapeva il Governo senza restrizione, mentre in tal modo poteva anche ottenere di esser posto in libertà. Gli lesse inoltre uno scritto di Mattioli contenente le deposizioni in succinto che doveva fare. Avvilitosi affatto il Ferrari, si abbandonò alle brame del Governo, e con un chinar di testa ed un « sarà vero », ammise quasi tutto quello che desiderava il

processante. In tal guisa gli fu carpita la firma alla dichiarazione a mio carico, portante che nella primavera del 1833 venne da Mattioli a me ed a lui comunicato un piano di rivolta, che fu da entrambi approvato, coll'accettazione inoltre della carica di coadiutori per l'esecuzione » (1).

Il Gianelli ebbe compassione delle condizioni in cui gli fu carpita la confessione, e dell'età e gli perdonò ben volontieri.

Il dottor Domenico Ferrari, costituito reo di lesa maestà in primo grado a cagione del piano di rivolta Mattioli, e di esser ascritto alla *Giovine Italia*, con l'aggravante inoltre della « costante decisa sua propensione al liberalismo, e i di lui pregiugiudizî politici dei quali si macchiò all'epoca della rivolta del 1831 in Pavullo, ove copriva allora la carica di medico condotto, fu condannato dalla Commissione militare, con sentenza del 24 marzo 1835 (2), alla pena della morte da eseguirsi mediante la forca, alla confisca de' beni e nelle spese ». Il Duca poi il 2 aprile commutava al Ferrari la pena in questo modo: « Quanto al dottor medico Domenico Ferrari, non ostante la gravezza del titolo del suo delitto, attesa la sua sincera e limpida confessione fatta spontaneamente quasi subito dopo la sua carcerazione, riconoscendo in lui vero pentimento, avuto riguardo anche alla sua avanzata età e conformemente al Nostro principio di far uso del diritto di grazia preferibilmente verso i confessi, gli commutiamo la Pena di

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 68 71.

(2) *Documenti*, ecc., Vol. I, p. II, pag. 194-202. La sentenza fu pubblicata anche in foglio volante.

Morte a cui fu condannato, in quella di anni sei di carcere » (1).

Quantunque ricevesse, in fondo e rispetto agli altri, una esigua condanna, pure il Ferrari non fu contento perché gli era stata promessa l'assoluzione.

In carcere stette ora con uno ora con altro, e, perché meno violento degli altri, era ben visto dal Gallotti e dal Mattioli. Però il 19 gennaio del 1836 fu separato dal Mattioli e messo in un carcere a parte e segreto perché dichiarò, alla presenza del Gallotti, che egli e tutti gli altri detenuti accusati dal Mattioli erano innocenti e che non si era confessato reo che per forza e per inganno. Il giorno dopo fu chiamato dall'assessore che lo rimproverò; ma il Ferrari, fattosi animo, ribatté e confermò; cosicché fu insultato, quasi bastonato dall'assessore, rimesso in secreta e con poco vitto.

Per l'indulto dell'agosto 1837 poté profittare del secondo paragrafo, e, vecchio di oltre settantadue anni, prese, verso Bologna, la via dell'esilio.

Cristoforo Pezzini.

Uno dei piú disgraziati, tra gli accusati dal Mattioli, fu certamente Cristoforo Pezzini.

Era nato a Morbegno, provincia di Sondrio del Regno Lombardo Veneto, nel 1793; ma può considerarsi come pavullese perché da parecchio tempo era contabile, ossia ragioniere, nel comune di Pavullo.

Cristoforo Pezzini « fu arrestato, narra il Gianelli,

(1) Ivi.

in casa del maggior Iacoli nel tempo stesso che vi accadde il mio fermo. L'assessore gli disse che, attesi i riveli di Mattioli, il Ministro di Buon Governo aveva ordinata la di lui assicurazione personale. Dopo fu tradotto all'ergastolo.

Blandizie e terrizioni, promesse e minacce, tutto fu adoperato per estorquere da Pezzini una confessione di reità. Mattioli l'aveva accusato d'averlo aggregato alla sètta della *Giovine Italia*, d'avergli comunicato un sunto del piano di rivolta, d'aver depositate presso di lui diverse carte settarie, d'avergli rilasciato i fascicoli della *Giovine Italia* da passare a me, e d'avergli affidate diverse incombenze per la esecuzione del piano di rivolta. Gallotti tentò di fargli credere che la polizia, nelle perquisizioni fatte alla di lui casa d'abitazione, aveva rinvenuti i fascicoli della *Giovine Italia* e varie carte settarie. Infruttuosi essendo riusciti i tentativi di Gallotti, si ricorse ad un perfido espediente. Eravi al servizio dei detenuti calunniati, la guardia Sola, il qual Sola, prima dell'arresto Pezzini, trovavasi a Pavullo in qualità di guardia di polizia, quindi conosceva il Pezzini, presso del quale godeva buona opinione (1). Gallotti si prevalse di Sola, il quale, da lui appositamente ammaestrato, cercò captivarsi la fiducia di Pezzini; affettando dolore per la di lui triste situazione, gli offerse la propria servitú in quanto gli fosse occorso, col patto del segreto. Pezzini, ingannato dall'apparente sincerità ed interessamento del

(1) Anzi spesse volte questa guardia aveva ricevuti dal Pezzini favori.

Sola, accettò le di lui esibite e gli consegnò un viglietto pel marchese Federico Montecuccoli, onde interessarlo a favor dell'innocenza; ma il viglietto venne invece rilasciato a Gallotti, e l'iniquo Sola persuase Pezzini di aver eseguita la commissione, raccontandogli una serie di circostanze appositamente immaginate, dicendogli che il marchese era afflitto, ma che non sapeva cosa fare trattandosi di affari politici, molto piú ch'esso pure aveva inteso essere state dalla polizia rinvenute carte settarie presso del Pezzini. Altri vigliettigli scrisse pure, che ebbero però la stessa sorte. Colla piú detestabile ipocrisia cercò il Sola d'ingannare Pezzini e d'avvolgerlo in penose ambascie. Si studiò di fargli credere che io era in compagnia di Mattioli e del dottore Domenico Ferrari, il che in quel tempo era falso. Ciò non pertanto Pezzini, prestandogli fede, s'indusse a dirigermi alcuni viglietti, dandomi un cenno di quanto eragli accaduto, chiedendo il mio consiglio sul partito da prendere; ma anche questi viglietti andarono invece nelle mani del custode. Al seguito di che, un giorno, sul declinare del novembre 1834, il Sola espose a Pezzini, affettando la massima agitazione, che essendo stata eseguita una perquisizione a me, mi erano stati ritrovati i viglietti, per la qual cosa mi avevano passato in segreta. Dolorosissima ferita portò al cuore di Pezzini questo racconto, temendo di essermi stato di grave pregiudizio.

Assicuratosi il Sola delle somme angustie e perturbazioni in che si trovava, si tentò un nuovo vigoroso assalto onde debellarlo ed astringerlo ad una resa a discrezione e con capitolazione. Poche ore dopo in-

fatti, Gallotti chiamò a sé Pezzini in propria casa, e compostosi ad aspetto grave e sicuro, gli rivolse il discorso in nome e per commissione del Ministro di Buon Governo: gli disse che nella segreta del *burò* di ragione di esso Pezzini erano state rinvenute le carte settarie, che i viglietti a me scritti erano stati consegnati al Ministro, che non vi era perciò piú scampo a fuggire una condanna di morte, che il Ministro erasi presentato al Duca per dimandargli in grazia la vita di Pezzini e che il Duca, tutto burbero, gli aveva risposto: Voi non proteggete che dei birbanti; ma che poi, calmatosi, disse: Ebbene, purché emetta una confessione, avrà salva la vita. Conchiuse quindi il custode che era autorizzato dal Ministro ad intimargli che gli si assicurava salva l' esistenza purché si confessasse reo immediatamente, senza esitanza. Concorrevano fatalmente a persuaderlo che vero fosse quanto gli aveva esposto il custode, e la franchezza del custode stesso nel suo racconto, e la inverosimiglianza ch' egli ardito avesse di parlare in nome del Ministro e riportare discorsi del Sovrano senza averne avuta commissione, ed infine una disgraziata combinazione di altre circostanze precedenti il di lui arresto, le quali inducevano a sospettare che i di lui nemici di Pavullo, i quali da tanto tempo gli facevano la guerra, avessero tramato contro di lui ponendogli di nascosto nel detto suo *burò* carte settarie. Esitante restò il Pezzini sulla risoluzione da prendersi; prostrate erano le forze dello spirito, preoccupata da gravissimi pensieri era la mente, il cuore ferito trucemente, i sentimenti della virtú gridavano, ma soffocati venivano dai naturali impulsi alla con-

servazione dell'esistenza, tanto piú forti quanto piú vicino é il pericolo. Pressato urgentemente da Gallotti, che sapeva trar profitto di ogni circostanza favorevole all'iniquo suo divisamento, Pezzini, in un momento di confusione, gli lasciò travedere che, sebbene fosse innocente, tuttavia, per porre in salvo la vita, avrebbe ammesso di aver avuto le carte settarie da Mattioli. Allora Gallotti, lasciato Pezzini con Sola nella stessa camera, si portò tosto dal Ministro, il quale per essere assente l' assessore, si recò in compagnia del suo segretario all'ergastolo, ed assunse in esame Pezzini, che ammise d'esser stato aggregato alla sètta da Mattioli e d'aver ricevute delle carte settarie e depositate nel di lui *burò* senza leggerle. Venne sospeso l'esame, da proseguirsi poscia al ritorno dell'assessore. Gallotti, credendo di poter carpire da Pezzini qualunque dichiarazione, fece estendere in iscritto da Mattioli un pro-memoria respicente diversi fatti criminosi immaginati a carico di terze persone, lo lesse a Pezzini e lo voleva indurre a mostrarsi conscio di questi fatti, deponendone in esame. Ma Pezzini, comprendendo a quale iniquo scopo si volevano servire di lui, rigettò di acconsentirvi, e dichiarossi di nuovo innocente, ritrattando a voce ed in iscritto la deposizione emessa davanti al Ministro.

Ingiurie, minacce, terrizioni e rigorosa reclusione in umido, insalubre e pessimo carcere, vestito d'indumenti da grande estate durante tutto l'inverno, per cui nelle braccia gli si cominciava a lacerare la pelle, eccone il successivo di lui trattamento. Sui primi di aprile del 1835, gli venne contestato il reato con di-

chiarazione che il fisco rigettava la ritrattazione da lui molto tempo prima estesa in iscritto. Si moltiplicarono poscia le terrizioni, e lo stesso difensore non gli tenne celato il pericolo in cui trovavasi. Si risolse perciò ad ammettere di essere reo nei medesimi termini di prima, se non che aggiunse d'aver dato alle fiamme le carte settarie senza leggerle, alla quale dichiarazione gli fu mestieri ricorrere stante l'essere stato reso conscio che in realtà nel *burò* non eransi rinvenute, onde non venisse addebitato qualcuno della sottrazione di esse. Ma non avendo voluto annuire ad estendere piú oltre le mancanze, come si pretendeva, venne chiuso l'esame e dichiarato che la confessione si accettava a favor del fisco, ma non per sensi di fondamento ad alcuna commutazione di pena » (1). Dopo ciò entrò nel carcere dove trovavasi il Gianelli e gli altri confessi.

Il Gianelli lo descrive quando entrò: « Irti avea i capelli, incerto lo sguardo, l'alito affannoso, tronche le parole come d'uomo o forsennato od inseguito da belve feroci o da masnadieri e disperante della propria salvezza. Ci trovammo tosto avvinti fra le braccia e tenerissimi baci ci scambiammo tra le lagrime e i sospiri... La molesta presenza di Malvolti c'impedí di abbandonarci ad una sùbita narrativa di nostre sventure.

« Egli intanto, con accento di estremo dolore gridava: « Sono perduto, mi vogliono morto... pretendono che deponga cose non vere a danno d'innocenti!... no, no, no, nol farò! »; e con voce convulsiva mi ve-

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 75-78.

niva segretamente a ripetere all'orecchio: « sono innocente, sono innocente!... » (1).

Il Gianelli e gli altri piú sicuri e sinceri amici, lo consigliarono (perché si trovava in terribile stato) ad ammettere ancora molte cose contro di sé, non verso gli altri; consiglio che il Pezzini seguí, sebbene il Gallotti e il Mattioli insistessero in tutte le maniere per farlo deporre a scapito di altri, e sopratutto per fargli confermare di aver ricevuto dal Mattioli la nota degli affigliati con 200 e piú nomi.

Non è vero affatto che il Pezzini deponesse con alcuno a carico del Gianelli, come è detto dal Gallotti nel dialogo sopra riportato (2) tra Gallotti e Gianelli. Anzi provò un dolore immenso quando gli dissero che i biglietti suoi erano stati sequestrati al Gianelli (invece al Gianelli non erano mai stati consegnati), per timore di avergli recato danno.

Anche il Gianelli, nelle sue deposizioni, cercò sempre di non toccare il Pezzini, oppure, se poteva, essergli anzi favorevole.

Il 4 aprile del 1835, confessando, il Gianelli dice che il Pezzini non gli aveva mai confidato di appartenere alla sètta; che anzi, avendo egli fama di liberale, dopo il 1831, quegli non lo frequentava molto; una sera, avendogli detto il delegato che sarebbero sorti nuovi trambusti, protestò di volerlo seguire all'estero. Cercò anche il Gianelli, come narra egli stesso, di salvarlo da un'altra accusa. « La polizia era consapevole, per diversi mezzi e specialmente per

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 74.
(2) Trattando del dottore Domenico Ferrari.

rapporti di un falso amico di Pezzini, che questi durante il Governo provvisorio del 1831, mi aveva proposto a Podestà di Pavullo: dovendomi spiegare su questo, dissi che ricercato Pezzini qual persona si poteva eleggere per Podestà in luogo del marchese Montecuccoli, che aveva seguito il Duca all'estero, nominò me, il dottor Domenico Ferrari ed il dottor Grandi: indicazione che non poteva essere di pregiudizio a Pezzini, per essere tutti e tre nominati amministratori allora del comune per elezione precedente del Duca, ed abitanti in Pavullo (1).

I titoli d'accusa per il Pezzini, contestatigli e resi certi dal processo, erano questi:

1° Per essersi formalmente ascritto alla predetta sètta sul principio dell'anno 1832 in luogo e circostanze, e da persona apparente dal processo.

2° Per essere stato sciente e partecipe delle accennate criminose macchinazioni, e settarie corrispondenze del Mattioli tenute con capi liberali cospiratori esteri e dello Stato, avendo conservato presso di sé carte della sètta; e coll'aver approvato il detto piano, obbligandosi ancora di agire per la sua esecuzione (2).

Venne condannato il 16 maggio 1835 alla pena di morte che gli venne commutata dal Duca il 19 di quel mese alla galera a vita, con pena quindi uguale a quella del Mattioli stesso.

Il Pezzini fu uno dei pochissimi che non poté mutare la carcere nell'esilio per il decreto ducale del

(1) Gianelli, *Memorie*, II, pag. 64.
(2) *Documenti*, ecc. vol. I, p. II, pag. 202-209.

19 agosto 1837 (1). Essendo compreso nella quinta categoria, ebbe la commutazione dalla galera in vita a 20 anni. Fu liberato nel 1848; fu assai tempo a Pavullo: non so come andasse a finire.

Il Pezzini è una delle piú belle figure che vennero implicate nella congiura Mattioli. Il Gianelli cosí lo giudica: « Pezzini fu uno dei piú crudelmente martirizzati, che sebbene non evitasse alcune debolezze ed imprudenze, non smentí mai per un istante il suo carattere di uomo probo ed onorato a fronte anche del patibolo che gli si minacciava per ismoverlo e traviarlo » (2). E appunto perché era una delle figure piú forti ed oneste, venne maggiormente maltrattato dalla polizia austriaca.

Sottotenente Francesco Malvolti.

Francesco Malvolti, nato a Reggio nel 1801, era sottotenente banderale nel Real Corpo dei Cacciatori del Frignano.

« Fu arrestato e tradotto nelle carceri militari, ove restò sempre negativo ignorando di qual supposta mancanza si trattasse, e dopo alcun tempo venne passato all'ergastolo ove dal custode fu tosto minacciato della semplice razione dei condannati, non avendo mezzi di fortuna, e della fucilazione fra pochi giorni, se non chiedesse tosto perdono al Sovrano, confessando i suoi delitti; nel quale caso non avrebbe sofferto piú di tre anni di carcere e gli avrebbero frattanto concessa una pensione di un franco al giorno e poi un impiego. Spaventato da

(1) Doc. V.
(2) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 31.

queste minaccie, si arrese ai voleri del custode, se non che, non sapendo che confessare, ne fece dimanda al custode stesso, che di buon grado ne lo istruí di quanto aveva a deporre; e a quello che non fece Gallotti vi supplirono il processante e il suo cancelliere. Dopo il primo esame Malvolti fu posto in compagnia di Mattioli, il quale, secondo il solito, continuò a scriverne i riveli, suggerendogliene opportunamente. Questo fatto è pienamente provato come dimostrerò a suo luogo » (1).

Convinto del delitto di lesa maestà in primo grado per esser stato ascritto alla *Giovine Italia,* fu condannato. La Commissione militare, « ritenuto che in riguardo del Malvolti è circostanza grandemente aggravante la di lui qualità di ufficiale comandante un distaccamento di Cacciatori del Frignano in Montese, espressamente destinato al servizio politico; che doveva, giusta i principî dell'onor militare, tutto azzardare; ed anziché rendersi ingrato a' reiterati benefizi del munificente Sovrano a lui prodigati, doveva e poteva in quella circostanza prestare un importantissimo servizio allo Stato coll'impossessarsi di rilevantissimi settari recapiti, e di un soggetto ancora che tanto poteva interessare le viste del Governo medesimo » (2); lo condannò il 24 marzo 1835, alla morte da eseguirsi con la forca. Il Duca poi nel rescritto a questa sentenza aggiungeva: « Rispetto a Francesco Malvolti ex sottotenente de' nostri Cacciatori del Frignano, considerata la gravezza del de-

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 32.
(2) *Documenti*, ecc., vol. I p. II, pag. 194-202. Sentenza.

litto, che si rende maggiore in un ufficiale astretto da speciale giuramento, considerato che si rese confesso, ma non subito, anzi si è tenuto per qualche tempo negativo dopo il suo arresto, pure avendo in fine candidamente confessata la sua reità e mostrato pentimento, per questo solo motivo gli commutiamo, coerentemente al sopra accennato Nostro principio, (1) la Pena di Morte in quella di anni dodici di galera » (2).

Ricevuta questa relativamente assai grave condanna, che ad ogni modo era troppo diversa dalle rosee promesse fattegli dal Gallotti, cominciò a lamentarsi contro il Governo, a protestare, e a minacciare Gallotti che si sarebbe dichiarato innocente. Anzi un giorno, come abbiamo visto piú su, lo sgridò pei corridoi fortemente e lo minacciò seriamente. Ma questi seppe in breve ammansarlo, e da un protestante ne cavò invece un umile e devoto servitore, e falso accusatore.

« Ripugna il pensiero, dice il Gianelli che fra infelici compagni di sventure, fra innocenti vittime della stessa calunnia, vi sia un uomo di tale perfidia da tentare di aggravare i mali degli altri in modo da porli fino in pericolo della vita; eppure Malvolti ebbe questa viltà » (3).

Trovandosi insieme nel carcere, prima delle sentenze, il Pezzini, il Gianelli, Emilio Ferrari e il Malvolti, pensarono al modo con cui far vedere la calunnia. Ciascuno faceva proposte; quelle del Malvotti

(1) Di graziare preferibilmente i confessi.
(2) Loc. cit.
(3) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 84.

erano sciocche e si misero da parte. Si concluse però che prima della sentenza non si facesse nulla per non aggravare le condizioni. Dopo si sarebbe preso per confessore uno dei Gesuiti, che avevano molta autorità presso il Duca, oppure don Reggianini confessore del Principe, acciocchè perorasse presso il Duca, Fu pure concertato di sottrarre al Mattioli tutte le minute di lettere e di esami che aveva presso di sé, per consegnarle a qualche parente; esse infatti somministravano non poche prove della falsità delle accuse del Mattioli.

Il Malvolti interrogato dal Gallotti, si dimostrò pronto a confessare che Emilio Ferrari, il Pezzini e il Gianelli lo volevano indurre a ritrattare le confessioni e che essi volevano fare altrettanto valendosi dei Gesuiti ecc. Tentò ingannare anche gli amici, persuadendoli a manifestar la calunnia, e fu fortuna se essi si accorsero delle losche mene del Malvolti. Quantunque il Ferrari, il Pezzini e il Gianelli, posti a confronto col Malvolti dall' assessore, sapessero francamente rimbeccargli ogni cosa e lo confondessero, tuttavia la deposizione del Malvolti produsse grave danno a questi tre, sui quali, per ciò, le sentenze furono piú gravi.

È noto che il Malvolti era la spia del Gallotti il quale gli faceva dare, dai fondi governativi, un franco al giorno.

Il decreto del 1837 (1) non lo fece uscire dal carcere, poiché essendo il Malvolti compreso nella terza

(1) Doc. V. Per il Malvolti vedi anche V. Fiorini. *Catalogo illustrato del Museo del Risorg. di Bologna*, pag. 192.

categoria, poteva solo cambiare nell'esiglio gli ultimi cinque anni di carcere.

Molto danno recò il Malvolti ai congiurati della causa Mattioli; e di ciò è tanto piú a meravigliarsi poiché anch'egli era innocente delle accuse del Mattioli. Anche a voler essere moderati, possiamo certo dire col Gianelli che il Malvolti « nutre sentimenti non troppo delicati ed è di un carattere non troppo plausibile, per il che l'interesse ed il timor della pena sono potentissimi sul di lui animo per indurlo anche alle meno oneste risoluzioni » (1).

Dottore Emilio Ferrari.

Era di una stimatissima famiglia di Roccamalatina, veramente benemerita per le patriottiche idee, e sempre a capo di tutte, nelle conquiste del nostro risorgimento.

Nato a Roccamalatina nel 1778, aveva 57 anni quando fu condannato; era dottore in medicina.

« Passò nel *Quattordici*, dice Giuseppe Gianelli, il dott. Emilio Ferrari di Roccamalatina che sembrava un uomo affatto stupidito, mentre non si leggeva sul suo volto che la confusione e lo sbalordimento. Benché non lo conoscessi, strinsi ben presto seco lui amicizia... Non tardammo a comunicarci reciprocamente le nostre sventure provenienti da eguale calunnia inventata da Mattioli. Il dott. Emilio Ferrari era stato arrestato due o tre giorni dopo di me; al seguito di una lunga segreta carcerazione, di

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 72.

diverse torture fisiche e morali e della contestazione del reato, credette la propria esistenza in pericolo, molto piú che era in grave sospetto presso del Governo pei fatti del 1820 e 1831. I mali fisici e morali cospirarono ad affievolirgli il coraggio. Era padre di teneri figli e marito di giovine e virtuosa donna, e queste diverse affezioni gli facevano sentire piú preziosa la propria esistenza a porre in salvo la quale, dopo lungo e tormentoso esitare, si determinò di dichiarare che poteva essere vero quanto gli si attribuiva da Mattioli, ma che non ne conservava chiara memoria atteso che i patimenti sofferti gli avevano indebolita la mente.

« Una sera chiamò in disparte Mattioli e gli domandò conto del suo perfido operare a danno d'innocenti: costui si confuse, si scusò da prima, disse che in miglior occasione avrebbe parlato e poi cominciò ad alzare la voce, cosicchè fu mestieri interrompere il colloquio » (1).

Il Mattioli era stato delegato dall'assessore ad esaminare il Ferrari; ci furono gravi quistioni col Mattioli perché questi voleva che confermasse tutto quanto ciò che esso aveva deposto; ma il Ferrari non la volle cedere.

Fu costituito reo di lesa maestà in primo grado:

1° Perche si fece formalmente ascrivere nella sètta della *Giovine Italia* nel gennaio 1833, in luogo da persone e circostanze già note alla Giustizia.

2° Per aver avuto cognizione, ed avere approvato il suddetto piano di rivolta, obbligandosi di

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 67.

cooperare allo scopo della medesima, specialmente nel suo Comune (1).

In base a ciò la Commissione militare lo condannava, il 16 maggio 1835, alla pena di morte da eseguirsi per mezzo della forca, nonché alla confisca dei beni ed alle spese. Il Duca commutava poi il 15 maggio la pena di morte in quella di galera per venti anni (2).

Per la sua franchezza, era malveduto dal Gallotti e dal Governo. Ecco una delle tante sevizie che gli fece il Gallotti (il quale del resto era solito farle a tutti).

Il 18 maggio 1836 entrò improvviso il Gallotti con dodici o quattordici sbirri nel *Quattordici* dove erano molti condannati della causa Mattioli, e rimproverò sopratutto Piva e il dottor Emilio Ferrari, perché si lamentavano della condanna e andavano dicendo che erano innocenti, come accennammo piú su.

Piva cercò di scusarsi alla meglio. Ferrari Emilio che trovavasi in letto con febbre, rispose piú bruscamente e Gallotti sdegnato gli disse:

— Il Ministro riconosce Lei per un cattivo soggetto, ed all'opposto ha tutta la stima di Malvolti che lo reputa un galantuomo, ed a lei dispetto resterà in questo carcere.

Al Ferrari sfuggí dal labbro:

— Malvolti è veramente un soggetto degno della stima del Ministro.

Allora il custode ordinò alle guardie di trascinare

(1) *Documenti* ecc. vol, I, p. II, pag. 202-209. Sentenza.
(2) Ivi.

Ferrari in un carcere segreto, e lo sbirro Borsi l'afferrò per il petto e lo tirò giú dal letto, ma Cialdini si avanzò rimproverando Borsi del suo villano procedere e poi, rivoltosi al custode, si espresse:

— Un uomo colla febbre non deve essere cosí trattato, i suoi detti non devono essere calcolati; mettendolo da solo in una segreta, ne potrebbero derivare tristi conseguenze.

Il custode, sorpreso dalla franchezza di Cialdini, ordinò che si chiamasse il dottor Domenico Ferrari perché rilevasse se Emilio Ferrari fosse veramente oppresso da febbre: venne il suddetto dottor Domenico, e sentito il polso ad Emilio, dichiarò ch'era febbricitante, per il che il custode fece sospendere l'ordine di condurlo in carcere segreto. Ove certamente sarebbe corso pericolo della vita, atteso l'infelice stato del suo fisico e morale (1).

Trovandosi il Ferrari nelle stesse condizioni, rispetto alla condanna, del Gianelli, poté profittare dell'indulto del 1837, e poté partire la notte del 25 agosto alla volta di Bologna.

Era uomo franco, retto, onesto; di altissime idee (2).

Dottor Giuseppe Mattioli.

Per rendere piú facilmente credibile la sua immane e strana accusa, Giacomo Mattioli denunciò persino suo fratello Giuseppe; che, veramente, di questo favore gli dovette essere poco grato.

(1) Gianelli. *Memorie*. III. pag. 42.

(2) L'avv. Erminio Ferrari, suo figlio, possiede parecchie carte riguardanti la condanna e l'esiglio del dott. Emilio.

Giuseppe nacque a Modena nel 1806 ed ivi, anche quando fu arrestato, esercitava la professione di causidico.

Il Gianelli che conobbe in carcere quasi tutti quelli della causa Mattioli, e ne udí dalla bocca la storia e le vicende alle quali andavano soggetti, e tutto poi ci narra, ci dice di Giuseppe Mattioli che fu il piú restio a manifestarsi, limitandosi a tronche parole, a sospiri, ed a pianti. « Ma destramente da me interrogato in alcuni momenti di dolore, si poté conoscere anche la storia delle sue funeste avventure. Il lui fratello avv. Mattioli l'aveva falsamente accusato che nella primavera del 1833, trovandosi a Pavullo, gli raccontasse in segretezza che il conte Luigi Cassoli era un delegato dalla sètta ad ascrivere proseliti, e che sul finir del decembre 1832 vi aveva aggregato anch'esso Giuseppe, in prova di che gli rendesse ostensibile il relativo brevetto avuto dal Cassoli. Nel 29 luglio 1834 fu chiamato il suddetto Giuseppe alla polizia, ove dall'assessore gli si offerse impunità totale e segretezza, se avesse tosto confessato d'esser stato dal Cassoli ascritto alla *Giovine Italia*, in diverso caso si minacciò di súbita prigionia e condanna. Rifiutò Giuseppe di confessarsi reo, per la qual cosa venne passato nelle carceri di Santa Eufemia. Trascorso alquanto di tempo, fu trasportato in quelle dell'ergastolo. I tentativi di seduzione e di minaccie da Gallotti usati essendo riusciti vani, venne posto in un carcere sepolcrale umido, insalubre, spaventevole, per lo che la di lui salute andava ogni giorno deteriorando. Rimanendo ciò non pertanto negativo, si ricorse allo strata-

gemma di sorprenderlo dicendogli che la giovine di lui moglie, oppressa dalla passione, era morente, e che stava in lui potere ridonarle la vita con la sua presenza, offrendogli il Governo, come prima, intera impunità e segretezza. Questo esecrabile espediente portò un colpo mortale sul cuore di Giuseppe che teneramente amava la diletta sua compagna da poco tempo ottenuta in isposa. Giuseppe non poté resistere a questo colpo e si diede per vinto confessandosi reo a norma delle avute istruzioni e calunniando il conte Cassoli. Diverse volte il custode gli disse che si preparasse a sortire di carcere e sempre gli si mancò di parola, adducendo ora una scusa ora un'altra e finalmente dicendogli che bisognava che lo condannassero con sentenza perché altrimenti la di lui deposizione non sarebbe stata valutata contro Cassoli, ma che il Sovrano gli avrebbe commutato la pena in una lievissima » (1).

Il suo capo d'accusa è cosí formulato nella contestazione: « Perché sul finire di dicembre del 1832 venne formalmente ascritto all'indicata sètta della *Giovine Italia* da persona in luogo e circostanze apparenti dalle Tavole processuali » (2).

La Commissione militare « ritenuto, rispetto al Mattioli, che gli atti somministrano circostanze tali, che servono ad attenuare la morale imputabilità della criminosa sua azione, e quindi forniscono giusta causa alla Commissione giudicante come tribunale supremo a recedere, secondo l'art. 51, lib. I, tit. I

(1) Gianelli. *Memorie* II, pag. 73.
(2) *Documenti*, ecc., vol. I, p. II, pag. 202-209. Sentenza.

della Estense Legge, della pena ordinaria » (1); lo condannò, il 16 maggio 1835, alla pena della galera in vita ed alle spese.

Il Duca poi, con rescritto del 19 maggio di quell'anno, « siccome il dottor Giuseppe Mattioli con più spontanea, sincera, ed alla giustizia risultata utile confessione acquistò più titoli a grazia » (2), gli commuta la pena di galera a vita in quella di sette anni di carcere.

Per il decreto ducale del 19 agosto 1837 ottenne di passare in esilio dagli Stati estensi quegli altri anni che ancor gli rimanevano di carcere.

Farmacista Angelo Picaglia.

Angelo Picaglia nacque a Modena nel 1800, ma avendo scelto per suo stabile domicilio Zocca (dove ancora i suoi discendenti abitano) può dirsi frignanese.

Di lui così dice il Gianelli: « Ebbi a compagno (nel carcere *Vienna*, maggio 1835) Angelo Picaglia, farmacista, accusato anch'esso d'esser stato ascritto alla alla *Giovine Italia* da Mattioli sul declinare della estate del 1832. Non ommise, quest' altra vittima della calunnia, di farmi note le sue sventure. Dopo alcuni mesi dal mio arresto venne chiamato alla polizia di Modena e dall' assessore gli si offerse intera impunità e secretezza qualora avesse tosto confessato d'esser stato aggregato alla sètta nella di lui farmacia da Mattioli, dietro preventivo concerto avuto

(1) Ivi.
(2) Ivi.

coll'agrimensore Ricci, giacché Mattioli non lo conosceva. Picaglia si rifiutò di aderire alle brame dell' assessore, laonde venne tradotto nelle carceri dell' ergastolo. Gli si rinnovarono di poi le stesse offerte e vi si aggiunsero gravi minaccie, ma sempre invano. Si giunse persino a lasciar introdurre, apparentemente di nascosto, in carcere un suo cugino che, fingendo la massima costernazione, colle lagrime agli occhi lo pregava caldamente a confessarsi reo per salvar la vita, altrimenti era assicurato che in breve sarebbe tratto al patibolo. Gli rispose che essendo innocente non sapeva che confessare; ma ebbe un avvertimento che bastava si fosse presentato allo assessore dicendo di esser pronto a dirsi reo, giacché gli avrebbero suggerito, come agli altri, quanto avesse a deporre. Picaglia però non si arrese a queste insinuazioni, molto più che non poteva credere d'esser in pericolo della vita perché non conosceva Mattioli e sapeva di non essersi trovato seco lui.

Mi rammento che mi andava egli ripetendo: « poco tempo prima d'esser carcerato, passeggiando d'intorno a questo forte in compagnia del tenente Ramelli, egli disse: Chi sa che fra quei detenuti politici non sianvi degli innocenti!... Chi avrebbe detto che il mio presentimento era conforme a verità, e che io non avrei ritardato ad essere uno dei carcerati innocenti!... » (1).

A carico del Picaglia, oltre la confessione del Mattioli di averlo inscritto alla *Giovine Italia*, la polizia raccolse questi altri addebiti:

(1) Gianelli. *Memorie*, II, pag. 91.

1° La presenza nel tempo e luogo, già indicati, superiormente, della persona che lo ascrisse alla sètta, ufficialmente comprovata in atti.

2° Il risultare l'esistenza del Picaglia con chi lo affiliò alla sètta medesima nel luogo in cui altrettanto successe.

3° I di lui mendacii sostanziali, e la sua spiegata tendenza alle idee liberali, avendolo anche dimostrato all'epoca dei luttuosi avvenimenti del 1831; emergendo in atti inoltre che in allora il Picaglia marciava munito di stile, dichiarando a chi glielo vide, che i bravi di quei giorni dovevan esserne forniti.

4° La di lui immoralità, pratica ed amicizia con persone di spiegato antipolitico pensare (1).

Dietro queste risultanze false, la Commissione militare stataria condannò il Picaglia a cinque anni di carcere, il 20 agosto 1835, con dichiarazione che per il suddetto, il processo rimaneva aperto.

Ciò che non è affatto saputo (ed è importantissimo) è il modo e la ragione per la quale venne condannato il Picaglia, insieme ad alcuni altri: ce lo dice il Gianelli.

« La sera del 21 luglio (1835) Mattioli ci disse di aver inteso da Gallotti che il fiscale Bertani aveva votato che si assolvessero dal reato Simonetti, Picaglia, Lucchi ed il conte Guidelli, e che la Commissione militare aveva accolto quel voto e proferita sentenza di assoluzione pei suddetti quattro soggetti, lasciando aperto il processo per ulteriore im-

(1) *Documenti* ecc., vol. I, p. 2ª, pag. 209-217, sentenza.

pinguamento. È ben a figurarsi che Mattioli si era per questo adirato, temendo che i suddetti quattro captivi fossero posti in libertà, ed avessero cosí campo a provarne le di lui accuse calunniose. Tale si era il di lui dolore che fu preso da violentissime febbri; ma Gallotti si portò a visitarlo, ed a nome dell'assessore gli disse che si facesse coraggio, e che la di lui salute era cara al Governo, del quale non gli sarebbe mancata la protezione. Si riconfortò allora Mattioli e diminuita che fu la febbre, scrisse una lettera di ringraziamento all'assessore, e disse al custode che il Ministro di Buon Governo Riccini poteva recarsi al Cattajo dove trovavasi il Duca e cambiar la sentenza di assolutoria in condannatoria. Dopo alcuni giorni il Mattioli ci disse che il Ministro suddetto era andato al Cattajo colla sentenza, e che lo assessore e il Ministro erano molto sdegnati contro il Bertani, cosicché avevano protestato di non volerlo piú per fiscale (1). Poi ci raccontò Mattioli che uno della Commissione, essendo partito da Modena, era stato in fretta richiamato per trattare della sentenza » (2).

La sentenza suddetta fu di fatti pubblicata per le stampe il 26 agosto, dopo piú di un mese da che era stata proferita — contro il costume di tutte le altre — ; e invece di assoluzioni vi si lessero condanne.

Poté il Picaglia usufruire dell'indulto del 1837 e

(1) E di fatti fu poi messo da parte; in sua vece venne il dottor Giuseppe Peretti giusdicente delle Carpineti.

(2) Gianelli. *Memorie*, III, pag. 13.

fare in esilio quegli anni di pena che ancora gli rimanevano.

La notte del 25 agosto di quell' anno partí alla volta di Bologna insieme a Giuseppe Gianelli.

Notaro NATALE MASCAGNI.

Nacque in Zocca nel 1805, dove stette poi sempre e dove risiede ancora suo figlio il signor farmacista Enrico (1).

Il titolo di accusa era questo: « Perché fu ascritti formalmente alla ripetuta sètta da persona in luogo e circostanze risultanti dal relativo processo, verso il fine di gennaio del 1833, obbligandosi di prestar l'opera sua nell'arrolamento di persone da armarsi nel di lui paese a sostegno della sperata rivoluzione » (2).

Il Mascagni fu uno dei pochissimi che non volessero in alcun modo confessare; ma fu ad ogni modo condannato, dietro questi considerandi e affermazioni che si leggono nella sentenza:

« Ritenuto, riguardo al Mascagni negativo, che le prove, indizî, congetture, presunzioni ed amminicoli sul di lui conto raccolti, nel loro complesso e connessione sono di tal valore e forza da costituirlo per lo meno gravemente indiziato del delitto di cui è addebitato e precisamente

« 1° Per essere constatato in atti, per mezzo di testimoni, che il Mascagni si trovò assieme al capo-

(1) *Documenti*, ecc., vol. I, p. II, pag. 202-209 sentenza.

(2) Il signor farmacista Enrico Mascagni possiede molte carte (e gentilmente me le ha fatte vedere) che illustrano l'opera e le vicende del padre suo.

settario, che lo ascrisse alla sètta nel luogo e tempo dove accadde l'ascrizione medesima, non essendo ciò rimasto dal Mascagni stesso impugnato, sebbene abbia cercato di palliarne l'oggetto.

« 2° Dall' incolpazione giurata del correo confesso *in caput proprium*, che il Mascagni fu da esso lui ascritto alla sètta medesima.

« 3° Dalla comprovata preventiva amicizia del Mascagni coll'indicato capo-settario.

« 4° L'essere del pari stabilito, per mezzi testimoniali, la gita del Mascagni nel luogo ed all'epoca scatente in atti, a tenere colloquio col suddetto capo-settario in circostanze che il predetto Mascagni si assunse in quell'abboccamento l' incarico d'arrolar gente del suo paese a sostegno della macchinata rivolta.

« 5° La di lui assidua pratica con persone dedite al liberalismo, non che la di lui irreligione, orgoglio, immoralità, ed impudente contegno, dal che tutto se ne arguisce essere egli propenso alle massime dei novatori; concorrendo d'altronde ad aggravarlo la di lui qualità di causidico e notaro esercente, l'essere stato onorato e beneficiato dalla sovrana clemenza, per cui il complesso di tutte queste processuali emergenze tendono, come si disse, a renderlo reo del delitto contestatogli nella misura anzidetta » (1).

Per tutto ciò la Commissione militare, il maggio 1834, condannò il dottor Natale Mascagni a dieci anni di carcere ed alle spese del processo.

(1) Loco citato.

Essendo egli compreso nella 3ª categoria dell'indulto 1837, non poté fruire dell'esilio quell'anno stesso: ma ebbe solo facoltà di passare in esilio gli ultimi cinque anni di galera. Andò egli in Toscana, sui monti pistoiesi, dai quali ogni tanto, di nascosto, traversando a gran fatica le nevi, poteva venire a trovare la sua famiglia a Zocca.

Dottor Carlo Tamburini.

Nacque in Montese da una illustre e antica famiglia, nel 1792, ed ivi sempre abitò; era dottore in matematica, di vivo ingegno.

Tanto il Tamburini che il Guidotti, del quale accenneremo piú sotto, erano costituiti rei di lesa maestà in primo grado per appartenere alla sètta della *Giovine Italia.*

La Commissione militare, ritenuto che il Tamburini è pienamente confesso di essersi aggregato formalmente alla suindicata sètta nella primavera del 1832 nel luogo, colle circostanze emergenti dalle tavole processuali, e col mezzo di persona in essa scritta, essendosi inoltre lo stesso Tamburini offerto a cooperare con tutte le sue forze allo scoppio della rivolta, con promessa ancora di arruolare gente nel suo Comune a tale effetto, e che questa confessione è rimasta appieno verificata in atti (1); condannò il Tamburini « alla pena di morte da eseguirsi mediante la forca, ed alla confiscazione dei suoi beni ». Il Duca, nel 22 agosto dello stesso anno, avuto riguardo alla «sincera confessione, benché tarda», com-

(1) *Documenti*, ecc., Vol. I, p. 2ª, pag. 209-217. Sentenza.

mutò al Tamburini la pena di morte in quella di quindici anni di galera (1).

Per il decreto ducale del 1837, egli potè scegliere l'esilio perpetuo dagli Stati Estensi.

Dottor Emilio Guidotti.

Era dottore in legge e nacque a San Martino di Salto, comune di Montese, dove dimorava al tempo dell'arresto.

Costituito reo di lesa maestà in primo grado per essere stato ascritto alla *Giovine Italia*, nel processo gli vennero imputati questi addebiti:

1° La comprovata sua degenza nel tempo e luogo dove accadde la di lui ascrizione.

2° L'essere stato veduto da piú testimoni il Guidotti associato alla persona che lo affiliò e dirigersi colla medesima verso il locale, nel quale seguí il fatto dell'ascrizione.

3° L'emergere in atti l'ostensione fatta dal Guidotti ad un correo confesso *in caput proprium* e giurato di carte relative alle sètta, e scopo della medesima nell'anno 1832, non senza dati che si riferissero alla congiura Ricci, per che se ne trae l'argomento che il Guidotti era anche a cognizione dei segreti della sètta, e quindi in relazione con qualcheduno dei capi settarii, giacché i principali misteri non sono notche a questi.

4° Le già stabilite e cognite sue continue relazioni con persone pregiudicate in linea di opinione politica.

(1) Loc. cit.

5° Li di lui gravi pregiudizi in simil genere in antecedenza della sua aggregazione alla ripetuta sètta, coll'essersi già dimostrato del partito rivoluzionario sino dall'epoca dei torbidi del 1831.

6° Finalmente la conoscenza ed amicizia del Guidotti colla persona che lo ascrisse alla sètta e i di lui mendacii sostanziali (1).

Il correo *in caput proprium* è, come facilmente si capisce, l'avv. Giacomo Mattioli il quale disse di averlo ascritto alla sètta della *Giovine Italia* nella primavera del 1832. Inoltre depose il Mattioli che il Guidotti aveva appunto l'incarico di arrolare gente nella parrocchia di San Martino, all'intento di secondare e sostenere la rivoluzione quando fosse scoppiata.

La Commissione militare tuttavia, il 20 luglio 1835, condannò il Guidotti a dieci anni di galera, con l'aggiunta che il processo rimanesse aperto per le successive ricerche e investigazioni. Il Duca confermò la sentenza (2).

Per l'indulto del 1837 non poté subito prendere l'esilio, ma, facendo parte della terza categoria, ebbe facoltà di commutare con l'esilio dagli Stati Estensi, gli ultimi cinque anni di carcere.

Ingegnere Giuseppe Eugenio Ferrari.

Di Rocca Malatina, nato nel 1782.

Fu costituito reo di lesa maestà per esser stato iscritto dal Mattioli alla sètta della *Giovine Italia* nel declinare dell'estate del 1832.

(1) *Documenti*, ecc , vol. I, p. 2ª, pag. 209-217. Sentenza.
(2) Ivi.

Nella sentenza si legge che il « cumulo delle risultanze degli atti offrí bastanti dati per costituire il negativo Giuseppe Eugenio Ferrari sufficientemente indiziato del contestatogli capo d'imputazione; poiché si ha:

1° il deposto privato d'un correo confesso *in caput proprium*, da cui emerge che l'inquisito venne ascritto alla sètta denominata della *Giovine Italia* sul declinare dell'estate del 1832 in un giorno di martedí, al mercato della Zocca, e nel luogo e colle circostanze e da persona apparenti in processo, assumendo quegli incarichi che vennergli addossati da chi lo ascrisse a favore della sètta e dalle pubbliche stampe resi notori;

2° il deposto di piú testimoni asseveranti che il Ferrari si trovò insieme al capo-settario che lo affigliò nel luogo e tempo sopracitati;

3° la comprovata convivenza, amicizia e relazioni del Ferrari col ripetuto capo-settario;

4° la costante tendenza del Ferrari ad un Governo repubblicano, maggiormente in séguito palesata con una condotta immorale, e con assidua pratica di persone di eguale sentire, colla compiacenza dimostrata nell'epoca rivoltosa del 1831, in cui offrí e prestò servizi a quell'intruso Governo, massime nell'arruolamento di giovani alle bandiere ribelli, assumendo l'incarico di organizzatore della cosí detta Guardia mobile, da lui esercitato con impegno nel breve tempo in cui durò l'anarchico regime, con aver diramato Circolari ai Parrochi onde lo coadiuvassero in tale esercizio, infine le altre emergenze atte a fondare se non una penale ordinaria,

una straordinaria almeno, in vista dei riflessi superiormente spiegati » (1).

Con ciò la Commissione militare stataria lo condannò, il 4 maggio 1836, a cinque anni di carcere ed alle spese. Il Duca confermò il 28 giugno dell'anno stesso la sentenza.

Per l'indulto del 19 agosto 1837 il Ferrari poté mutare la carcere nell'esilio per quegli anni che gli restavano ancora di pena e prese la via di Bologna, insieme al Gianelli, la notte del 25 agosto di quell'anno.

Altre vittime.

Si è detto altra volta che il Mattioli aveva denunziato piú di 200 persone degli Stati Estensi, e piú d'altri cento di forestieri; tutti illustri uomini.

Tuttavia non tutte le persone del ducato denunziate dal Mattioli, poterono essere processate, per molte ragioni; prima delle quali perché la denunzia, quantunque per molti, non fu per tutti gli accusati fatta secondo le mire e gli intendimenti del Governo. Perciò quando il denunziato era un amico o dell'assessore o del Riccini o del Governo, non veniva affatto molestato.

Qui do un brevissimo cenno, poco piú di un elenco, di quelle persone, non Frignanesi, la piú parte colte e distinte, che vennero processate e condannate dietro i riveli e le false accuse dell'avv. Giacomo Mattioli.

(1) *Documenti*, vol. I, p. II, pag. 217-227. Sentenza.

Dottor VINCENZO POLI.

Nato a Gualtieri, domiciliato a Modena, d'anni 48, ex-direttore di polizia e pensionato. Accusato d'essere stato ascritto alla *Giovine Italia* allo scopo di distruggere il regime degli Stati legittimi. Condannato il 24 marzo 1835 dalla Commissione militare in quindici anni di galera e nelle spese, con aperto il processo in caso di sopravvenienza di nuove prove sul suo reato. Non confesso. Sentenza confermata dal Duca il 2 aprile 1835 (1).

Conte LUIGI CASSOLI.

Nato e domiciliato a Modena, Ciambellano di Sua A. R. l'Augusto Sovrano Francesco IV, d'anni 31. Accusato di essere uno dei delegati ad ascrivere proseliti alla sètta della *Giovine Italia*, e di aver ciò operato. Condannato ad anni quindici di galera ed alle spese con dichiarazione che rimanga aperto il processo nell'interesse del Fisco, come da sentenza del 16 maggio 1835, confermata dal Duca il 19 maggio 1835 stesso (2).

Dottor CARLO LUCCHI.

Nato a Sassuolo, domiciliato in Modena, d'anni 27. Accusato di lesa maestà per appartenere alla sètta della *Giovine Italia*. Condannato il 20 luglio 1835 a cinque anni di carcere ed alle spese. Sentenza confermata dal Duca il 22 agosto 1835 (3).

(1) *Documenti*, vol. I, p. 2ª, pag. 194-202.
(2) *Documenti*, vol. I, p. 2ª, pag. 202-209.
(3) *Documenti*, vol. I, p. 5ª, pag. 209-217.

Dottor Francesco Simonetti.

Nato e domiciliato in Castelnuovo di Garfagnana, d'anni 35. Accusato di essere stato ascritto alla *Giovine Italia* dall'avv. Mattioli. Condannato il 20 luglio 1835 a tre anni di carcere ed alle spese; confermato dal Duca il 22 agosto (1).

Dottor Francesco Carpi.

Nato e domiciliato in Modena, d'anni 34. Accusato d'essere stato ascritto alla *Giovine Italia* e di essere stato sciente dal piano rivoluzionario Mattioli, senz'averlo denunciato al Governo, com'era suo dovere. Condannato il 20 luglio 1835 alla pena di sette anni di carcere, con conferma del Duca, in data 22 agosto 1835 (2).

Conte Francesco Guidelli.

Nato e domiciliato in Modena, d'anni 41, ex Consultore di Governo, Ciambellano di S. A. R., brigadiere della Guardia Nobile d'onore e pensionato. Accusato di essere stato ascritto alla *Giovine Italia* dal Mattioli. Condannato il 20 luglio 1835 a cinque anni di carcere ed alle spese; con conferma del Duca del 22 agosto, anno medesimo (3).

Francesco Veratti.

Ex studente. Nato e domiciliato a Modena, d'anni 23. Accusato « di macchinazioni e segrete intelligenze colla proscritta sètta della *Giovine Italia* a datare

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

dal 1832 o principio del 1833 fino all'ultimare del 1834, quale agente della sètta medesima, incaricato ad arrolare Giovani per la formazione di Bande o Guerriglie, dirette a favorire la rivolta contro i Regnanti legittimi dell'Italia, e quindi anche contro di S. A. R. Francesco IV, Nostro Augusto Sovrano, per opporsi alle armate che ne vegliano alla difesa, coll'idea di formare dell'Italia una Repubblica unitaria, e ad acquistare, a tale effetto, armi e munizioni». Condannato «alla pena di morte da eseguirsi mediante la Forca, e al confisco dei beni» il 9 maggio 1836. Il Duca nel rescritto alla sentenza diceva: «Solo per un riguardo alla memoria del benemerito defunto Presidente Veratti e per riguardo ad un fratello del prevenuto cotanto da lui diverso, commutiamo la pena infamante della Forca al Francesco Veratti in quella della Fucilazione, e la confisca de' suoi beni vogliamo che non abbia a portar pregiudizio alla eventuale successione del fratello dottor Bartolomeo Veratti e sua discendenza» (1).

Abbiamo già accennato al Veratti nel paragrafo II, dove si è notato che egli, il quale veramente aveva fatto la congiura, depose tutto diverso dal Mattioli; tanto che il Governo, per non compromettere il processo Mattioli, del quale già si eran date sentenze, fece in modo che il Veratti fuggisse dall'ergastolo.

Giuseppe Vitali *studente.*

Nato e domiciliato a Modena, d'anni 24. Accusato di complicità col Veratti nell'ascrivere proseliti alla *Giovine Italia* allo scopo già sopra accennato. Con-

(1) *Documenti* ecc., vol. I, p. II, pag. 217-227.

dannato il 9 maggio 1836 alla galera in vita e alle spese; sentenza confermata dal Duca il 28 giugno 1836 stesso (1).

FEDERICO MORSELLI.

Domiciliato in Modena, d'anni 28. Accusato di complicità con il Veratti per ascrivere persone alla *Giovine Italia*. Condannato, il 9 maggio 1836 a dieci anni di galera, con conferma del Duca del 28 giugno (2).

CESARE GIUDICI.

Domiciliato in Modena, d'anni 26; questo e gli altri tre ultimi, contumaci. Accusato di complicità col Veratti nelle mene rivoluzionarie. Condannato il 9 maggio 1836 a dieci anni di galera, con conferma del Duca del 28 giugno (3).

Ingegner GIUSEPPE CIALDINI.

Domiciliato in Reggio, d'anni 47. Accusato di complicità col Veratti intorno all'arrolamento di proseliti alla *Giovine Italia*. Condannato il 9 maggio 1836 a dieci anni di carcere e alle spese; con conferma del Duca del 28 giugno (4).

Conte Dottor ORAZIO MALAGUZZI.

Domiciliato in Reggio, d'anni 30. Accusato di complicità col Veratti. Condannato il 9 maggio 1836 alla reclusione in un forte per un anno, confermato in questa dal Duca nel 28 giugno (5).

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Ivi.

Ragioniere ANTONIO LUGLI.

Domiciliato in Carpi, d'anni 68. Accusato di aver compartecipato all'insurrezione Menotti del 1831, di aver cooperato all'evasione del ribelle Antonio Morandi dalle carceri di Venezia, e di aver tenuta corrispondenza settaria e procurato di tener vivo il partito rivoluzionario e d'ottenerne il favore al suscitarsi di ogni rivolta. Condannato il 9 maggio 1836 a dieci anni di galera, con conferma del Duca del 28 giugno (1).

Questi sono i condannati della congiura Mattioli. Molti altri furono avvisati, ammoniti e privatamente redarguiti o destituiti dall' impiego; cosicché il danno recato dalla fatta confessione dell'avv. Mattioli non è davvero calcolabile. Altri riuscirono a salvarsi con l'esilio.

(1) Ivi.

DOCUMENTI

Documento I.

(*Esistente presso la famiglia del ch. ing.* Mattioli).

Commendatizia del Delegato Apostolico di Bologna M.r Giustiniani al Governo Estense a favore di Giacomo Mattioli.

Eccellenza,

Avrà l'onore di presentare a Vostra Eccellenza questo mio foglio il sig. Giacomo Mattioli Modenese già alunno nel Collegio Comelli di Bologna.

Il medesimo per obbedire alle leggi di S. A. R. Francesco IV suo Sovrano, che chiamano in patria i giovani studenti in Esteri Stati, si è presentato a questa Pontificia Università, ove attendeva allo studio, onde assoggettarsi agli esami di Licenza e di laurea nella Facoltà Legale, e vi ha ottenuto in ambedue i gradi onorevole Diploma con lode, ed a pieni voti dei Professori.

E poichè il Mattioli per la plausibile sua condotta, per l'assidua sua applicazione alle scienze, di che ha dato non mediocre saggio nei due indicati esami, può meritare i riguardi del proprio Governo, così dirigendolo io a V. E. La prego a volerlo graziare di quella protezione che Ella accorda alle scienze, ed a chi, col-

tivandole, si pone in istato di servir utilmente la Patria ed il Principato.

Piaccia frattanto a Vostra Eccellenza di gradire gentilmente le ingenue proteste della rispettosa mia osservanza, con cui mi pregio di rassegnarmi devotamente

Di Vostra Eccellenza

Bologna, 28 gennaio 1816.

Dev.mo Obbl.mo servitore
GIACOMO GIUSTINIANI, *Delegato Ap.co*

A Sua Eccellenza

Il sig. Conte Munarini, Ministro degli Affari Esteri nel Ducato di

MODENA.

DOCUMENTO II.

(*Esistente presso la famiglia dell'ingegnere* Mattioli).

Lodevole certificato di pratica per la Giusdicenza sostenuto da Giacomo Mattioli.

Supremo Consiglio di Giustizia.

Nell'esame pratico che, davanti li sottoscritti individui del Supremo Consiglio a ciò destinati dal sig. Presidente, ha subito il signor Dottore Giacomo Mattioli, Modenese, aspirante ad essere proposto all'opportunità alla carica di Giusdicente, ha Egli sempre alle molteplici interrogazioni fattegli per assai lungo spazio di tempo, sì nelle materie civili che nelle criminali, soddisfatto con tutta prontezza e con giuste e precise risposte, le quali nell'offrire ai sottoscritti un argomento e de' felici di lui talenti e della sua continuata studiosa applicazione, hanno pur loro somministrata una prova sicura che il medesimo Dottor Mattioli è ottimamente fornito, e delle teoriche e delle pratiche cognizioni pel lodevole corredo delle quali lo hanno senza esitazione riconosciuto idoneo al disimpegno della sud-

detta incombenza, e ne rilasciano perciò allo stesso il presente Certificato, giusta il prescritto dal Sovrano Codice Lib. I, Tit. II, § 3.

Dalla residenza del Consiglio, li 7 aprile 1818.

L. S.

RINALDO *consigl.* TOMASELLI
GIUSEPPE *consigl.* TERNI.

Per autenticità delle firme, ed apposizione del sigillo, ecc.

GIO. BATTISTA D.r CHIOSSI, *cancelliere.*

DOCUMENTO III.

(*Esistente presso la famiglia del ch. ing.* Mattioli).

Lettera del Supremo Consiglio di Giustizia a Giacomo Mattioli.

Reg.ro Gen.le, n. 4351, Sez. I, 2503.

Dal Supremo Consiglio di Giustizia. - Modena, 23 novembre 1821.

Non può il Supremo Consiglio non approvare con tutto l'aggradimento, che, partendo V. S. da cotesto Uffizio in ossequio della onorevole destinazione conferitale dalla Saggezza e Clemenza di S. A. R., lo provveda di Sostituto nella persona dell'emerito signor Avv. Giuseppe Schedoni; anzi Le commette di fare inoltre al medesimo la consegna degli atti e carte tutte di detto uffizio.

Coglie poi con piacere il Supremo Consiglio la opportunità del presente riscontro, onde attestare particolarmente a V. S. la sua vera soddisfazione per aver Ella con ogni perspicacia, integrità ed attività, e così nel più lodevole modo, disimpegnate mai sempre le incombenze della carica sin qui sostenuta.

SPEZZANI per il *Presidente*
TOMASELLI
CHIOSSI, *Cancelliere.*

Al Vicegerente
Sig. Avv. Giacomo Mattioli

FORMIGINE.

Documento IV.

(*Esistente presso la famiglia del ch. ing.* Mattioli).

Lettera di Francesco IV che nomina Giacomo Mattioli a giudice nel Tribunale Statario di Rubbiera.

All'Avvocato Jacopo Mattioli, Professore di Diritto criminale e patrio nel Convitto Legale a Fanano.

Avendo noi stabilito un tribunale statario, che sotto alla presidenza del Consigliere Vincenzo Mignani, presidente del nostro Tribunale di Reggio, giudichi li attuali detenuti in Modena per delitti di Lesa Maestà, e di aderenza alle proscritte Sètte. nominiamo come Giudice in questo Tribunale Statario l'Avvocato Jacopo Mattioli attuale professore di Diritto Criminale e Patrio nel Convitto legale di Fanano, per la fiducia che abbiamo nelle sue cognizioni legali e qualità morali. Dovrà esso quindi d'ordine nostro immediatamente trasferirsi a Modena per questa sua nuova incombenza sospendendo intanto le lezioni o gli esami di legge in cui fosse occupato.

Reggio, li 7 giugno 1822.

Francesco.

Parisi, *segretario.*

Documento V.

(*Dalle memorie autobiografiche del* Gianelli. *Libro III, pag. 51-53*).

Indulto del 1837 ai condannati politici.

Dopo che fu dato il debito sfogo alla giustizia colle sentenze pronunciate contro li piú o meno rei di delitto di Lesa Maestà compromessi ed implicati nella rivolta del 1831 o partecipanti alle sètte rivoluzionarie e proibite, avendo ora esaurito tutto che la giustizia e il Nostro dovere di Sovrano richiedeva, ed essendo emanate anche già le sentenze in contumacia contro gli assenti, siamo venuti nella determinazione di usar

qualche facilitazione di grazia verso li detenuti dipendenti dal Ministero di Buon Governo. Ed inerendo sempre al nostro principio di non usar parzialità nel far grazia, se non quando particolari circostanze lo consigliano, e qui trattandosi di detenuti tutti pel medesimo genere di delitto condannati dalla legge e dalle sentenze a più o meno lunga pena secondo il grado maggiore o minore di loro reità, decretiamo come segue:

1° Tutti quelli detenuti per tale titolo che finirebbero il tempo della loro pena prima della fine del prossimo futuro anno 1838, otterranno grazia subito della rimanente loro pena, ma resteranno soggetti a semplice precetto e sorveglianza di polizia.

2° Tutti quelli che finirebbero la loro pena nello spazio di tempo fra il primo gennaio 1839 e l'ultimo dicembre 1843 potranno, volendo, domandare ed ottenere la commutazione di tutti quegli anni di detenzione che loro rimarrebbero in altrettanti di esiglio dai Nostri Stati.

3° Quelli che finirebbero la loro pena prima dell'ultimo dicembre 1848 o che non sono compresi nelle prime due categorie, potranno godere della scelta di commutazione in esiglio dai Nostri Stati degli ultimi cinque anni di loro condanna rispettiva.

4° Quelli la cui condanna si protrae al di là dell'ultimo dicembre 1848 potranno scegliere o l'esiglio dai Nostri Stati per gli ultimi sette anni di loro condanna ovvero sottomettersi all'esiglio perpetuo, nel qual caso potranno essere liberati anche subito dal carcere, ma partendo immediatamente dai Nostri Stati.

5° Alli condannati a galera in vita riduciamo la pena per grazia a venti anni di galera, compresa la pena già sofferta.

Tutti gli esigliati perpetui o a tempo, qualora osassero rientrare durante il loro esiglio nei Nostri Stati senza permesso, saranno arrestati e dovranno subire la loro condanna primitiva in galera o carcere senza contare il tempo passato in esiglio, e oltre a ciò dovranno pagare una multa di trecento franchi, da dividersi fra quelli che li avranno arrestati e trovati nei Nostri Stati con prove e testimoni.

Queste disposizioni non debbono togliere ogni spe-

ranza a questi condannati di poter ottenere qualche ulteriore grazia quando l'occasione si presentasse per alcuni di essi di dare luminose prove di ravvedimento, e se faranno azioni talmente utili e lodevoli da meritare un'ulteriore considerazione.

Il Nostro Ministro di Buon Governo è incaricato della esecuzione di questo decreto, e lo farà pubblicare e comunicare a tutti i detenuti cui risguarda.

Cattaio, 19 agosto 1837.

FRANCESCO.

DOCUMENTO VI.

(*Esistente presso la famiglia del ch. ing.* Mattioli).

Il Ministro di Buon Governo proibisce al Mattioli l'esercizio della professione legale.

N. 8131. - Modena 17 novembre 1854.

Il Ministro di Buon Governo al Ministro di Giustizia e di Grazia.

Sa di positivo questo Ministero che l'avv. Giacomo Mattioli Bertacchini di Coscogno già cognito per gli aggravi politici di cui ebbe a macchiarsi, riportando la firma di chi è abilitato ad agire la Procura, si fa lecito di trattare cause che poi rimangono senza esito alcuno, deludendo così l'aspettativa dei creduli clienti i quali in buon numero è ambizioso di procacciarsi. Essendo espressa mente di S. A. R. risultante da ossequiato decreto 15 ottobre p. p., n. 4283, che l'anzidetto Mattioli non possa nè direttamente, nè indirettamente esercitare la professione legale, così io mi rivolgo alla E. V. affinchè in quel modo che crederà più opportuno si compiaccia far diffidare gli Avvocati e Procuratori di questi Dominî a non prestare la loro firma agli atti del ripetuto Mattioli sotto qualunque titolo e pretesto (meno però le prodotte che riguardassero gli affari suoi particolari), e ciò con quella comminatoria che la lodata E. V. troverà in sua saggezza e prontezza di stabilire.

Nel soggiungere che avrò graditissima una di Lei replica per norma, passo all'onore di ripeterle i sensi della distinta mia stima e considerazione

De Buoi.

F. Bartolamasi, *segretario.*

Documento VII.

(*Esistente presso la famiglia del ch. ing.* Mattioli).

Certificato a favore del Mattioli per essere ammesso nel Collegio dei Causidici e poter ottenere il libero esercizio di procura.

N. 111. — Regnando S. M. Vittorio Emanuele II, Re d'Italia.

Il Delegato centrale di Pubblica Sicurezza presso l'Intendenza Generale di Modena

Certifica:

Che ispezionati gli Atti e Registri di quest' uffizio e delle Delegazioni di circondario e di mandamento, nonchè quelli dell'Archivio di Deposito, nulla emerge dai medesimi in appoggio della condotta politica e morale del sig. avv. Giacomo Mattioli-Bertacchini di questa città;

Si rilascia il presente certificato al suddetto signor Mattioli dietro sua domanda registrata al n. 3312 di questi Atti, da valersene presso il Collegio dei Causidici, residente in questa città, per ottenere il libero esercizio pratico di Legge.

Modena, 22 aprile 1861.

Il Delegato Centrale
D. Bartoli.

L. S.

Documento VIII.

(*Dalle Memorie autobiografiche del* Gianelli. *Libro III, pag. 28-36*).

Esposizione e prove della falsa denuncia di Giacomo Mattioli — Narrazione del Gianelli.

Mattioli non ha mai operato tanto a favor della sètta quanto ha fatto dopo d'esser in carcere, mentre è riuscito a far ritenere e condannare per rei molti individui che sono appieno innocenti, come quelli portati dalle sentenze nel quattro aprile, ventidue maggio, ventisei agosto 1835 pubblicate.

È riuscito nella calunnia nel seguente modo:

I. — Si è trovato in carcere col noto Carlo Gasperini dal quale ha potuto rilevare quali fossero le persone da lui accusate in rapporto specialmente alla congiura Ricci e se n'è approfittato nella sua calunnia contro nobili modenesi e bolognesi e massime contro del conte Francesco Guidelli, a danno del quale ha instruito il Gasperini a deporre nuovamente.

II. — Appena Mattioli cominciò a confessare del lui preteso piano di rivolta, gli furono consegnate dalla pòlizia molte carte provenienti dal Governo di Milano relativamente alla sètta, dalle quali ha ricavate molte cognizioni per ordinare e render verosimile la calunnia.

III. — Il custode Gallotti gli faceva conoscere quali erano le persone sulle quali il Governo aveva dei sospetti, ed egli, Mattioli, se ne approfittava nella calunnia.

IV. — Era pure reso conscio delle perquisizioni fatte agli accusati e del deposto di questi e dei testimoni, e ne traeva profitto per ampliare e render credibile l'accusa.

V. — Si è destramente servito di circostanze di luogo e tempo verosimili per coprire la calunnia, ed ha indicate a testimonii persone indegne di fede o nemiche degli accusati e facili ad ammettere tutto quello che si ricerca da essi, fosse anche il falso, come, per esem-

pio, un tenente Gaetano Bendieri (di cui si è molto servito) che nelle conversazioni si rende ridicolo pel costume di farsi conscio in tutto quello che gli si parla, si trattasse anche di cose impossibili.

VI. — Ha sempre tenuto appresso di sè le minute de' suoi esami, e prima di esser sentito per dilucidazioni veniva avvertito, ed allora esaminava le minute per non cadere in contraddizioni; anzi quando veniva esaminato dalla Commissione militare, domandava prima informazione alla Polizia intorno al modo di rispondere e quali risposte doveva dare, e richiamava anche i suoi esami per non errare.

VII. — Si è servito del custode per indurre gli accusati ad ammettersi rei, valendosi ora di raggiri e terrori, ed ora di ample promesse di grazie ed instruendoli di quello che dovevano deporre.

VIII. — Appena che uno degli accusati acconsentiva e cominciava ad ammettersi reo, e prima che deponesse contro terze persone, veniva passato in compagnia di Mattioli, dal quale era reso conscio dell'intera sua accusa e lusingato a deporre contro dei terzi, e gli si faceva conoscere destramente che le grazie erano in proporzione dell'entità dell'accusa, e che non deponendo cosa alcuna contro dei terzi, si dimostrava di non esser pentito.

IX. — Il Dottore Domenico Ferrari, vecchio di settant' anni e di naturale timido, appena fu in carcere venne atterrito. Sapendo d'esser responsabile in faccia alla legge di una confidenza fattagli e non manifestata in ordine ai Carbonari del 1821, e credendo che si trattasse di questa unicamente, disse al custode che era disposto a confessare purchè non avesse avuto pena infamante; e questi con furberia gli suggerì di fare una petizione a S. A. R. dicendo in essa soltanto in generale di esser reo, e di esser pronto a confessare, ed approfittandosi della di lui confusione, gli dettò la petizione e gliela portò via senza lasciargliela leggere e considerare. In seguito gli fu letto dal custode uno scritto di Mattioli di quanto doveva deporre; ma sapendo di essere innocente riguardo alle cose nuove ed alla *Giovine Italia,* non volle acconsentire a deporre. Ma atterrito di nuovo, e vedendo di essersi rovinato colla petizione, e credendo di non

potersi più difendere, si avvilì, ed accondiscese ad ammettere quanto volevano e gli suggerivano (essendo passato anche a tal uopo in compagnia di Mattioli). Ebbe pure promesse a voce di andar presto fuori di carcere.

X. — Il dottore Giuseppe Mattioli accusato dal lui fratello Giacomo come ascritto alla *Giovine Italia* dal conte Luigi Cassoli (asserendo d'avergli veduto il relativo libretto), fu chiamato dalla Polizia, e gli fu offerta l'impunità totale se ammetteva di essere ascritto dal Cassoli, ma essendo innocente e non sapendo cosa dire, non accettò l'offerta, per cui venne carcerato; ed in seguito passato nell' ergastolo nel carcere più cattivo, e non volendo cedere, fu preso l'espediente di dirgli che sua moglie era gravemente inferma, e che confessando andava subito in libertà, per cui si dichiarò reo, e rovinò Cassoli, instruito come sopra.

XI. — Il tenente Malvolti, uomo immorale, facile a dir quello che si vuole, purchè abbia una speranza di sua utilità, appena venne passato dal carcere militare a quello dell' ergastolo, gli fu detto che fra pochi giorni sarebbe stato fucilato se restava negativo, ma se confessava sarebbe stato posto in libertà dopo tre anni al più, ed anche subito secondo l'importanza dei riveli, e che intanto gli avrebbero conservato l'assegno di tenente e poscia dato un nuovo impiego; e quindi, sedotto da tali lusinghe, instruito nel modo che si è detto, si dichiarò reo.

XII. — In forza delle false confessioni e deposizioni dei detti individui, vennero alcuni dei calunniati condannati a diverse pene; e Cristoforo Pezzini, Dottor Giuseppe Gianelli, Emilio Ferrari e Tamburini, come i più colpiti, si trovarono dopo la contestazione del reato nella necessità di ammettersi rei per salvare la vita. Anche ad essi furono usate delle terrizioni.

XIII. — Non sapendo Giacomo Mattioli come dar ragione delle carte settarie che disse pervenutegli dall' Estero, ricorse all'espediente di asserire che essendo caduto in sospetto che il Governo avesse scoperta la (pretesa) tramata di lui rivolta, consegnò una parte delle carte al Dottore Poli per timore di una perquisizione, che dopo diversi giorni, in forza di due lettere pervenutegli nel 10 luglio 1833, l'una da Mazzini

da Marsiglia, e l'altra dall'emigrato Dottore Giovanni Battista Manfredini, datata da Livorno nel detto mese, che gli accrebbero i sospetti di tal scoperta (si noti che il Manfredini si crede fosse allora a Bologna), si determinò di consegnare un'altra porzione di carte a Pezzini e di abbruciarne un'altra parte. Onde da ciò si rileva la falsità: perchè abbruciarne una sola porzione e non tutte? perchè consegnarle a due e non ad un solo? perchè non rilasciarle tutte a Poli la prima volta, se fosse stato vero che avesse avuto timore in realtà di una perquisizione e di venir scoperto? La ragione di questa invenzione si riscontra nella speranza che essendo due i pretesi consegnatarii più facile era l'averne la confessione di uno dei due che corroborasse la di lui deposizione in ordine a quella che pretendeva risultare da tali carte, e rovinare così una quantità di persone; ma andò deluso, poichè Pezzini, sebbene ammettesse contro sè stesso, non volle però ammettere falsità contro terze persone.

XIV. — Mattioli per rendere verosimile la sua calunnia e per dimostrarsi pentito ed utile al Sovrano, ha fatto un gran quadro di riveli (essendogli stato promesso in premio di essere posto in libertà, insciente di tale promessa il Sovrano) e per riescire in ciò si è fatto conscio e complice della setta dei Sublimi Maestri Perfetti da lui processati in Rubiera nel 1822, come pure della rivolta del 1831, della congiura del Cavalier Ricci, della *Giovine Italia*, e pretese nuove macchinazioni, valendosi destramente delle notizie acquistate dal processo di Rubiera dalla Polizia, in tempo che era giudice e facente funzione di Delegato governativo in Pavullo e dai pubblici fogli, ed essendo fornito di gran memoria, ha potuto mischiare il falso col vero o verosimile, facendo un gran quadro di cose in parte vere, per tali conosciute anche prima, rendendo così credibile la di lui calunnia.

XV. — I due fratelli Mattioli, il Dottor Domenico Ferrari, il Malvolti ed il Gasperini non hanno ottenuto il loro intento promesso di sortire cioè di carcere, perchè tale promessa è ignota al Sovrano, ma sono però tenuti continuamente nella speranza d'andar presto in libertà, e questi due ultimi hanno un assegno di un franco il giorno, oltre di ciò che loro

occorresse straordinariamente, ed aspirano in forza di promesse d'esser impiegati nel militare all'estero; e così pure Giacomo Mattioli ha un assegno superiore agli altri due. Si noti che i predetti Mattioli, Gasperini e Malvolti e certo Giovanni Guicciardi sono persone venali, facili ad essere sedotte a deporre il falso quando abbiano anche una mera speranza che ciò riesca in loro vantaggio; una parola del custode basta a indurli a questo passo.

XVI. — Se Mattioli ha accusati de' suoi prossimi parenti ed amici, lo ha fatto unicamente per rendere credibile la sua calunnia in faccia del Sovrano e per secondare i sospetti del Governo.

Per persuadersi della falsità di Mattioli basterebbero soltanto le seguenti riflessioni:

Dice che il noto Mazzini gli spediva col mezzo di pedoni il carteggio settario, fra cui delle carte a foggia di fogli bollettarii a madre e figlia destinati per l'ascrizione di proseliti alla Setta; che tanto le bolle madri che le figlie erano firmate dal Mazzini e venivano pure l'una e l'altra firmate da Mattioli stesso e dall'ascritto proselite al quale si rilasciava la bolla figlia o brevetto così firmato, e che la bolla madre si rimetteva al Mazzini per la via di Toscana, valendosi per la direzione dell'emigrato Aniceto Carpi di Reggio, asserto dimorante in Corsica ad Aiaccio, e di Giovanni Battista Manfredini e dell'abate Piacenza, e spediva poi i denari pagati alla ditta Sanguinetti, e che in tal modo ascrisse da circa venti individui, fra i quali anche persone che non conosceva neppure, come Picaglia (si noti che il suddetto Carpi nel fine del 1831 e nel 1832 e 1833 si crede non fosse in Aiaccio e che provandosi ciò resterebbe provato falso Mattioli; come pure sembra impossibile che la setta usi un tal metodo sciocco di ascrivere proseliti, e quindi presso i Governi di Milano e Pontificio che l'hanno veramente scoperta, si potrebbe verificare se anche nel riferire il suddetto metodo è stato falso il Mattioli).

Ciò posto: è mai presumibile che Mattioli, furbo e destro, abbia avuto la balordaggine di compromettere con siffatto stolto contegno la sua vita, onore e sostanze, in uno Stato ove si trova in vigore una legge che accorda l'impunità e di esser tenuti celati a quelli

che fanno spontanei riveli in tali cose, e dove il Governo è vigilante sui passeggieri, mentre avrebbe bastato che una sola di quelle carte fosse caduta in potere della Giustizia per condannarlo tosto alla forca?

È d'altronde possibile che Mattioli abbia inteso da settari ed abbia veduto sopra carte settarie notati come ascritti alla *Giovine Italia* da circa oltre 200 persone civili e qualificate dello Stato modenese, fra cui molti illustri e fedeli ufficiali e nobili, e da circa 100 illustri persone forestiere, fra cui il Principe di Canosa, Capece Minutolo, il Generale austriaco Raboschi (*sic*), accusato da Mattioli come complice della congiura Ricci, il Ministro Fossombroni di Firenze, il Regio Commissario Fantoni di Pistoia, il Ministro Mauri di Lucca, i Ministri Cornacchia e Mistrali di Parma? Eppure Mattioli lo sostiene nella sua accusa.

È mai possibile che nella fedele popolazione della sola montagna modenese vi sieno da circa 200 famiglie dedite al liberalismo, diverse delle quali avessero qua e là sparsi depositi d'armi e tenessero in molti luoghi combriccole settarie, leggendo i fascicoli della *Giovine Italia?* Che nei principali luoghi dello Stato Estense vi fossero delegati ad ascriver settarii e che in quasi tutti i capiluoghi si trovassero persone a cui pervenissero i suddetti fascicoli? Eppure Mattioli lo ha deposto.

È mai possibile che il dott. Vincenzo Poli e Giacomo Mattioli, uomini destri, abbiano tenuto nel 1833 un frequente carteggio sopra macchinazioni settarie? Che Mattioli tenesse discorsi antipolitici con quasi tutti i liberali e persone sospette della montagna e pianura modenese colle quali avesse corrispondenze e colloquii e carteggi settarii con molti emigrati, e che quasi tutti i forestieri che in passando discorrevano seco fossero emissari della setta, non esclusi perfino i frati? Eppure Mattioli lo asserisce; ma chi conosce Mattioli e chi sa che i liberali lo odiavano, non se ne persuaderà giammai.

Si conosce pure la falsità di Mattioli se si riflette che dopo la di lui sentenza, da cui apparisce essere egli limpidamente confesso de' suoi delitti, tutti quelli che sono stati accusati come da lui ascritti alla *Giovine Italia* e complici delle di lui macchinazioni, ri-

masero tranquilli nelle loro case, senza prendere alcuna precauzione da porsi in salvo; che di più dopo l'arresto di alcuni di essi, gli altri restarono pure tranquilli nelle loro case benchè si sapesse che l'arresto dei primi era avvenuto per causa dei riveli di Mattioli; che di più alcuni dei medesimi si trovano tuttavia quieti alle loro case, sebbene abbiano veduto le condanne degli altri, e non si dànno alla fuga. Se la esperienza addimostra che gli uomini, quando abbiano un semplice ragionevole sospetto di essere arrestati, cercano tosto di fuggire, ancorchè si tratti di lievi mancanze che portino pochi mesi di carcere, dovranno poi trascurare ogni precauzione per porsi in salvo quando trattasi di delitti capitali, per i quali avvi prescritta la forca? Se i pretesi complici di Mattioli in realtà fossero rei, bisognerebbe anche supporli pazzi, o di una natura contraria a quella degli altri uomini, per non avere alcuno di essi prese le misure necessarie per porsi in salvo in uno Stato in cui bastano poche ore a portarsi all'estero. Eppure sono tutti uomini istruiti, conscii delle leggi e del rigore delle procedure per siffatti delitti.

A lode del vero bisogna dire anche che Mattioli Giacomo confessò di esser reo soltanto dopo diverse terrizioni fattegli e dopo che gli fu detto dal custode che era stata contro di lui proferita la sentenza di morte, e che se voleva salvar la vita, confessasse, avendo il Mattioli veduta anche la lettera scritta al carnefice per l'esecuzione.

Se il Sovrano volesse convincersi appieno della calunnia di Mattioli, bisognerebbe che delegasse un forestiero veramente cristiano e dotto, che non usasse interrogatorî suggestivi e non avesse relazione alcuna coi sudditi estensi, il qual forestiero esaminasse per bene il relativo processo, che inoltre Mattioli fosse separato di locale dai suoi accusati, levandogli le minute de' suoi esami e proibendogli di scrivere in carcere; che gli accusati venissero affidati ad altro custode con proibizione di parlar loro della causa, nè di usare ad essi blandizie nè terrori, e che poi si facessero ripetere a Mattioli le sue deposizioni. Costui, benchè fornito di grande memoria, quando in realtà gli fosse tolta ogni comunicazione con chicchessia, ca-

drebbe ben presto nelle più assurde e palmari contraddizioni coi suoi esami già fatti. In contrario evento la sorte di un gran numero di fedeli ed onorati sudditi sono in gravissimo pericolo; mentre se qualche altro scellerato, come Mattioli, andasse nelle carceri dell'ergastolo, secondando le di lui suggestioni, potrebbe rinnovare e corroborare le di lui accuse, e rovinare così una quantità di famiglie, lo che aveva già tentato coll'in ora profugo Veratti; ma questi non volle secondarlo. Si noti che Veratti non entrava nelle accuse di Mattioli, e non come di lui complice, ma fu scoperto indipendentemente dai riveli di Mattioli.

Documento IX.

(*Dalle Memorie autobiografiche del* Gianelli. *Lib. II, pag. 81*).

Supposto brevetto Mattioli d'iscrizione alla *Giovine Italia*.

I. N. D. G. C. E. (1).

Io sottoscritto qual Delegato della G. I (2) ad ascrivere proseliti alla medesima onde conseguire il suo scopo di liberare l'Italia dalle Patrie e Straniere Tirannie e di tentare ogni mezzo per un miglioramento sociale tanto colle parole che colle opere, ho rilevato riscontrarsi in N. N. i voluti requisiti per aggregarvelo, laonde gli ho deferito il giuramento di uniformarsi alle su espresse condizioni, e di usar silenzio sotto pena d'esser trafitto con stile da incognita mano. Ho quindi rilasciato il presente al sudd. N. N. dopo d'avervi apposta la mia e la sua firma.

Avv.° Mazzini.

N. N. (3)

Avv.° Giacomo Mattioli *Delegato*.

(1) In nome del Gran Consiglio Elvetico.
(2) *Giovine Italia*
(3) Firma dell'affigliato.

Documento X.

(*Dalle Memorie autobiografiche del* Gianelli. *Lib. III, pag. 15-18*).

Carte trovate dal Gianelli e dal Pezzini presso Giacomo Mattioli, nell'ergastolo di Modena, attestanti le sue calunnie e falsità.

Fra quelle carte vi trovammo le seguenti, che svelano qual infame metodo di procedura si fosse seguito, e cioè:

1° Una minuta d'esame nella quale Mattioli dichiarava « d'ignorare che il dottore Domenico Ferrari sapesse che il dottore Gianelli dovesse essere il di lui coadiutore nell'esecuzione del lui piano di rivolta »; diceva pure « d'aver comunicato al suddetto Ferrari un *sunto* del piano, ma che non si ricordava se gli nominasse gli ufficiali da sedursi ed i segni della setta. » Questo deposto è in contraddizione coll'ultimo esame che Mattioli fece contro di me, mentre in esso espose « che *offerse nello stesso tempo e luogo ad entrambi*, cioè a Ferrari ed a me, la carica di suoi coadiutori, e che lesse ad essi per *esteso* il piano nel quale erano *nominati gli ufficiali da sedursi ed i segni della setta.* »

2° Una minuta di lettera all'Assessore, nella quale Mattioli diceva che due o tre giorni prima del suo arresto, col mezzo di certo marchese Giorgeri di Massa vestito da povero, gli pervennero due lettere, una di Mazzini datata da Marsiglia e l'altra del dottore Giovan Battista Manfredini da Livorno, respicenti l'esecuzione del suo piano, e soggiungea: « aveva intenzione di renderne conscio nel veniente lunedì (cioè nel quindici luglio 1833) il dottore Poli, che era a Modena, ma me lo impedì il mio fermo » (avvenuto il 14). Invece in un suo esame Mattioli depose di aver comunicato ciò a Poli, come si rileva anche dalla sentenza. Si noti che disse pure d'avere resi conscii del risultato delle suddette supposte due lettere me e Pezzini, e che confermò con giuramento altrettanto in onta alla verità; ed in qual tempo? chi lo crederebbe?... quando doveva

portarsi a ricevere dal suo confessore l'assoluzione di tutti i suoi peccati dietro la fattane confessione generale, come si rilevava dalla mentovata minuta di lettera, in cui dichiarava pure di fare quelle ulteriori deposizioni per meritarsi sempre più il perdono di Dio!

3° Un'altra minuta di lettera all'Assessore in cui diceva di farsi sollecito a riferirgli una circostanza dettagli dal tenente Malvolti contro Poli e soggiungeva « di essere occupato a scrivere i riveli di Malvolti contro diversi, e che terminati glieli avrebbe spediti. » Da ciò si rileva chiaramente che Malvolti quando confessava era in compagnia del comune accusatore Mattioli e che questi aveva ottenuto dall'Assessore l'incarico di scriverne la confessione. Esecrabile procedimento contro la verità e l'innocenza! Inutile con ciò ritorna ogni regola di criminale procedura: ogni guarentigia all'innocente sparisce.

4° Un'altra minuta di lettera all'Assessore, in cui dichiarava di rimettergli le note che la polizia di Milano aveva spedite a quella di Modena in rapporto alla setta, e diceva « di aver fatte le sue osservazioni, e di essere intento ad estendere altre dichiarazioni in ordine alle persone settarie che hanno relazione con quelle dello Stato Estense. » Queste note pervenissero o no dalla polizia di Milano non dovevansi consegnare ad un accusatore, che poteva trarne, come ne trasse profitto a danno dell'innocenza, valendosi di varie notizie per rendere verosimile l'accusa. Da taluno si è ritenuto che le suddette note venissero appositamente preparate dall'Assessore per istruire Mattioli di quanto aveva a deporre, e che si dicessero falsamente provenienti dalla Polizia di Milano. Se ciò fosse vero si avrebbe un'ulteriore convincente prova della dolosa complicità del Processante nella calunnia propalata da Mattioli.

5° Una minuta di lettera colla quale Mattioli invitava l'Assessore a portarsi da lui cogli esami originali contro Poli, onde valersene per estendere un ristretto da presentare alla Commissione Militare, ed affine di combinare insieme per evitare in detto ristretto ogni contraddizione coi suddetti esami originali. Ciò prova che Mattioli era dominato dal timore dei mentitori di cadere in contraddizioni e smascherare le pro-

prie falsità, e che andava di pieno concerto col Processante per riescire a far condannare gli accusati senza riguardo alla verità.

6° Diverse minute di lettere all'Assessore portanti molti interrogatorii che Mattioli presupponeva che la Commissione Militare gli potesse fare, massime contro Poli, nelle quali lettere chiedeva in che modo doveva rispondere a tali interrogatorii nel caso che in realtà gli fossero fatti dalla Commissione. Quante riflessioni sulla condotta del Processante si potrebbero fare!

7° Una minuta d'esame contenente la descrizione del Brevetto, e di un bollo che Mattioli disse rappresentare un occhio, un orecchio, due labbra con un dito perpendicolare, e colle parole *vide, audi et sile.* Il che non concorda con quanto disse in alcuni suoi esami, ove espose che il bollo rappresentava unicamente l'occhio dell'Eterno con rabeschi, senza l'orecchio, le labbra, il dito e le parole, bensì colle lettere iniziali G. C. E. (Gran Consiglio Elvetico).

8° Una minuta d'esame nella quale esponeva che sul finire del 1832 gli pervenne da Mazzini una nota degli ascritti alla *Giovine Italia*, e fra essi indicava il dottor Emilio Ferrari. Lo che si opponeva con altro esame di Mattioli in cui depose d'aver ascritto alla setta medesima il detto Ferrari nel gennaio 1833, quindi non poteva essere nel 1832 nella nota degli aggregati.

9° Una minuta di lettera all'Assessore nella quale esponeva che prima della lui confessione il custode Gallotti gli lasciò travedere quali erano le persone che il Governo riteneva per suoi complici, cioè il dottor Poli, don Graziani ecc. In tal modo il custode, secondo il solito infame suo procedere, suggeriva quali persone dovevano accusare.

10° Una minuta di lettere dell'Assessore colla quale procurava di dar ragione e correggere una contraddizione od anacronismo in cui si avvide di esser caduto rapporto all'ascrizione dell'agrimensore Pietro Ricci, di Picaglia e di Eugenio Ferrari.

Oltre le surriferite minute di esami e di lettere scritte da Mattioli, moltissime altre vi erano che presentavano non equivoci indizii delle falsità delle lui accuse. In tutte vi si scorgevano tali e tante cancellature,

cambiamenti, apostille, variazioni, da persuader chiunque che Mattioli imaginava e non raccontava, esponeva una favola e non una storia, che dalla lui penna sortiva un informe fantastico romanzo e non una narrativa di fatti veri. Nella prima pagina del foglio in cui trovavasi la suindicata minuta di lettera con cui invitava l'Assessore a portargli gli esami originali contro Poli per redigerne un ristretto, si rilevava che aveva tentato di estendere il suddetto ristretto, ma che non vi era riuscito, per cui aveva subito chiesti gli esami originali. Nella parte di ristretto che aveva scritta non vi era linea che non fosse cancellata, e nelle linee cancellate con tratto di penna che si potevano tuttavia leggere, si scorgevano disposizioni diverse od opposte da quelle de' suoi esami originali che gli fu forza richiamare, non ricordandosi più quanto avesse ammesso contro Poli, in aggravio del quale aveva fatte tante deposizioni quante circostanze gli sovvenivano opportune per associarle a qualche ideata mancanza politica.

Documento XI.

(*Dall'archivio parrocchiale di Benedello*).

Estratto delle Istruzioni, e norme pubblicate dal Ministero di Buon Governo colla Determinazione 17 agosto 1835 da servire di Norma agli Agenti Comunali per l'osservanza delle medesime all'evenienza de' Casi, ecc.

Art. 1°. — *Passaporti de' Lavoratori.*

1. Si rilasciano soltanto ai Giornalieri, Garzoni, Operai, e Simili, e saranno valituri per un anno.

2. Smarendosi un tale Recapito dovranno i richiedenti un nuovo, giustificarlo pienamente alla propria Autorità.

3. Tanto le Carte di Sicurezza che i Passaporti si emettono soltanto a fronte di Certificati Parrocchiali.

4. Ai Possidenti, Commercianti, Capi d'arte, Sacerdoti, ecc. si danno i Passaporti a pagamento.

Art. 2°. — *Forestieri.*

1. Secondo le norme della Ministeriale Notificazione 5 Gennaro 1832, gli Albergatori, Locandieri, Osti, ecc. presenteranno all'Ufizio le Denunzie delle Persone alloggiate tanto estere, che dello Stato.

2. Nessun Individuo di qualsiasi età, Sesso, e Condizione, Estero, o dello Stato potrà introdursi senza essere munito dei prescritti regolari Recapiti di Garanzia.

3° Per Massima spetta alla Autorità primaria di Polizia il concedere Permessi ai Cerettani, Profumieri, Saltatori, Conduttori di Cani, Belve, ecc., Espositori, e venditori di Sacre Immagini, Merciai ambulanti, ecc.

Art. 3°. — *Certificati di Moralità.*

1. Dovranno presentarsi alla Polizia locale analoghe Suppliche indicando l'oggetto, cui intendono valersi di tale Certificato, unendo alla Supplica Attestato del Parroco locale.

2. Se il Petente sarà riconosciuto miserabile, o lo richiegga per oggetto militare, saranno rilasciati in carta bianca, mentre rispetto agli altri, nei quali, non si verificano tali casi dovrà usarsi la Carta bollata da Cent. 75 oltre alla Tassa di Polizia di Cent. 76.

Art. 4°. — *Disciplina per gli Osti, Locandieri, e Caffettieri.*

1. Dovrà ogni Locandiere, Oste, ecc., all'Atto dell'Arrivo di qualche terriere, o forestiere nel suo locale farsi consegnare la Carta di Sicurezza o altro Recapito, di cui non essendo in caso munito sarà in allora tenuto di presentare immediata denunzia alla locale Polizia, e ciò accadendo in Sezioni, ove non risiedono Podestà, Sindaci, ecc., ai rispettivi Agenti Comunali, o Capi della forza destinata al buon ordine, fermo stante l'obbligo dell'esercente d'iscrivere la Persona in tal modo alloggiata nel suo Registro.

2. Tutti i privati denunzieranno alla Polizia locale i Forestieri, e terrieri qualunque ne sia il grado, e la dignità, che alloggeranno nelle loro Case o gratuitamente, o a fronte di pagamento, dovendo poi i mede-

simi presentarsi alla Polizia stessa prima della partenza.

3. Chiunque intende di continuare, o intraprendere esercizio contemplato dalla Ministeriale Notificazione 5 gennaio 1835, dovrà entro il 15 novembre d'ogni anno avere inoltrato alla propria Autorità comunale Politica la domanda diretta al Ministero di Buon Governo, sotto comminatoria, che scorso l'assegnato termine non sarà presa più in considerazione la domanda, a meno che non siano giustificati titoli legittimi pel ritardo o mancanza.

Art. 5°. — *Feste di Ballo, Giuochi.*

1. Nei Festini venali l'intraprenditore prenderà a proprie spese la forza pubblica pel buon ordine, e per le altre feste dovrà darsene opportuna partecipazione alla forza del luogo.

Art. 6°. — *Illegittime gravidanze, Furti, ed Aggressioni*

1. S'invigilerà, perchè con raggiri, e preventivi concerti non si cerchi di deludere le mire della Giustizia.

2. Nella denunzia del furto, od aggressione converrà far risultare l'ora, il giorno, il luogo, e le più minute circostanze del fatto, l'indicazione precisa della qualità, e quantità, e valore del genere, od effetti rubati, e loro contrassegni, come pure se per parte del Malfattore v'intervenne l'uso d'armi apparenti, o nascoste, se vi furono sevizie, contusioni, e ferimenti non trascurando di precisare il Nome, Cognome, Paternità, Professione, Patria, e Domicilio dei malfattori stessi, se siano stati da alcuno veduti, sentiti, o in altro modo conosciuti, indicando il loro vestiario, linguaggio, o Dialetto, statura, apparente età, e tutti gli altri connotati personali, che possono giovare allo scoprimento di essi, ed ove sianvi rotture, e guasti si dovrà avvertire la parte danneggiata di non fare innovazioni prima che segua la visita giudiziale.

Art. 7°. — *Morti accidentali, o dolose, Incendi dolosi, o accidentali.*

1. Dovrà l'Autorità, o un suo Delegato portarsi col Medico Chirurgo sopra luogo, ivi redigendo processo verbale, indicando possibilmente anche per chi si fosse

trovato presente il modo con cui è avvenuta la morte, la situazione sua rilevata dal Medico, i Connotati personali, il Nome, Cognome, Paternità, Patria, Domicilio, il Vestiario, gli effetti rinvenutigli, il tutto alla presenza di due Testimonj, che dovranno firmarsi insieme all'Autorità, ed al Medico.

2. In caso d'Incendio si chiamerà soccorso col mezzo della Campana a stormo, acciocchè, ognuno possa accorrere.

3. Sul luogo si dovrà prendere informazione sull'origine, e causa dell'incendio, e risultando doloso, se ne assumeranno i principali indizj e prove, e si faranno arrestare gl'imputati, avvanzando poi rapporto non trascurando nella relazione di far conoscere chi si sarà distinto nello spegnere l'incendio medesimo.

4. Altrettanto dovrà applicarsi al caso d'innondazioni, o Lavine.

Art. 8°. — *Delegazioni speciali.*

1. Dovrà l'Autorità assistere alle Sessioni che si tengono dalle Confraternite Laicali, non che alle radunanze, ed unioni di altre Società intervenendovi personalmente, o col mezzo di un Delegato.

2. Osserveranno che non si tratti d'affari estranei all'oggetto della radunanza, e che non si prendano deliberazioni tumultuose sospendendo in caso le discussioni, col dichiarare sciolta la Radunanza.

3. Non prenderanno però parte in tali deliberazioni.

Art. 9°. — *Armi.*

1. Si dovrà invigilare, perchè i Mercanti pubblici siano esatti a denunziare le Armi anche di Uniforme, che tengono esposte, ed in commercio.

2. Gli esercenti la professione di Armajuolo ottengono dal Ministero il permesso di detenzione e delazione d'Armi in genere dalle Leggi non proibite, colla condizione però, che non possono trasportare le Armi, che dalla propria officina ai diversi Proprietarj di esse, e viceversa tenendo un Registro di tutte l'Armi che riparano colla condizione della qualità loro, del Padrone, del Luogo di domicilio di esso per presentarlo ad ogni richiesta dell'Autorità.

3. Per contravvenzione di semplice detenzione d'Armi

dalla Legge non proibite non si ordinerà l'arresto del contravventore, ma solo si farà rapporto rimettendo il processo verbale d'invenzione, a cui sarà sempre unita la legale apprensione dell'armi invenzionate alle Autorità di Polizia.

4. Ciò non avrà luogo se aggiungansi circostanze in odio del Contravvenzionato, per cui ne occorresse l'Assicurazione.

Art. 10°. — *Militi Volontarj.*

1. Per sua istituzione possono prestare servizio alla Polizia, e facendo qualche utile arresto dovrà avvanzarsene rapporto all'Autorità Politica indicando la qualità del prestato servigio, il numero degli individui della milizia, che vi hanno preso parte, la lunghezza approssimativa del cammino, che hanno dovuto fare, la durata del Servizio, e se questo siasi fatto di giorno, o di notte.

2. I Militi sono soggetti al foro militare solo quando sono in attività, mentre in altro Caso può l'Autorità Politica ordinarne ad altra forza l'arresto.

Art. 11°. — *Persone, e Località distinte, e privilegiate.*

1. Non può ordinarsi l'arresto di alcun individuo addetto alla R. Casa, come neppure di alcun Sacerdote, a meno che non sia colto in fragranti, e si trattasse di delitto di Lesa Maestà, mentre dovrà tosto rassegnarsene rapporto alla Superiorità.

2. Ricoverandosi i Malfattori nelle Chiese, Oratorj, Sagrati, od altri Luoghi sacri, le Autorità si concerteranno coi Parrochi, o Religiosi, che vi presiedono per farne seguire il fermo, che si procurerà non segua mai in tempo di concorso di Popolo, o dei divini uffizj. Intanto si faranno guardare dalla forza i recinti sacri, e i posti d'uscita per impedirne la fuga.

3. Le Autorità di Polizia useranno i dovuti riguardi a quei distinti Personaggi forestieri, che fossero di passaggio, o di permanenza in questi Dominj prestandosi in tutto ciò che entro i limiti del proprio dovere potesse tornare loro utile, e vantaggioso, praticando quegli Atti di Urbanità, e convenienza, che la qualità, il grado, e il rango del Personaggio meritassero.

Art. 12°. — *Massime generali.*

1. Le Autorità di Polizia sono in diritto di conoscere le questioni, e risse, che avvengono nel proprio comune, tanto se succedono fra borghesi, quanto fra questi e Militari.

2. Su ogni contravvenzione che porti pena pecuniaria si dovrà pel trasporto spiegare lo stato economico del contravventore, le di lui qualità morali, e politiche.

3. Accadendo qualche fatto straordinario, e clamoroso nel comune, come aggressioni, pericolo d'innondazioni, sommersioni, omicidj, attruppamenti, suicidj, opposizioni alla pubblica forza, oltre le istantanee misure da prendersi a norma delle Circostanze se ne dovrà rassegnare immediato Rapporto all'Autorità Superiore.

4. Le Licenze, che si estendono agli Esercenti sono per massime locali, e non personali, per cui quando è posto ad uso d'esercizio un determinato luogo resta sempre nel medesimo il diritto della Licenza, essendo riservato alla Superiore Autorità il fare eccezione a tal Regola a seconda dei Casi.

5. I permessi per la detenzione d'armi rilasciati ai Foresi dopo il 1831 non sono più valevoli per l'organizzazione dei Volontarj, per cui volendole ritenere dovranno munirsi della Ministeriale Licenza al pari di qualunque altro.

6. I Parrochi dovranno dare il più sollecito avviso all'Autorità politica ogni qualvolta qualche giovane siasi allontanato dalla Casa paterna, e presso loro ricovrata in caso di contrastato Matrimonio.

7. Li Agenti Comunali, e Parrochi riferiranno in ogni cosa, in cui fossero ricercati.

8. Dovrà la Polizia vigilare specialmente sui seguenti oggetti.

1. Chi proferisce Bestemmie ingiuriando Dio, la B. V., i Santi, e le loro immagini.

2. Chi oltraggia la Religione, e i suoi Ministri.

3. Chi manca ai doveri di Sudditi fedeli verso il Sovrano, e sua Famiglia.

4. Chi manca di rispetto a suoi impiegati, o persone costituite in Carica, o Dignità.

5. Chi contravviene alle regole del buon costume.
6. Chi offende la pubblica morale.
7. Chi maltratta gli altri gravemente.
8. Chi commette Furti, Aggressioni, Rapine, Incendj dolosi, o tiene giuochi proibiti.
9. Chi ricatta robe furtive delinquenti, Inquisiti.
10. Chi ricovera Disertori.
11. Chi tiene, o porta Arme proditorie, e proibite.
12. Chi tiene Unioni, e Adunanze illegittime, e chi c'interviene.
13. Chi fabbrica, ritiene, e spende Monete false.
14. Chi commette falsità d'ogni genere.
15. Chi ingiuria altri con Scritti, Libelli, Calunnie.
16. Sul Forestiere d'ogni qualità e Condizione.
17. Sull'Estero esploratore.
18. Sul Malfattore Contumace, latitante sì dello Stato che Estero, del quale ne sia chiesto il fermo.
19. Sui Disertori, e Malviventi.
20. Sui Vagabondi, e Oziosi.
21. Sopra quelli che escono dalle Case di arresto, e di pena.
22. Sopra chi spende molto, e vive agiatamente, senza che se ne conoscano i mezzi d'industria.
23. Su ogni Persona sospetta per alta Polizia, Furto, o Borseggio.
24. Sulle donne pubbliche, e di partito.
25. Sui Luoghi di prostituzione, e sopra chi vi tien mano.
26. Sui Quadri, e pitture che tengonsi esposte pubblicamente.
27. Sui venditori clandistini di vino.
28. Sugli spargitori di novità allarmanti, e sugli amanti delle notizie giornaliere.

9. Dovrà infine riferirsi sopra qualunque avvenimento, che interessar possa le mire della Polizia.

Il Delegato Governativo
M. Malaspina.

Documento XII.

(*Dalle Memorie autobiografiche del* Gianelli. *Libro II, pag. 9*).

Costituto di Giuseppe Gianelli, lettogli il 18 marzo 1835.

E dettogli per contestazione di lite e causa che la Giustizia ed il Fisco lo ritengono reo dei seguenti delitti di Lesa Maestà in primo grado cioè:

1° D'essere stato formalmente aggregato nel gennaio del 1833 nel locale della Giusdicenza di Pavullo dal Capo settario Giacomo Mattioli Bertacchini alla proscritta sètta della *Giovine Italia* il cui scopo è diretto alla distruzione delle presenti legittime monarchie d'Italia e quindi ancora della sovranità e regime di S. A. R. Francesco Quarto.

2° Di complicità nelle macchinazioni d'alto tradimento del condannato avv. Giacomo Mattioli Bertacchini, tendenti a sovvertire il legittimo Governo Estense a pregiudizio della Sovranità di S. A. R. Francesco Quarto graziosissimo nostro Sovrano per sostituirvi una Repubblica federativa cogli altri Stati d'Italia, con aver avuta piena cognizione del noto Piano di rivolta formato dal Mattioli, ed avendo aderito a prestarsi per la sua esecuzione e specialmente nella Provincia del Frignano.

Le quali cose avendo esso costituito operate con sommo dolo, verrà perciò a suo luogo e tempo condannato alle pene prescritte dalle leggi in soggetta materia (idest alla forca ed al confisco) e però dica ecc.

Documento XIII.

(*Dalle Memorie autobiografiche del* Gianelli. *Libro III, pag. 23-26*).

Breve narrazione del Gianelli nella quale egli afferma e prova la propria innocenza.

Premetto formale giuramento davanti la sacrosanta Trinità in dannazione dell'anima mia d'esser appieno innocente e scevro da delitti di lesa Maestà per cui fui condannato alla pena di morte commutata in quella di galera per venti anni, e d'aver ammesso d'esser reo unicamente per salvare la vita.

In luglio 1834 fui arrestato; in settembre fui esaminato, e mi fu detto a voce che il suddetto delitto in me era provato; in decembre fui avvertito dal custode che l' accusa contro di me era appieno verificata, che Sua Eccellenza il Ministro di Buon Governo mi assicurava salva la vita e forse le convenienze (cioè esenzione da pena di galera) se confessavo e che altrimenti alla contestazione del reato restava chiuso l' adito a grazia. In marzo 1835 mi fu fatto il costituto ed in pari tempo la contestazione del reato nei termini di cui nella sentenza. Dal costituto e da quanto mi fu detto a voce rilevai che la causa era per me disperata per le risultanze processuali, ed in forza specialmente delle due concordi giurate deposizioni contesti in ogni circostanza del mio calunniatore avv. Mattioli e del Dottore Domenico Ferrari nell' intiero secondo titolo di accusa, cioè nella pretesa comunicazione del piano di rivolta, sua approvazione ed incarico di prestarmi nell'esecuzione come dalla sentenza. Addimandai allora un confessore teologo per consigliarmi e prepararmi meglio alla morte, risoluto d' incontrarla, piuttosto che dirmi reo di un delitto che non aveva neppur sognato: mi fu negato ed invece mi venne offerta dal custode a nome di S.ª E.ª la grazia di aver salva la vita ed anche le convenienze se ammettevo d'essre reo; ma io perseveravo a chiedere un sacerdote per confessare i miei falli in faccia a Dio onde assicurarmi

l'eterna salvezza e subire con rassegnazione cristiana la morte: mi fu sempre negato.

Questa negativa, il pensier di dover comparire davanti al Tribunale d'un Dio ed il timore di cadere in confusione dopo l'intimazione della sentenza di morte, e di non poter quindi ricevere colla dovuta esattezza i Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia e morire in grazia di Dio mi spaventarono talmente, che in aprile cedetti ad ammettere di esser reo per salvare la vita dopo una segreta carcerazione d'otto mesi e più, senza aver avuto carteggio colla famiglia, e senza poter avere in tal tempo un libro neppure di devozione per sollevarmi, benchè lo dimandassi, e dopo d'aver lottato coll'idea della morte per quindici giorni (Anche il difensore con un giro di parole mi fece conoscere che la mia causa era disperata se non ammetteva d'esser reo, chiedendo perdono). In séguito di ciò fui posto in compagnia di Mattioli e di Ferrari Domenico. Il primo si scusò con me valendosi di frivoli pretesti di avermi dovuto accusare perchè la Polizia gli aveva mostrate carte provenienti dall'Estero, nelle quali era notato il mio cognome e qualita sotto la di lui partita d'ascritti alla *Giovine Italia*, il che non può sussistere. Il dottore Ferrari poi mi disse che atterrito fu indotto a deporre il falso contro di lui e contro di me, che gli fu letto dal custode uno scritto di Mattioli di quanto doveva deporre, e che venne posto poscia in compagnia di Mattioli dal quale fu con raggiri con promesse di sortire di carcere e con terrizioni sedotto a deporre contro di me quello che gli fu suggerito.

Desunsi la mia confessione (se tale si può chiamare) da quanto mi disse il custode, da quello che mi venne affacciato nel costituto e dagli interrogatorii che mi fece il signor Processante; mentre, fingendo d'aver perduto nella memoria, lo pregai a farmi dimande dalle quali potessi rilevare i precisi termini e circostanze dell'accuse cont o di me.

Quando passai con Mattioli (nel tre aprile in cui ammisi d'esser reo) cercò questi d'indurmi a deporre contro molte persone e mi vennero fatte molte esibite di grazie facendo importanti manifestazioni, ma io mi astenni perchè non sapevo cosa alcuna, e perchè ho sempre detestato il partito di deporre il falso contro

il mio prossimo per un vantaggio personale, cosa abbominevole in faccia a Dio ed agli uomini.

Ognuno si può persuadere di mia innocenza, riflettendo anche soltanto sulle seguenti circostanze: 1° Ho sempre osservate le sante massime di cristiana Religione le quali mi hanno sempre conservato in avversione alle sètte, ed inoltre il mio naturale è nemico dei tumulti. 2° Fra le diverse cose deposte contro di me da Mattioli dice che nel giorno dodici luglio 1833 mi comunicò due lettere settarie pervenute a lui nel dieci od undici di detto mese dall'estero relative all'esecuzione del suo piano di rivolta, il che è impossibile, mentre io partii da Pavullo nel giorno nove di luglio e andai a Maserno dai signori fratelli Giacobazzi per una causa vertente nel fòro di Montese fra certo fabbro Orlandini ed Uguccioni, e non vidi più Mattioli dal giorno otto detto mese in avanti perchè non tornai a Pavullo se non che nel tredici dopo il mezzogiorno in circostanza che Mattioli era andato a Coscogno ove fu arrestato nella mattina successiva del 14. Fui accompagnato a Maserna dal suddetto Orlandini del luogo medesimo e da certo Giacobazzi marito d'una Pasini. Nel restituirmi a casa venne meco l'Orlandini e ritrovai per istrada il di lui nipote abitante in Pozzaccia che era stato spedito da mio padre; incontrai pure molti Pavullesi nella costa di Brusiano, fra cui Francesco Tonelli, Luigi Rabizzani, Francesco Lollini, il Dottor Elia Poppi, il tenente Tebaldi, Don Quirino Vivi, Cristoforo Pezzini che andavano a Sestola pel giorno susseguente quattordici, in cui vi si faceva una grande funzione per la chiusura delle Missioni. Trovai pure la signora Maria Ruggeri che mi disse che mio padre era in timore perchè non mi vedeva tornar a casa, per la molt'acqua nel fiume. 3° Al Dottore Ferrari dopo l'arresto di Mattioli ho detto più volte che io riteneva Mattioli innocente, ed esso rispondeva ch'era di egual opinione, sebbene non avesse desso mai tenuto secolui discorsi politici. 4° Nella mattina del mio arresto Pellegrino Taccioli di Santoncina mi mandò a prendere perchè andassi alla Lama di Mocogno, e doveva partire alle ore cinque del mattino, ma avendo inteso che erano giunti dei Dragoni ed il signor Assessore con lettere dirette al Maggiore,

curiosità mi spinse a restare a Pavullo per vedere cosa accadeva: verso le ore otto fui avvertito dal tenente Tebaldi che il signor Maggiore mi chiamava in casa sua, e siccome non mi addimostrò fretta, così presi il cappello ed andai nella contrada a passeggiare con mio zio tenente Antonio, poscia fui richiamato, ed andai in casa del Maggiore ove fui arrestato. Se fossi stato reo di un delitto capitale bisognava che fossi del tutto imbecille a non nascondermi almeno in quella mattina; molto più che avevo inteso dire prima da diversi, e specialmente dal Dottore Clemente Poppi in casa del Prevosto col Direttore di Fanano e signor Maggiore, che il Mattioli manifestava tutto quello che sapeva alla giustizia. 5° Ha pur detto Mattioli d'avermi fatto passare i fascicoli della *Giovine Italia* col mezzo di Pezzini, il che è falso. — Per brevità si ommettono altre circostanze indicanti la falsità di Mattioli (1).

Documento XIV.

(*Dall'Archivio comunale di Pavullo. Protocollo generale*).

Destituzione del dottor Domenico Ferrari da Medico condotto del Comune di Pavullo.

Registro delle sedute dell'anno 1831, n° 329 - Protocollo, alla casella: *Materia* (2). — Data 2 maggio 1831.

In séguito del rispettato Governativo Dispaccio del 13 aprile pp. n° 2427 con cui sono stati comunicati gli ordini Sovrani relativamente alla dimissione di Amministratore e di Consigliere Comunale del sig. Dot-

(1) La riservatezza, la religione, ed estrema ubbidienza alle leggi manifestate in questa narrazione sono causate, come dice lo stesso Gianelli nelle sue *Memorie*, « dal pericolo che cadesse in potere dell'Assessore » mentre era spedita fuori del carcere.

(2) Il doc. originale non esiste nella filza relativa. Fu certamente portato a Modena tra i documenti d'appoggio per la condanna del Ferrari. È noto che a far ricerche e a istruire il processo a Pavullo venne il dott. C. Bonazzi, assessore di buon governo.

tore Domenico Ferrari ed alla destituzione del medesimo dall'impiego di Medico condotto del Comune; e considerando che d'ordine del Governo deve aprirsi il concorso pel rimpiazzo del Ferrari, le incombenze di lui sono state provvisoriamente addossate al sig. Dott.e Vincenzo Ghibellini di Verica.

Documento XV.

(Dalla Biblioteca comunale di Vignola. Estratti di un manoscritto dai titoli: " Cenni storici sopra i processi politici che ebbero luogo negli Stati Estensi dopo la caduta del Regno d'Italia, narrati dall'avv. Francesco Cialdini di Modena) (1).

Il processo Mattioli e i complici del Mattioli dopo la sentenza, secondo una narrazione inedita del Cialdini.

1° — *Il processo Mattioli.*

L'opera della calunnia è sempre involta nel mistero; ma se dessa è maneggiata dal potere, nelle cui mani stanno tutti i mezzi che la forza e la seduzione ne procaccia, è direi quasi impossibile di squarciare il velo che la ricopre. Rifugge altresì all'odierna civiltà il ritenere capaci di tanta perfidia sommi magistrati, e ognuno è più inclinato a credere possibile la colpa, benchè stolta e fuori d'ogni umana verosimiglianza che ritenere autori di calunnie coloro che presiedono al governo ed all'amministrazione della giustizia. Emmi dunque impedito di precisare le basi donde nacque il processo Mattioli, e quantunque possa accennare diverse ipotesi assai verisimili, non potrò sgombrare tutti i dubbi che si contrappongono ad un pieno convincimento, in mancanza di un assoluto vero.

(1) L'ho esaminato e studiato per gentile concessione dell'avvocato cav. Alessandro Plessi sopraintendente alla Biblioteca municipale di Vignola.

E dubbio adunque se il Riccini premeditasse l'accusa del Mattioli e approfittasse dei sospetti sparsi dai suoi nemici sul medesimo per giungere ai di lui sinistri fini. Egli agognava la perdita dei Coccapanisti e il Mattioli, scelto o non scelto da lui, soddisfaceva perfettamente al prefisso intento.

L'avvocato Giacomo Mattioli Bertacchini, in allora giusdicente di Pavullo, aveva fatto parte del tribunale statario di Rubiera, ed era ritenuto, come lo era di fatto, un esaltato duchista. Benchè il suo interesse, le sue azioni e i suoi rapporti, nonchè l'opinione generale fossero contrari all'accusa che volevasi intentare contro di lui, più bello e luminoso ne sembrò certamente il trionfo che le seduzioni ed il terrore dovevano ad ogni costo operare.

È il Mattioli figliastro dell'ex-direttore di polizia dottor Poli, creatura del Coccapani. Ciò bastava per congiungere le anella della persecuzione contro tutti i Coccapanisti, e la pubblica opinione sarebbesi stravolta e confusa in mezzo al trambusto degli inaspettati avvenimenti. Pure fra le due ipotesi, che il ministro Riccini sia stato l'autore della trama ordita a danno del Mattioli, o che piuttosto abbia approfittato dell'altrui, sembraci questa la più probabile.

Mattioli era stato giusdicente di Fanano e professore in quel Convitto Legale. Per molte prepotenze colà usate, per male amministrata giustizia e per provate calunnie in affari politici, si era inimicata quella popolazione. Molti rapporti erano stati avanzati al governo ed al sovrano contro di lui per siffatti titoli, ma sempre inutilmente; allorquando dopo la rivoluzione del 1831, sopra falsi rapporti del Mattioli, vennero per sovrana disposizione levati dal paese di Fanano il Convitto Legale, la giusdicenza e persino l'ufficio comunale, oltre di che furono arrestati diversi individui ed altri dovettero fuggire all'estero, mentre egli ottenne avanzamenti e sovrani favori. Ciò posto, molti, non senza fondamento, ritengono che i Fananesi e specialmente i profughi, non essendo stati esauditi i loro reclami, e vedendo il loro paese perseguitato e depresso per sua cagione, tentassero di far cadere in sospetto il Mattioli, affine di ottenere contro di lui per la via delle falsità quella punizione che

era stata loro impossibile di conseguire per giusti titoli, e che a ciò si valessero di due mezzi: l'uno di far pervenire in potere del governo lettere ed avvisi a lui diretti in cifre e sotto forma settaria: l'altra col mezzo della confessione auricolare ecclesiastica fatta a monsignor Pedrelli elemosiniere del Duca che colà predicava nelle missioni, che l'ipocrisia del Duca faceva fare ovunque per estorcere dagli animi deboli dei rivelì sulle passate vicende.

È certo che monsignor Pedrelli riportò al Duca le disposizioni che gli erano state fatte in confesso, siccome egli è altresì indubitato che sul finire del giugno 1833, il Duca venne avvertito dall'estero che nella montagna modenese si tramava una rivolta, e che capo della medesima ne era il Mattioli; e così pare che il governo levasse, sui primi di luglio, dall'ufficio postale una lettera finta settaria e al medesimo diretta dalla quale appariva che il suddetto Mattioli aveva sottoposto nella primavera al *Gran Consiglio Elvetico* un piano di rivolta per gli Stati Estensi e principalmente diretto a sollevare la montagna modenese, il Frignano, la Garfagnana, Massa e Carrara colla Lunigiana; che il suddetto piano era stato approvato dal gran consiglio il quale lo aveva qualificato come il più radicale, il più decisivo, all'oggetto di costituire una federativa repubblica, e che perciò aveva insignito il Mattioli della carica di presidente. Sottoposta dal governo al duca la lettera medesima, ordinò egli l'immediato arresto del Mattioli. La mattina del 14 luglio venne eseguito l'ordine e fu pure fatta una diligente perquisizione alla casa ed all'uffizio di Mattioli senza che si trovasse carta veruna di sospetta provenienza. Altra lettera in forma settaria, datata il 2 agosto da Marsiglia, e diretta al Mattioli, fu quindi fatta cadere nelle mani del governo.

Mattioli intanto, persistendo sempre nella negativa, era tenuto nell'ergastolo in rigorosa segreta. Tentarono i suoi parenti e molti amici duchisti di persuadere il sovrano della di lui innocenza, onde lo volesse rimettere in libertà ed al suo posto. Ma allorquando il duca si mostrò in qualche modo disposto a secondare i voti loro, si fece presentare all'assessore Bo-

nazzi, che faceva da processante, il custode Gallotti, il quale depose con falso giuramento che Mattioli gli aveva confidato di aver egli redatto il piano predetto e spedito il medesimo al gran consiglio per l'approvazione. Al seguito di che si ordinò la continuazione del processo, e Mattioli fu rinchiuso in un pessimo carcere, ove dovette soggiacere ad una lunga e grave malattia. In questo mentre partì l'assessore col suo degno cancelliere Ferrari per Fanano, ad assumere in esame tutti i nemici di Mattioli.

Quelli che, Mattioli in auge, non meritavano di essere ascoltati nelle loro giuste querele, e ne furono anzi puniti, quelli stessi, caduto Mattioli in disgrazia del governo, dovevano poi meritare tal fede e considerazione da essere sentiti in qualità di testimoni, per fondamentare una calunnia contro di lui.

Un voluminoso processo fu indi in breve compilato dal quale emergevano i più gravi pregiudizi contro il Mattioli istesso, cosicchè ebbe a dire il duca che egli era il più scellerato dei suoi sudditi, e istituì una commissione militare per giudicarlo qual reo di alto tradimento.

Dopo la nomina della medesima, e la contestazione del reato, il custode Gallotti pose in opera i più spaventosi stratagemmi per atterrire il Mattioli e per convincerlo che, rimanendo negativo, sarebbe tratto all'ultimo supplizio. Gli fece noto quali erano le persone che dal governo si sapevano essere di lui complici, o per meglio dire, che dal governo si voleva ch'egli accusasse come correi nel corso della di lui confessione, la quale le mille volte aveva tentato con torture fisiche e morali di carpirgli; lo consigliò pure a fare la sua confessione sacramentale in preparazione della morte, offerendogli carta, penna e calamaio di consenso col governo, per eccitargli, diceva egli, la memoria, scrivendo. Mattioli accettò una tale offerta, e nell'estendere un pro-memoria dei peccati da lui commessi durante la sua vita, scrisse fra le altre cose che ne' suoi verdi anni, a seconda delle diverse letture che fece di vari libri, inclinò alla dottrina ora dei deisti, ora dei mitologi ed ora degli atei. Gallotti fece da prima perquisizione nel suo carcere, levò la carta che conteneva il pro-memoria e la pre-

sentò al governo che la produsse in processo. Tradimento quanto mai detestabile in faccia di quella religione istessa che quel governo milanta iprocritamente di professare.

Non tardò ad essere proferita dalla commissione militare sentenza di morte e di confiscazione dei beni. Non poteva essere altrimenti, dappoichè il duca asseriva che Mattioli era reo d'alto tradimento ed il maggiore dei scellerati. Comunicata a Mattioli la decisione, assicurato della conferma sovrana, ed offertagli, se si dichiarava reo, salva la vita non solo, ma la commutazione della pena di morte in una assai più mite, con promessa inoltre che, terminati i processi contro quelli ch'egli doveva accusare, sarebbe stato posto in libertà, si arrese egli finalmente alle brame del governo, ammise tutto quanto gli si imputava ed accusò come rei di delitto di lesa maestà tutti coloro che il governo desiderava, cioè i Coccapanisti e vari sospetti di liberalismo, nei primi dei quali si comprendevano tutti coloro che si potevano ritenere nemici del maestro Riccini.

2° — *I modi di procedimento contro i complici del Mattioli, e l'attitudine del duca nel loro affare.*

Questa causa o processo che appellasi *Causa e processo Mattioli e suoi complici*, non offre che un complesso di cose le più opposte al buon senso, ai principii di criminale giurisprudenza, alla sana morale, agli insegnamenti di tutti gli autori ed alle prescrizioni delle leggi. Un ministro di *buon governo* che accusa, che ordina l'arresto degli accusati, che sopra l'accusa instruisce processo col mezzo del suo assessore, che contesta il reato, che assegna il difensore, che giudica e condanna col mezzo di militari a di lui scelta, aspiranti, chi per bisogno, chi per ambizione ad avanzamento, ignari di ogni dottrina legale, rendendosi così *accusatore, processante* e *giudicante;* un custode che gode l'intima confidenza dell'assessore, che viene da lui informato minutamente di tutte le risultanze processuali, che usa di ogni specie di tortura contro dei carcerati, che gli istruisce di quanto

debbono deporre, e che viene premiato ogni qual volta riesce a carpire ad essi qualche dichiarazione di reità; un processante che non cura di scoprire il vero, ma bensì di appoggiare a fondamento l'accusa, qualunque essa sia, che usa continuamente interrogatori suggestivi e minaccie negli esami sì dei testimoni che degli accusati, che informa chi figura da accusatore di quanto deve deporre davanti la commissione giudicante, che lo delega agli esami degli accusati da lui medesimo, e che lo fa porre in loro compagnia nello stesso carcere, all'oggetto che vadano di concerto nelle deposizioni da farsi, tosto che si mostravano disposti ad ammettersi per rei; concessione di ogni arma insidiosa a colui che si fa apparire per accusatore, onde ferisca a piacimento, e privazione totale agli imputati per respingere l'offesa; violazione delle leggi del vigente codice in ordine alle norme ed al tempo di esaminare, al trattamento ed alle visite dei detenuti, difesa ridotta ad inutile formalità, perchè privati gli inquisiti di facoltà di nominare un difensore, di parlar seco liberamente, di sapere i nomi dei testimoni e le precise circostanze di luogo e di tempo, e di fare incartare prove a loro favore; parzialità, crudeltà, terrizioni, concussioni, estorsioni, frodi, tradimenti, insidie, ecco in sostanza riepilogato quanto ci presenta il processo Mattioli e de' suoi supposti complici.

(Si parla della vita dei complici del Mattioli nel carcere, dopo la condanna, delle azioni di Gianelli e Pezzini presso il duca ecc., fino al decreto dato al Cattaio nell'agosto del 1837. Poi si continua):

Nelle premesse narrative dei fatti concernenti le cause Ricci e Mattioli, non feci parola del duca, con che sospettar si potesse fosse egli a parte degli infami maneggi del suo governo; per cui il meno veggente lettore darsi a credere che ingannato, anzichè partecipe, dir si dovesse il duca, intorno al sacrificio di tante vittime innocenti, causa insieme dell'esterminio delle loro sgraziate famiglie. Farò adunque un breve dilemma, dal cui esame ne risulterà più chiaramente che causa, mezzo e fine fu egli solo di ogni mal opra del suo governo; che stolto o barbaro dovrà chiamarsi, se fosse o no partecipe; che ingiusto e tiranno dir si dovrà quando a piene irrefragabili prove,

venne messo a giorno degli orribili tradimenti operatisi in di lui nome senza volerne concedere una pubblica riparazione; che mostro di tirannia devesi poi caratterizzare, allorquando, in cambio dell'invocata revisione dei processi, volle far ritenere tuttavia gli innocenti per rei, commutandogli la pena e proseguendo a tenerne parte nei ceppi e gli altri cacciati in esiglio e ovunque perseguitati; quando infine vengono tuttora ritenuti i beni ai confiscati, costringendoli a vivere raminghi in esteri paesi, mendicando quel tozzo di pane che lui malgrado le sovviene l'amore e la stima de' loro congiunti!

Era sciente il duca o no delle orribili trame del suo ministro? Quando che sì, io non ho altro da aggiungere che dimostrare e rivolgere a lui medesimo tutta l'infamia dei suddetti processi, come promotore e autore dei medesimi. Se no, egli nonpertanto egli solo somministrò le armi alla calunnia, sovvertendo tutto l'ordine della criminale giurisprudenza, sostituendo un metodo atroce in cui l'innocenza non trova alcun scampo dalle particolari vendette; dal solo suo dispotismo e fanatico modo di agire e pensare, si rese facile l'insinuargli nell'animo le più assurde e inverisimili stranezze e fargliele ritenere possibili e reali, mentre tutto il mondo le giudicava rettamente per false; a lui solo, all'animo suo crudele debbonsi accagionare le severe pene, i mali trattamenti contro tanti esseri, che in nulla lo avevano offeso e che, in dubbio, doveva assolvere, anzi che correre il pericolo di lordarsi le mani nel sangue degli innocenti e persino di sue creature; a lui solo, alla pertinace sua sentenza di inesorabilità contro i negativi si denno le forzate ammissioni di tanti innocenti, che altrimenti vedevansi in braccio a certa morte su di un infame patibolo, senza speranza di rivendicata memoria e di poter salvare le rapite sostanze alle desolate famiglie, piombate nell'abisso della miseria e di tutti i mali; a lui solo ed all'eccessivo suo amor proprio, all'animo suo frenetico e crudele si devono in ogni modo le prese misure di apparente clemenza, negando la sua sanzione ai giusti reclami per una revisione dei processi, per non comparire in faccia all'universo ingannato anzi che giusto e severo contro i veri colpevoli. E qual

dubbio ancora potrà aversi sull'adesione del duca agli infami eccessi commessi dal suo ministro di buon governo, quando tuttora ritiene in carica un conte Riccini, autore e ministro di tante nefandità? (1)

(1) Di questi due passi, il primo costituisce il capitolo XI del ms. citato del Cialdini, e il secondo è buona parte del capitolo XVI; omesso qui ciò che è semplice ripetizione del Gianelli. Il Cialdini parla della congiura Mattioli e annessi anche nei capitoli XIII (sentenza e condanna del Mattioli; sue denuncie; il suo finto piano di rivolta, XIV (arresto dei pretesi complici del Mattioli; Domenico Ferrari e Giuseppe Mattioli sono sedotti e confessano), XV (perfidia di Malvolti: quasi tutti gli altri carcerati sono costretti a confessare; sentenze e condanne); ma in nessuno si dice qualcosa di nuovo, anzi pare quasi si ripetano le stesse parole del Gianelli, perciò mi è parso inutile riportarli. Ciò che abbiamo riportato è quanto sembra darci qualche notizia o apprezzamento nuovo. — Questa narrazione fu certamente scritta dopo il 1837 e prima del 1848: quantunque redatta sotto il governo estense è violentissima. L'originale era posseduto dal prof. G. Sillingardi da cui fu dato al comune di Modena, il quale — e sono già parecchi anni — non s'è dato ancora il pensiero di ordinare l'importante materiale sillingardiano e metterlo a disposizione del pubblico. Questa copia di Vignola fu tratta dall'autografo da Don Giovanni Rodolfi nel 1887.

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI CONTENUTI NEL VOLUME

.....

A

Aiaccio, 46, 178.
Andreoli D. Giuseppe, 9, 17, 31.
Antichi, guardia, 81.
Arnò, 41.
Arrigoni Giulio, 41.
Aulla, 22.
Austria, 59, 82.
Azzi, 41.

B

Bacciocchi, 41.
Baisi Pietro, 122.
Bandieri Gaetano, 105, 175.
Baraldi Paolo, 10.
Barbieri Giovan Battista, 116, 117.
Barga, 104, 114.
Bartolomasi F., 173.
Bartoli D., 173.
Beccaria Cesare, 110.
Bellettini Giuseppe, 22.

Bendieri, V. Bandieri.
Benedello, 185.
Benizzi, 41.
Benvenuti Filippo, 12.
Bertacchini Rosa di Giacomo, 15.
Bertani, fiscale, 47, 153, 154.
Berti Ambrogio, 84.
Bertolini Francesco, 59.
Biagi, cancelliere, 83, 108.
Bianchi Nicomede, 32, 59.
Boccaleoni Marco 122.
Boccassuolo, 10.
Bologna, 15, 16, 33. 49, 62, 121, 133, 148, 155, 161, 167, 168, 177.
Bonazzi Carlo, 20, 23, 32, 35-39, 47, 57, 58, 60, 66, 196.
Borelli Ferdinando, 17.
Borelli Vincenzo, 81.
Borsi, secondino, 148.
Bosellini Lodovico, 17, 20, 33, 59.
Brescia, 41.
Bruschi, assassino, 112.
Brusiano (Costa di), 195.
B., impiegato, 24.

C

Cabonargi, 41.
Cabonargi Saverio, 104.
Calori, 41.
Canosa (Principe di), 41, 179
Cantelli, condannato politico, 116, 117.
Capece Minutolo, 41, 179.
Capsone, pseudonimo, 45.
Carbonari, 130, 175
Carpi Aniceto, 46, 178.
Carpi Francesco, 40, 116, 118, 163.

Carpineti, 154.
Cassoli conte Luigi, 41, 45, 111, 115, 118, 149, 150, 162, 176.
Castelfranco, 121.
Castelnuovo di Garfagnana, 163.
Cattaio, 31, 32, 154, 172, 202.
Cavedoni Armodio, 31.
Cervi, medico, 125.
Chiossi Giovanni Battista, 169.
Cialdini Francesco, 20, 197, 204.
Cialdini Giuseppe, 116, 117, 148, 165.
Ciceroni D. Pellegrino, 15.
Civolari, 41.
Coccapani Ercole, 41.
Coccapani conte Luigi, 21, 41, 81, 198.
Codeluppi Prospero, 36.
Coen, famiglia, 104, 114.
Colombaro, 72.
Comelli (Collegio), 167.
Corlo, 72.
Cornacchia, ministro, 41, 179.
Corona, 41.
Coronini conte Giovanni, 9.
Corfini, 41.
Corsica, 178.
Coscogno, 15, 28, 34, 63, 172, 195.
Costa, condannato politico, 116, 117.
Covili Giovanni, 103.
Cugini, 41.
Cuniberti Ercole, 103.

D

Dallari, 41.
De Buoi, ministro, 173.
De Campo, commissario di polizia, 118.

De Giacomi, 41.
Del Medico, 41.
De Volo conte Tito, 59.
Dodici, carcere, 114.
D. X. C., 73.

E

Europa, 104.
E. C., 84.

F

Fanano, 8, 12, 14, 15, 17, 18. 21-23, 55, 62, 104, 170, 196, 198, 200.
Fantoni, ministro, 41, 179.
Farini Luigi Carlo, 57.
Fattori, giusdicente, 103-105.
Ferrari, cancelliere, 23, 87, 88, 105, 111, 200.
Ferrari Domenico, 38, 40, 53, 65, 66, 73, 74, 78, 83-87, 96, 97, 100-102, 105, 112, 113, 115, 116, 123-133, 135, 139, 140, 148, 175, 177, 182, 193, 195-197, 204.
Ferrari Emilio, 40, 41, 48, 54, 105-109, 111, 116 118, 143-148, 176, 184.
Ferrari Erminio, 124, 148.
Ferrari Giuseppe Eugenio, 40, 159-161, 184.
Ficarelli, 41.
Filangieri, 110.
Fini Felice, 17.
Fiocchi Giovanni, 122.
Firenze, 44. 179.
Fontanelli, maresciallo, 42.
Formigine, 17, 72, 169.
Fossombroni, ministro, 41, 179.
Francesco III, duca di Modena, 70.
Francesco IV, duca di Modena, 4-9, 11-14, 16, 17, 19, 21, 22, 24, 26-28, 31, 32, 37, 56-63 73, 77, 83, 104,

107, 111, 113, 115, 118-120, 122, 124, 132, 136, 140, 142, 144, 147, 151, 154, 157, 159, 161-167, 170, 172, 192, 199, 202.
Francesco V, duca di Modena, 7, 36, 37.
Franchini Adolfo, 19.
Francia, 22, 76.
Frignano, 3, 7-9, 12, 20, 21, 28-30, 42, 43, 63, 66, 71, 72, 84, 85, 141, 142, 192, 199.

G

Gaetti D. Francesco, 22.
Galizzi Antonio, 11.
Gallotti Giuseppe, 20, 25, 35-40, 45, 48, 49, 51, 55, 58, 60, 67-71, 77, 83, 91, 94-96, 98-101, 103, 106-107, 109, 111, 113-121, 124, 128-131, 133-137, 139, 142-144, 147, 149, 153, 154, 174, 184, 200.
Garfagnana, 8, 28, 42, 85, 199.
Garofolo, ex direttore di polizia, 41, 60.
Gasperini Carlo, 38, 40, 174, 177, 178.
Gazzadi Domenico di Giuseppe 9.
Ghibellini Carlo, 19.
Ghibellini Vincenzo, 197.
Giacobazzi, conte, 36.
Giacobazzi, fratelli, 36, 101.
Giacomozzi Antonio, 9, 10.
Gianelli Giuliana, 113.
Gianelli Giuseppe, 18, 19, 24, 25, 39, 40, 42, 48, 49, 51-55, 60, 62-65, 67-70, 75, 77, 80, 81, 83, 84, 86-88, 91, 95-99, 102-106, 109-118, 120-124, 128, 129, 132, 133, 138, 139, 141, 143-145, 148, 149, 151, 153, 155, 161, 170, 174, 176, 181, 182, 192, 193, 196, 202, 204.
Giardini (Via), 78, 85.
Giorgieri, marchese, 182.
Giovannardi, 41.

Giovine Italia, 21, 39, 42, 46, 50, 51, 54, 73, 84-86, 110, 123, 127, 131, 132, 134, 142, 146, 149-152, 157-160, 162-165, 175-177, 179, 181, 184, 192, 194, 196.
Giudici Cesare, 165.
Giustiniani Mr. Giacomo, 16, 167, 168.
Gran Consiglio Elvetico, 20, 28, 29, 43, 44, 53, 71, 85, 181, 184, 199.
Grandi Francesco, 104, 105, 140.
Graziani, prete, 184.
Grossi, 41.
Gualtieri, 162.
Guastavillani, marchese, 41.
Guicciardi Giovanni, 40, 178.
Guidelli conte Antonio, 41.
Guidelli conte Francesco, 41, 45, 46, 60, 81, 153, 163, 174.
Guidotti Emilio, 40, 116, 157-159.

I

Iacoli Ferdinando, 56, 63.
Iacoli Giovanni Battista, 64, 65, 129, 134.
Inghilterra, 76.
Italia, 5, 29, 41, 42, 43, 75, 76, 86, 105, 110, 123, 164, 173, 181, 192, 197.

L

Lama Mocogno, 64, 120, 195.
Leoni Leone, 31.
Livorno, 53, 177, 182.
Lollini Battista, 104, 105.
Lollini Francesco, 195.
Lollini Giuseppe di Francesco, 11.
Lombardo Veneto, (Regno), 133.
Lotti, 41.
Luccca, 41, 47, 48, 179.

Lucchi Carlo, 40, 45, 116, 153, 162.
Lucchini, pseudonimo, 45.
Lugli Antonio, 114, 166.
Lunigiana, 28, 42, 85, 199.

M

Magelli, 41.
Malaguzzi conte Orazio, 165.
Malaspina M , 191.
Malvolti Francesco, 38, 40, 43, 52, 72, 102, 105-109, 116, 117, 127, 128, 138, 141-145, 147, 176-178, 183, 204.
Malvolti Giuseppe, 41.
Manfredini Giovan Battista, 41, 53, 101, 177, 178.
Mansi, 41.
Marchetti Bernardo, 10, 41.
Mari Giuseppe, 43, 72.
Marsiglia, 177, 182, 199.
Martinelli Luigi Andrea, 16, 31.
Mascagni Enrico, 155.
Mascagni Natale, 40, 111, 116, 155, 156.
Maserno, 101, 195.
Masini D. Ferdinando, 113.
Massa, 12, 182.
Massa e Carrara (Ducato o provincie), 8, 28, 42, 85, 199.
Mattioli Bertacchini Giacomo, 8, 11, 14-35, 37-60, 62-64, 66, 67, 69, 71-74, 84-87. 91, 94-98, 101-103, 105-107, 112-116, 118-120, 123-129, 131-135, 137, 139-142, 144-149, 151-154, 159, 161, 163, 164, 166-170, 172-185, 192, 195-202, 204.
Mattioli Bertacchini Giuseppe, 38, 45, 52, 106, 111, 148-151, 176-178, 204.
Mattioli Bertacchini Luigi, 15, 16, 18, 22, 28, 34, 167-170, 172, 173.

MATTIOLI Giovanni Pellegrino, 15.
MAURI, 179.
MAZZINI Giuseppe, 44, 46, 53, 54, 101, 176, 178, 181, 182, 184.
MAZZOLI Paolo, 17.
MEDINI, 10.
MENAFOGLIO, 41.
MENOTTI Ciro, 5, 6, 10, 76, 166
METTERNICK, 115.
MIARI, 41.
Mizeno, 113.
MIGNANI Vincenzo, 17, 170.
Milano, 38, 45, 115, 174, 178, 183.
Milano, carcere, 125.
Mirandola, 12.
MISTRALI, ministro, 41, 179.
Modena, 8, 12, 16, 20, 34, 37, 42, 44, 55, 64, 66, 67, 72, 89, 95, 104, 115, 120, 149, 151, 154, 162-165, 168-170, 172, 173, 182, 183, 196, 197.
Modena (Ducato o Stati di), 3, 28-30, 73, 151, 158, 159, 161, 179, 183, 197, 199, 204.
MONARI. carcerato politico, 109.
Montanari, 22.
MONTANINI Giovanni Maria, 103.
MONTECUCCOLI, marchese Federico, 84, 87, 127, 135, 140.
Montese, 10, 142, 157, 158, 195.
Montetortone, 10
MONTI Vincenzo, 19.
MORANDI Antonio, 166.
Morbegno, 133.
MORSELLI Federico, 165.
MUNARINI, ministro del Duca, 168.
MUZZINI Antonio, 81.

N

Napoleone I, 3.
Napoli, 4, 12.
Nardi Emilio, 41.
Nocetti, 41.
Nogareto, 121.
Novi, 10, 11.

O

Olivari, 41.
Oppizzoni, cardinale, 121.
Orlandini, fabbro, 195.
Ortonovi, 40.
Ottavi, tenente, 43.
Otto, carcere, 114, 117.

P

Palmieri Vincenzo, 33, 88.
Panaro, fiume, 101.
Panaro (Il), giornale, 22.
Papazzoni, 41.
Parenti, 41.
Parisi, segretario del Duca, 170.
Parma, 41, 179.
Pasini, 195.
Pasquali, 41.
Pavullo nel Frignano, 11, 15, 18, 19, 22, 24, 33, 39, 43, 62, 63, 65, 69, 72, 73, 78, 84-86, 95, 101, 103, 121-123, 127, 132-134, 136, 140, 141, 149, 177, 192, 195, 196, 198.
Pedrelli, monsignore, 199.

Pepoli, marchese, 41.
Peretti Giuseppe, 154.
Perfetti, dottore, 41, 104, 105.
Pezzini, Cristoforo, 38, 40, 41, 51, 55, 63, 66, 78, 85, 86, 106-109, 111-117, 121, 122-129, 133-137, 139-141, 143, 144, 176, 177, 182, 183, 195, 196, 202.
Pezzini Ferrante, 41.
Piacenza, abate, 41, 178.
Picaglia Angelo, 40, 46, 110, 112, 116, 151-154, 178, 184.
Piemonte, 12, 33.
Pierotti, 41.
Pifferi Vincenzo, 9.
Pini Francesco, 11.
Pirondi Prospero, 9.
Pistoia, 41, 179.
Pistoni Luigi, 21, 22.
Piva, condannato politico, 117, 147.
Plessi Alessandro, 197.
Poli Vincenzo, 28, 40, 53-55, 116, 118, 127, 162, 176, 177, 179, 182, 184, 185, 198.
Polinago, 11.
Pollacci Ferdinando, 43, 72.
Poppi Clemente, 196.
Poppi Elia, 195.
Posta (Albergo della), 85, 86, 103.
Pozzaccia, 195.
Pradelli Domenico, 9.

Q

Quarto corpo, carcere, 116.
Quattordici, carcere, 105-107, 116, 117, 129, 145, 147.
Quattrorecchi, 41.
Quirici, 41.

R

Rabizzani Luigi, 195.
Raboschi, generale, 141, 179.
Raisini, 41.
Rampalli, 41.
Ranuzzi, 41.
Rasponi, 10.
Re, 40.
Reggiani Antonio, 9.
Reggianini, 41.
Reggianini, prete, 144.
Reggio Emilia, 9, 12, 27, 104, 141, 165, 170, 178.
Renno, 123.
Ricci cav. Giuseppe, 36-39, 58-60, 90, 92, 94, 98, 115, 177, 179, 202.
Ricci Pietro, 40, 41, 152, 184.
Riccini conte Girolamo, 20, 21, 32, 35-37, 56-59, 66, 154, 161, 198, 201, 204.
Rinaldi, prete, 106.
Riva, condannato politico, 116.
Rivasi Ercole, 11.
Rizzoli, condannato politico, 114.
Roccamalatina, 11, 105, 124, 145, 159.
Rodolfi D. Giovanni, 204.
Roma, 73.
Roma, carcere, 125.
Romagnosi, 110.
Romani Pietro, 122.
Rospigliosi, 41.
Rossi, 42.
Rovandi, 103.
Rubiera, 17, 31, 39, 170, 177, 198.
Ruggeri Maria, 195.

S

Saccozzi Agostino, 30, 111.
Sampieri, 41.
Sanguinetti, 44, 45, 178.
San Martino di Salto 158, 159.
San Pellegrino dell'Alpi, 47.
San Pietre e Paolo, (Chiesa di) a Semelano, 15.
Santa Eufemia (Carceri di), 149.
Santini, 41.
Santoncina, 195.
Sassuolo, 9, 162.
Scaglioni Armida, 113.
Scaglioni Pietro, 113.
Scapinelli Pio, 41.
Schedoni Giuseppe, 169.
Scozia Rinaldo, 12, 33.
Seghezzi, 41.
Semelano, 15.
Sestola, 11, 195.
Sghedoni, 65.
Sillingardi Giuseppe, 204.
Simonetti Francesco, 40, 47, 116, 153, 163.
Sola, guardia, 126, 134, 135, 137.
Sola, 41.
Sondrio, 133.
Soragni, 41.
Spalletti, 41.
Spezzani, 169.
Stanzani, generale, 41, 83.
Stato Pontificio, 121.
Sterpin conte Giovanni, 9.
Sublimi maestri perfetti, 39, 177.

T

Tabacchi, 41.
Taccioli Pellegrino, 195.
Tamagnini, V. Tomagnini.
Tamburini Carlo, 40, 157, 158, 176.
Tanara, marchese, 41.
Tebaldi Pietro, 9, 43, 65, 72, 195, 196.
Terni Giuseppe, 169.
Terzo corpo, carcere, 116, 117.
Tinti Alessandro, 31.
Tomagnini, 84, 104.
Tomaselli Rinaldo, 169.
Tonelli, 40, 104.
Tonelli Francesco, 195.
Toni Giuseppe, 10.
Toscana, 44, 86, 157, 178.
Toschi, 41.
Toschi Alfonso, 17, 31.

U

Uguccioni, 195.

V

Vandelli Benedetto, 41.
Varano, 10.
Venezia, 166.
Venezia, carcere, 109.
Venturi, 40.
Venturoli, reggente l'Università di Bologna, 16.
Veratti, presidente, 164.
Veratti Bartolomeo, 164.

VERATTI Francesco, 49-52, 55, 102, 105, 112, 114, 163-165, 181.
VICTORI Roberto, pseudonimo, 45.
Vienna, 3, 59.
Vienna, carcere, 109, 110, 114, 118, 137.
Vignola, 197, 204.
VINCENZI Antonio, 31.
VITALI Giuseppe, 164.
VITTORIO EMANUELE II, 173.
VIVI, famiglia, 104, 105.
VIVI D. Quirino, 195.
Voce della Verità, giornale, 8, 86.

Z

ZANELLI Andrea, 103.
ZANNI Geminiano, 9.
ZANOLI, 40.
ZERBINI Pier Ercole, 9, 77.
Zocca, 9, 151, 155, 157, 160.
ZUCCHI, generale, 41, 42, 83.
ZUCCHI Carlo, 41.

219.

ERRATA.

Pag. VI, linea 15 — *episodio* — correggi: *episodio, il.*

» 32, » 4 e 35 linea 10. — *Giuseppe Riccini,* — correggi: *Girolamo Riccini.*

» 54, » 2 — *Marini* correggi: *Mazzini.*

» 127, » 30 e 143, linea 29 — *Malvotti* — correggi: *Malvolti.*

» 179, » 15 — *Mauri* — correggi: *Mansi*

Altri facili errori corregga il lettore intelligente.

128186 HI.C
B582
Author
Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano. Ser.2
No.12.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU